

Dipartimento di Scienze Politiche
Corso di laurea magistrale in Relazioni Internazionali

Cattedra di Storia delle Relazioni Internazionali

La Cina in Africa: storia di un rapporto in evoluzione

Prof. Federico Niglia

RELATORE

Prof. Giuseppe Scognamiglio

CORRELATORE

Chiara Musarò matr. 637892

CANDIDATO

Anno Accademico 2019/2020

“I taught children skills that were theoretically useful for a way of life that no one here actually lived. He created real jobs with real paychecks. In so doing, and probably without meaning to, he [a chinese businessman in Africa] opened up new ways of relating to the world for thousands of Africans: as workers, as clients, as partners, even as worthy adversaries.

Which one of us was making a difference for Africa?”

Irene Yuan Sun in *“The next factory of the world. How chinese investment is reshaping Africa”*

INDICE

INTRODUZIONE	5
---------------------	----------

CAPITOLO I – La strategia cinese nel continente africano nella cornice della guerra fredda

1.1 La Conferenza di Bandung	11
1.2 La rottura tra Cina e URSS e le conseguenze nel Continente	13
1.3 L’Africa come strumento nella lotta antisovietica cinese	15
1.4 Il sostegno cinese alle guerre di liberazione nazionale africane	18
1.5 La fine delle attività sovversive cinesi in Africa	22
1.6 La <i>Tanzania – Zambia Railway</i>	26
1.7 Gli anni Settanta e la nuova strategia della Cina in Africa	33
1.8 Il ruolo dell’Africa nella nuova politica estera cinese degli anni Ottanta	36
1.9 Verso il declino dell’interesse cinese in Africa	38

CAPITOLO II – Cina e Africa: dal post-Guerra Fredda alla Nuova Via della Seta

2.1 L’Africa torna ad essere una priorità	44
2.1.1 Il rinnovato impegno cinese in Africa all’indomani della Guerra Fredda	44
2.1.2 Bilateralismo, regionalismo, multilateralismo: un approccio tridimensionale	47
2.2 L’istituzionalizzazione delle relazioni sino-africane: il FOCAC	48
2.3 Il 2006: “l’anno della Cina in Africa”	53
2.4 Diversi modi di interagire con il continente africano	58
2.4.1 <i>Pariah regimes</i>	58
2.4.2 <i>Illiberal regimes e weak democracies with commodity-based economies</i>	60
2.4.3 <i>Democracies with diversified economies</i>	61
2.5 L’attuale presenza cinese in Africa	62
2.5.1 Quali obiettivi?	62

2.5.2 I cinque elementi della strategia cinese nel continente africano	63
2.6 L’Africa nel visionario progetto “ <i>The Belt and Road Initiative</i> ”	74
2.6.1 Tratti generali	74
2.6.2 Il continente africano nel progetto cinese	76
2.7 Nuove tendenze nel quadro delle relazioni sino-africane	80
2.7.1 La sicurezza	81
2.7.2 La sanità e la sfida del COVID-19	81
2.7.3 Il settore delle tecnologie	82
2.7.4 L’assistenza allo sviluppo	83
2.7.5 La transizione energetica	84
2.7.6 “ <i>The Africa we want</i> ”: l’Agenda 2063	85
CAPITOLO III – Comprendere il rapporto sino-africano: interpretazioni, accuse e implicazioni	
3.1 Tentativi di interpretazione del coinvolgimento cinese in Africa	87
3.1.1 Un “modello cinese”?	87
3.1.2 <i>Development partner, economic competitor o colonizer?</i> La proposta di Alden	88
3.1.3 I limiti delle interpretazioni prevalenti	90
3.2 Quali accuse?	93
3.2.1 La “diplomazia della trappola del debito”	93
3.2.2 Il fenomeno del <i>land grabbing</i>	98
3.2.3 Diritti umani e democrazia	100
3.3 Quali implicazioni per l’Europa?	102
CONCLUSIONE	106
BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA	109
RIASSUNTO	116

INTRODUZIONE

I dati economici degli ultimi anni delineano l'immagine di un'Africa in forte espansione, dovuta principalmente a due ordini di fattori: da una parte, le molteplici risorse del sottosuolo e dall'altra gli ingenti programmi di lavori pubblici realizzati grazie ai prestiti internazionali¹. Nello specifico, è il settore delle costruzioni e dei trasporti ad alimentare gran parte delle economie africane e dei loro Prodotti Interni Lordi, come avviene soprattutto in Paesi quali l'Etiopia, l'Angola, la Tanzania, il piccolo Stati di Gibuti e gran parte dell'Africa Occidentale, ed una notevole parte di questo miglioramento infrastrutturale del continente africano è senz'altro riconducibile alla Cina².

Nel settore dei trasporti, per esempio, si calcola che la Cina abbia contribuito per circa il trentatré per cento delle opere realizzate in Africa, avendone finanziate circa il ventuno per cento, e ha già partecipato a oltre duecento progetti infrastrutturali africani. Tali dati la rendono il più potente investitore individuale in infrastrutture del Continente³. D'altra parte, ormai da molti anni la Repubblica Popolare Cinese si è imposta come un attore di primo piano nello scenario africano: fortemente interessata alle risorse detenute dal Continente e al contempo consapevole della necessità di quest'ultimo di infrastrutture moderne, la relazione tra Cina e Africa è progressivamente cresciuta su una piattaforma di reciproci vantaggi a livello economico-commerciale, dando vita all'attuale partnership sino-africana⁴.

Tuttavia, al contrario di quanto comunemente si possa pensare, il coinvolgimento cinese in Africa non è affatto recente. La rapida crescita delle relazioni sino-africane ha alimentato semplicistiche caratterizzazioni del ruolo della Cina in Africa e vari timori circa una rinnovata competizione geopolitica nel Continente⁵. Uno sguardo più approfondito di quello che si può considerare uno dei più rilevanti eventi economici e geopolitici che interessano il continente africano a partire dalla fine della Guerra Fredda rivela un'immagine più complessa: le relazioni instauratesi tra Cina ed Africa sono diverse, composite e, soprattutto, in evoluzione, e coinvolgono un insieme variegato di attori cinesi ed africani all'interno dei cinquantaquattro Stati che compongono il Continente. Infatti, un errore frequente che si compie quando si parla di relazioni sino-africane è quello di considerare l'Africa come un blocco unico, senza

¹ Mistretta, Giuseppe. *Le vie dell'Africa. Il futuro del continente fra Europa, Italia, Cina e Nuovi attori*, Infinito edizioni, Formigine (Modena), 2020, p. 33

² *Ivi*, p. 42

³ *Ivi*, p. 43

⁴ *Ibidem*

⁵ Thrall, Lloyd, "Introduction and Historical Antecedents" in *China's Expanding African Relations: Implications for U.S. National Security*, Santa Monica, Calif., 2015, p. 2

soffermarsi sulla specificità degli Stati che la compongono e, di conseguenza, sulla particolarità delle relazioni che la Cina instaura con i singoli Paesi. Tale errore, poi, assume maggiore rilevanza in considerazione del fatto che quest'ultima ha prediletto nel corso degli anni la costruzione di una rete di relazioni bilaterali nel contesto africano. Per questo motivo, dunque, bisogna mantenere una certa cautela quando si tenta di generalizzare questo rapporto⁶.

Ad alimentare un quadro semplicistico – e negativo – dell'impegno cinese in Africa concorrono senza dubbio le fonti internazionali, in particolare quelle occidentali, le quali tendono a considerare e a dipingere l'azione cinese come un mero sfruttamento di risorse dell'Africa, noncurante della stabilità di quest'ultima. Si tratta, appunto, di una narrazione incompleta e inaccurata, giacché la complessità e le diversità africane, il rapido cambiamento nelle interazioni economiche cinesi con il resto del mondo e una percezione crescente della concorrenza tra Cina e Stati Uniti ha contribuito a tali distorsioni, aggiungendosi a queste anche concetti quali sfruttamento coloniale e neocoloniale, mercantilismo, ed altri⁷.

Il presente elaborato nasce dall'esperienza svolta presso l'Ufficio VI per le relazioni con l'Africa Australe e la Regione dei Grandi Laghi della Direzione Generale per la Mondializzazione e le Questioni Globali del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, che mi ha dato l'opportunità di approfondire la conoscenza dei Paesi di competenza dell'ufficio.

A tal proposito, si rende necessario introdurre una nota metodologica relativa all'area geografica che si prenderà in considerazione, giacché il continente africano presenta una realtà estremamente composita e variegata a cui corrisponde un'altrettanta complessità delle modalità con cui la Cina si rapporta con i diversi Paesi africani. Ho scelto, dunque, di esaminare l'evoluzione del coinvolgimento cinese nell'Africa Australe e nella Regione dei Grandi Laghi, essendo stata l'area di mia competenza durante il tirocinio, e nel Corno d'Africa, data la maggiore rilevanza che tale regione ha assunto per la Cina recentemente. Quest'ultima area, quella orientale del continente africano, vede soprattutto al giorno d'oggi una forte penetrazione cinese per via della sua rilevanza all'interno del progetto della Nuova Via della Seta.

L'obiettivo è, dunque, quello di esaminare la storia e l'evoluzione del rapporto tra Cina e Africa, assumendo come punto di partenza la rinomata Conferenza di Bandung. Perché da un punto di vista storico? Anzitutto, perché la stessa storia ha ricoperto un ruolo significativo nella

⁶ *Ibidem*

⁷ *Ibidem*

costruzione di una politica estera cinese in Africa che potesse, da un lato, soddisfare gli obiettivi strategici cinesi e dall'altro adeguarsi alle esigenze dei Paesi africani.

All'indomani dell'ottobre del 1949, momento di nascita della Repubblica Popolare Cinese, fino alla conclusione della Guerra Coreana che si protrasse dal 1950 al 1953, la “giovane” Repubblica si preoccupò principalmente di una serie di problematiche sia interne – il processo di riorganizzazione della società cinese - che esterne – la stabilizzazione delle frontiere con i Paesi vicini - che le preclusero di impegnarsi attivamente in una politica estera che potesse comprendere il continente africano⁸. Inoltre, la politica estera cinese a quel tempo era strettamente dipendente dall'appoggio fornito dall'Unione Sovietica, sulla base dell'alleanza stretta con questa nel 1950, e in aperta opposizione agli Stati Uniti, considerati i maggiori osteggiatori del regime comunista di Pechino⁹.

Il **primo capitolo**, dunque, propone una disamina storica dell'iniziale coinvolgimento cinese in Africa nella cornice della Guerra Fredda. L'Europa, infatti, non fu il solo e unico teatro della Guerra Fredda: nonostante la sua origine sia da rinvenire nel vecchio continente, essa si estese successivamente anche ai continenti africano, americano ed asiatico¹⁰. In particolare, il trasferimento della Guerra Fredda dal continente europeo a quello africano fu determinato dalle stesse motivazioni che ne avevano contrassegnata la nascita in Europa, ovverosia competizione politica e rivalità economica, con un aspetto aggiuntivo: l'intento di intervenire nella politica dei neo-Stati africani per convincerli a partecipare alla contesa tra Est e Ovest¹¹. Data questa premessa, dunque, per ciò che concerne le relazioni che la Cina intraprese con il continente africano nel primo periodo dalla nascita della Repubblica Popolare Cinese, i contatti si possono considerare esigui a causa del fatto che tutta l'Africa meridionale – eccetto il Sudafrica – era ancora sotto amministrazione coloniale e, inoltre, nessuno dei quattro Paesi a quel tempo già indipendenti, ovverosia Egitto, Etiopia, Liberia e Sudafrica, aveva ancora riconosciuto come legittimo il governo cinese¹². Nel trentennio successivo, la Cina stabilì relazioni diplomatiche con un gran numero di Stati africani in un'ottica di prevalenza delle ambizioni politiche. Infatti, il primo coinvolgimento cinese in Africa fu prettamente ideologico e si mosse essenzialmente

⁸ Taylor, Ian. *China and Africa. Engagement and compromise*, Taylor & Francis Ltd, 2006, p. 17

⁹ *Ivi*, p. 18

¹⁰ Mosca, Liliana. *Il conflitto dell'Ogaden: l'hotspot africano più pericoloso nel tempo della guerra fredda* in “Rivista di studi politici internazionali” vol. 82, no. 1 (325), 2015, p. 49

¹¹ *Ivi*, p. 50

¹² *Ivi*, p. 19

lungo tre direttrici: esportare il Maoismo, contenere l'influenza americana e quella sovietica e migliorare la reputazione internazionale cinese¹³.

Ben presto gli interessi economici cinesi sostituirono quelli ideologici e politici come veicoli dell'azione cinese in Africa. A partire dal fallimento della politica del "Grande balzo in avanti" e della Rivoluzione Culturale, continuando con la fine della Guerra Fredda e l'accelerazione nel processo di sviluppo economico cinese, è chiaro che gli interessi politici in Africa divennero ben presto relativi in confronto alle relazioni economiche che andarono ad instaurarsi¹⁴. Il **secondo capitolo**, dunque, analizzerà la crescita d'importanza degli interessi economici, contrassegnata da una serie di eventi, quali il momento in cui la Cina divenne un'importatrice di olio, nel 1993; la riorganizzazione dei programmi di investimento e commercio riguardanti il continente africano, durante la metà degli anni Novanta; l'ammissione della Cina all'Organizzazione Mondiale del Commercio, nel 2001 e, infine, la notevole espansione dei rapporti commerciali della Cina con il resto del mondo. A dispetto dei primi anni Cinquanta, l'attuale impegno cinese in Africa si può considerare non-ideologico: Pechino, infatti, intrattiene rapporti di natura economica con entità statali democratiche, autoritarie, teocratiche, a prescindere, dunque, dal loro retroterra ideologico¹⁵. Come si afferma nei cosiddetti *White Papers* del 2006, del 2010 e del 2013, questo impegno è favorito nella misura in cui venga esclusa qualsivoglia considerazione di natura politica sui rapporti tra Cina ed Africa, al fine di garantire un vantaggio reciproco e nel rispetto degli originari "Cinque Principi di Coesistenza Pacifica" come pilastro delle relazioni cinesi con l'Africa¹⁶.

Il capitolo continuerà, poi, con l'analisi del visionario progetto cinese della *Belt and Road Initiative*: si tratta della declinazione estera del cosiddetto "Sogno cinese"¹⁷ di Xi Jinping avente scopi di natura economica, finanziaria e geopolitica-difensiva. In un momento in cui la Cina si trova ad affrontare una fase di crescita economica sempre più lenta, infatti, la creazione di nuove rotte mercantili è necessaria a dare un ulteriore impulso a scambi e rapporti commerciali tra le imprese cinesi ed il resto del mondo. Nello specifico, nei Paesi coinvolti nel disegno della Nuova via della seta, Pechino stipula accordi bilaterali e con questi e finanzia una serie di progetti miranti a realizzare o potenziare infrastrutture commerciali (aeroporti, strade, ponti,

¹³ Thrall, Lloyd, "Introduction and Historical Antecedents" in *China's Expanding African Relations: Implications for U.S. National Security*, Santa Monica, Calif., 2015, pp. 3-4

¹⁴ *Ivi*, p. 6

¹⁵ *Ibidem*

¹⁶ *Ibidem*

¹⁷ Citato per la prima volta da Xi Jinping nel novembre del 2012, tale concetto corrisponde all'idea di una speranza collettiva per ripristinare la grandezza nazionale perduta della Cina.

ferrovie e ponti), impianti per la produzione e la distribuzione di energia e sistemi di comunicazione, che pure verranno analizzate alla fine del secondo capitolo nel quadro più generale delle nuove tendenze che caratterizzano le attuali relazioni sino-africane, oltre ad altri temi quali la sanità, la sicurezza e l'assistenza allo sviluppo¹⁸.

Un aspetto rilevante di tale progetto è sicuramente la volontà di valorizzare e migliorare la connettività infrastrutturale con il continente africano. A tal proposito, le recenti prospettive di sviluppo dell'Africa si sono principalmente basate su politiche inerenti al raggiungimento di una rapida industrializzazione che, attraverso interventi ben mirati nel settore, potrebbe porre le basi per una crescita sostenuta e per la creazione di posti di lavoro, nonché per l'istituzione di un positivo clima di affari. Ed è proprio nella Cina, forte della sua esperienza e i cui interessi, esperienze e capacità corrispondono alle ambizioni continentali africane, che i responsabili politici africani sembrano aver trovato un partner decisivo per tale tipologia di sviluppo¹⁹. Il contributo cinese all'industrializzazione africana è stato duplice, incentrato sia sulla sottoscrizione dello sviluppo delle infrastrutture attraverso prestiti sia sulla fornitura di investimenti nell'industria ad alta intensità di lavoro. Partite seriamente all'inizio degli anni duemila, queste iniziative hanno portato ad una notevole espansione delle reti di trasporto, delle strutture portuali e delle infrastrutture di telecomunicazione in tutto il Continente²⁰.

Eppure, all'incirca un decennio dopo aver celebrato il crescente e fruttuoso impegno cinese in settori fino ad allora trascurati quali quello delle infrastrutture e quello manifatturiero, si è iniziato a considerare la presenza cinese in Africa ed il suo attivismo come piuttosto un ostacolo alle possibilità di sviluppo del continente africano attraverso obblighi di debito che intrappolano le economie dei Paesi. Ciò è accaduto perché le condizioni che avevano sostenuto alti tassi di prestito per lo sviluppo delle infrastrutture e che avevano favorito l'espansione industriale sono cambiate drasticamente: il calo dei prezzi delle materie prime a partire dal 2014 ha danneggiato i guadagni delle economie africane dipendenti dalle risorse e, allo stesso tempo, ha indebolito la loro capacità di far fronte ai pagamenti del debito in dollari. Questo ha colpito la Cina in maniera particolare, essendo il principale prestatore bilaterale in ben trentadue Paesi africani²¹, ed ha generato forti preoccupazioni sia nel contesto africano che in quello internazionale,

¹⁸ Messetti, Giada. *Nella testa del Dragone. Identità e ambizioni della nuova Cina*, Mondadori, Milano, 2020, pp. 44-47

¹⁹ Alden, Chris. *China and Africa: Debt, Development and Geopolitics*, commentary in ISPI, 24 luglio 2020, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/china-and-africa-debt-development-and-geopolitics-27025>

²⁰ *Ibidem*

²¹ *Ibidem*

giacché un’Africa esageratamente indebitata verso la Cina implicherebbe una forte dipendenza politica ed una limitata libertà di azione nel quadro internazionale²².

Questa problematica sarà oggetto di studio nel **terzo capitolo**, insieme ad altre criticità che hanno concorso a creare una narrativa dell’impegno cinese in Africa, supportata dalle fonti d’informazione internazionali, tendenzialmente improntata ad interpretazioni riduttive e a critiche molto spesso infondate. L’avanzata della Cina nel continente africano è, infatti, al giorno d’oggi, oggetto di semplicistiche conversazioni e stereotipi: si parla, per esempio, dell’”invasione cinese in Africa”, o dei “cinesi che vogliono saccheggiare l’Africa delle sue materie prime”, o ancora della “volontà dei cinesi di diventare padroni dell’Africa”. Tali espressioni sottintendono un ruolo passivo dell’Africa: è un dato di fatto che dai documenti ufficiali emerge che sia la Cina a promettere e a guidare le relazioni sino-africane ed i Paesi africani a concordare, generando credenze secondo cui gli africani siano oggetti passivi di politiche ideate e implementate dalla Cina²³. È stato così almeno nei primi anni 2000, finché le politiche ideate da Pechino con poca conoscenza delle specificità dei Paesi africani si sono scontrate con le realtà in cui venivano attuate ed hanno richiesto un maggiore coinvolgimento dei contesti africani²⁴. Nell’ultimo capitolo si proporrà, dunque, un tentativo di comprendere le relazioni sino-africane anche attraverso le interpretazioni prevalenti del rapporto tra Cina ed Africa ed i limiti che tali considerazioni interpretative presentano; le principali accuse che vengono rivolte alla Cina (oltre alla trappola del debito, la Repubblica Popolare Cinese è infatti accusata di *land grabbing* e di non dare rilevanza a tematiche quali diritti umani e democrazia nei contesti in cui opera); infine, le implicazioni che la progressiva presenza cinese in Africa ha avuto ed avrà per l’Europa e l’Occidente in generale, ed in che posizione si pongono questi ultimi due rispetto alla Cina nel contesto africano, ovverosia se si considerano partner o competitori.

²² Mistretta, Giuseppe. *Le vie dell’Africa. Il futuro del continente fra Europa, Italia, Cina e Nuovi attori*, Infinito edizioni, Formigine (Modena), 2020, p. 44

²³ Procopio, Maddalena. *Forum Cina-Africa: cosa è cambiato in 18 anni?*, commentary in ISPI, 3 settembre 2018, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/forum-cina-africa-cosa-e-cambiato-18-anni-21173>

²⁴ *Ibidem*

I - LA STRATEGIA CINESE IN AFRICA NEGLI ANNI DELLA GUERRA FREDDA

1.1 La Conferenza di Bandung

Il continente africano non rivestì particolare importanza per la politica estera cinese fino alla storica Conferenza di Bandung del 1955²⁵: quest'ultima, che vide la partecipazione di rappresentanti provenienti da ventinove Stati sia asiatici che africani, fu, infatti, l'evento che segnò un importante cambiamento nelle relazioni della Repubblica Popolare Cinese con l'Africa²⁶. In particolare, dei ventinove Paesi che presero parte all'incontro, sei erano africani: l'Egitto, l'Etiopia, la Costa d'Oro – corrispondente all'attuale Ghana -, la Liberia, la Libia ed il Sudan; la Federazione Centrale Africana – ovverosia gli attuali Malawi, Zambia e Zimbabwe – ricevette l'invito a partecipare ma fu successivamente costretta a declinarlo poiché non era ancora in una posizione di indipendenza tale da potervi essere presente²⁷. Tale evento rappresentò l'opportunità per la Cina di incontrare i nuovi Paesi asiatici e africani, di “corteggiarli” con le sue prospettive anticoloniali, di presentarsi come un valido modello di resistenza e di appellarsi ad un'unità afroasiatica²⁸. L'intento cinese era chiaramente quello di creare un senso di unione tra questi Paesi che si basasse sulla consapevolezza di un passato comune sotto il giogo del colonialismo occidentale, dalla quale sarebbe dovuta nascere una nuova forza internazionale che giovasse della cosiddetta cooperazione Sud-Sud, ovverosia di una forma di solidarietà tra i Paesi sottosviluppati del mondo²⁹. Gli obiettivi perseguiti dalla Cina in occasione dell'evento tenutosi a Bandung si adeguavano perfettamente a quelle che furono poi le costanti su cui si basò la strategia cinese in Africa nei due decenni successivi: l'esportazione del cosiddetto “modello cinese”, la lotta contro le superpotenze e la politica del Terzo Mondo³⁰. La Seconda guerra mondiale, infatti, aveva rappresentato un momento di svolta radicale anche per i grandi imperi coloniali controllati dalle grandi potenze europee e nel volgere di due decenni il quadro internazionale cominciò ad essere caratterizzato da realtà totalmente nuove. Grazie alla commistione di diversi fattori³¹, si fece strada una sempre maggiore presa di coscienza dei popoli dominati lungo la strada per l'indipendenza che portò

²⁵ Shinn, David H. *China and Africa: A Century of Engagement*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2012, p. 826

²⁶ *Ivi*, p. 842

²⁷ Taylor, Ian. *China and Africa. Engagement and compromise*, Taylor & Francis Ltd, 2006, p. 20

²⁸ Alden, Chris e Alves, Ana Cristina. “*History & Identity Construction of China's Africa Policy*” in “*Review of African Political Economy*”, vol. 35, n. 115, 2008, p. 47

²⁹ *Ibidem*

³⁰ *Ibidem*

³¹ Quali, per esempio, la comune avversione al fenomeno coloniale da parte di Stati Uniti e Unione Sovietica e l'evidente progressiva fragilità nel contesto del secondo conflitto mondiale dimostrata da strutture fino ad allora parse impossibili da scalfire, ovverosia Francia e Gran Bretagna.

al processo di decolonizzazione che, iniziato già nel primo dopoguerra con lo sviluppo di movimenti di liberazione nazionale, portò all'accesso dell'indipendenza dei popoli asiatici e africani³². Per quanto riguarda, nello specifico, l'Africa del Sud, il processo di decolonizzazione fu più tardivo rispetto a quello che interessò l'Africa settentrionale: il punto di partenza sarebbe stato l'indipendenza del Ghana dalla Gran Bretagna, nel 1957, e da lì in poi, nei primi anni Sessanta una serie di colonie britanniche – Uganda, Malawi, Zambia, Tanganika³³ - avrebbero conosciuto l'indipendenza³⁴.

La Conferenza di Bandung rappresentò un evento storico decisivo giacché portò alla creazione del cosiddetto “Movimento dei non-allineati”, ovverosia di quel gruppo di Paesi che si consideravano non in linea, o contro, le principali potenze mondiali. La volontà di riunirsi in quest'incontro nacque dalla presa di coscienza da parte di esponenti radicali del Terzo Mondo che ad una subordinazione politica si stesse sostituendo un altrettanto forte subordinazione economica – che poté far parlare di neocolonialismo – esercitata dalle “grandi multinazionali occidentali”³⁵. Per quanto concerne, nello specifico, il rapporto tra Cina ed Africa, la Conferenza di Bandung condusse all'inserimento dei cosiddetti “Cinque principi di coesistenza pacifica” nei “Dieci principi di Bandung”. I cinque principi, che costituiscono tuttora il nucleo essenziale della politica cinese in Africa e che erano stati enunciati per la prima volta dall'allora Ministro degli Esteri cinese Zhou Enlai nel 1953 con riguardo all'*Indian-Chinese Trading Treaty* in Tibet, sono i seguenti:

1. il rispetto reciproco per la sovranità e l'integrità territoriale;
2. la regola fondamentale di non-aggressione;
3. il principio non-interferenza negli affari interni altrui;
4. il mantenimento di uno stato di eguaglianza tra i Paesi che portasse ad un beneficio reciproco;
5. uno stato di coesistenza pacifica³⁶.

La Conferenza di Bandung si rivelò sicuramente un successo personale per il ministro Zhou Enlai, ma soprattutto uno spartiacque per la diplomazia cinese relativamente al rapporto con il continente africano, motivo per cui la Repubblica Popolare Cinese continuò ad approfondire il

³² Varsori, Antonio. *Storia internazionale. Dal 1919 ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 2015, pp. 193-194

³³ A cui nel 1964 si sarebbe unito il sultanato di Zanzibar, dando origine alla Repubblica di Tanzania.

³⁴ Varsori, Antonio. *Storia internazionale. Dal 1919 ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 2015, pp. 223-224

³⁵ *Ivi*, p. 221

³⁶ Shinn, David H. *China and Africa: A Century of Engagement*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2012, p. 859

suo impegno con il mondo afroasiatico nello sforzo continuo di modellare il suo pensiero e le sue azioni nel continente africano in un modo che si accordasse con l'ideologia cinese³⁷. Sin dagli inizi degli anni Sessanta del XX secolo, la solidarietà e la cooperazione afroasiatica divennero, infatti, una componente essenziale della politica estera cinese e si concretizzò principalmente nel sostegno alla lotta africana contro il colonialismo ed in particolar modo contro gli Stati Uniti, accusati di espandere la propria presenza nel continente africano con l'obiettivo di lungo termine di soppiantare le potenze coloniali occidentali³⁸. Il cosiddetto "imperialismo statunitense", infatti, nei primi stadi della diplomazia cinese in Africa veniva considerato il nemico più pericoloso per la realizzazione del processo di indipendenza degli Stati africani alla cui altrettanto "imperialistica aggressività" era possibile rispondere solo con l'istituzione di un fronte unito afroasiatico³⁹.

1.2 La rottura tra Cina e URSS e le conseguenze nel Continente

In quegli anni, tuttavia, il coinvolgimento cinese in Africa era ancora limitato e contraddistinto dalla stretta alleanza con l'Unione Sovietica di cui godeva il Celeste Impero: la sua dottrina a favore della liberazione dei Paesi oppressi e fortemente antimperialista era stata, infatti, sviluppata di comune accordo con Mosca, ma, con la fine del decennio, le relazioni con questa cominciarono a deteriorarsi a causa della spaccatura avvenuta sul piano ideologico, sfociando in una drammatica divisione tra i due Paesi che provocò di conseguenza un netto cambiamento della posizione cinese in Africa nel decennio successivo⁴⁰. Con la morte di Stalin e la cosiddetta "politica di distensione" inaugurata da Kruscev nei confronti degli Stati Uniti, infatti, iniziarono a crescere e a divenire sempre più importanti i sospetti di Mao verso l'impegno di Mosca alla causa rivoluzionaria⁴¹.

La rottura dei rapporti tra Cina e Unione Sovietica avvenne nel 1960. Tale evento segnò la politica estera cinese a tal punto che, se lo si volesse considerare uno spartiacque, si potrebbe affermare che, dalla fondazione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949 fino alla morte di Mao Zedong nel 1976, vi sono state due differenti fasi ispirate a due differenti dottrine⁴². Nella fase precedente alla rottura, a prevalere era una visione rigorosa di un mondo diviso in socialisti e imperialisti che non ammetteva soluzioni intermedie ed anzi imponeva una certa

³⁷ *Ibidem*

³⁸ *Ivi*, p. 875

³⁹ *Ibidem*

⁴⁰ Alden, Chris e Alves, Ana Cristina. "History & Identity Construction of China's Africa Policy" in "Review of African Political Economy", vol. 35, n. 115, 2008, p. 48

⁴¹ Taylor, Ian. *China and Africa. Engagement and compromise*, Taylor & Francis Ltd, 2006, p. 22

⁴² <https://www.geopolitica.info/evoluzione-della-politica-estera-cinese/>

determinazione nella scelta degli alleati e che portò la Cina a schierarsi con le forze ritenute democratiche guidate dall'URSS. Negli anni successivi al 1960, la rottura con l'Unione Sovietica, accusata di revisionismo a causa della promozione di un rapporto meno teso con gli Stati Uniti, costrinse la Cina, rimasta priva di un sostegno esterno, ad accreditarsi come unica propugnatrice di un ordine mondiale giusto⁴³. Nell'intento, dunque, di affrontare il revisionismo sovietico, Mao cambiò la sua *"Two Camps Theory"* in una *"Three Worlds Theory"*: il primo mondo era, secondo tale visione, composto da Stati Uniti e Unione Sovietica, il secondo dai Paesi occidentali sviluppati, come l'Europa, ed infine il Terzo mondo era invece costituito dai Paesi in via di sviluppo appartenenti ad Asia, Africa e America latina, che condividevano il rifiuto di allinearsi con gli altri blocchi e con cui la Cina aveva l'intento di condividere i suoi principi di coesistenza pacifica, di posizione anti-egemonica ed il suo impegno per un nuovo ordine economico mondiale⁴⁴.

La concettualizzazione di una "terza zona" tra le due Superpotenze offrì alla Repubblica Popolare Cinese un ampio spazio di manovra nell'ambito della politica estera, portandola ad appellarsi alla leadership nazionalista africana nella lotta alle Superpotenze: questa era vista come una forza progressiva, antimperialista e potenzialmente un supporto utile per Pechino, positivamente impressionato dalla loro strenua resistenza al neocolonialismo e dalla loro ostilità per le potenze coloniali⁴⁵. La posizione inizialmente molto aggressiva della leadership africana emergente – il cui esempio più importante era rappresentato da Kwame Nkrumah, primo Presidente del Ghana – si presentava dunque perfettamente complementare con l'obiettivo anti-egemonico cui puntava la Repubblica Popolare Cinese, ma l'approccio di quest'ultima alla leadership nazionalista africana si poneva fortemente in contrasto con quello di Mosca. Da parte cinese, infatti, si riteneva che la rivoluzione per costruzione dell'indipendenza Africa sarebbe dovuta partire dalla presa di potere da parte dei colonialisti e, solo dopo questo cambiamento iniziale, la rivoluzione socialista avrebbe potuto prendere piede nel continente africano; da parte sua, invece, Pechino considerava la rivoluzione nazional-democratica come uno strumento potenziale di cattura del potere e sarebbe stata guidata dalle forze comuniste ma in cooperazione con un fronte unitario composto da lavoratori, contadini e borghesia⁴⁶.

⁴³ *Ibidem*

⁴⁴ Alden, Chris e Alves, Ana Cristina. *"History & Identity Construction of China's Africa Policy"* in *"Review of African Political Economy"*, vol. 35, n. 115, 2008, p. 48

⁴⁵ *Ibidem*

⁴⁶ *Ibidem*

In ogni caso, al di là delle differenti visioni inerenti alle diverse modalità di concretizzare la causa rivoluzionaria, fu soprattutto la politica di distensione inaugurata dall'Unione Sovietica nei confronti dell'Occidente capitalista, unito alla sua "benevolenza" nei confronti delle relative ambizioni egemoniche, a far maturare in Pechino la convinzione di avere l'obbligo di intervenire per conto della comunità socialista in Africa⁴⁷. Questa nuova consapevolezza fece sì che la Repubblica Popolare Cinese offrisse sé stessa come una valida alternativa all'Unione Sovietica del modello socialista – nonché come possibile futura leader di questo mondo – e, in secondo luogo, che l'azione cinese nel continente africano si esplicasse in diretto contrasto con i Sovietici⁴⁸.

La crescita progressiva delle tensioni tra Mosca e Pechino si tradusse, di conseguenza, in un altrettanto aumento delle relazioni cinesi con i Paesi del continente africano, per mezzo dei quali la Cina sperava di rafforzare la sua posizione contro Mosca e rompere definitivamente dalla posizione egemonica a cui era stata costretta fino ad allora⁴⁹. In questa visione di rivalsa, era chiaro che la Cina vedesse come suo stretto alleato il blocco dei Paesi in via di sviluppo e che insieme avrebbero portato avanti la causa della lotta contro le due superpotenze: consapevole della privazione sia del supporto che dell'aiuto da parte sovietica, la Repubblica Popolare Cinese tentò dunque di rafforzare le connessioni con ciò che a quel tempo veniva considerato un blocco di potere emergente, la nuova Africa⁵⁰.

1.3 L'Africa come strumento nella lotta antisovietica cinese

A partire dagli anni Sessanta, l'importanza strategica del continente africano per la Cina comunista crebbe vertiginosamente, non solo in quanto strumento utile ad un allargamento del riconoscimento internazionale, ma anche per il tentativo da parte cinese di elevarsi a guida della rivoluzione socialista mondiale. In questo periodo, dunque, si assistette ad un'utilizzazione strumentale dell'Africa da parte cinese con l'obiettivo di screditare la presenza sovietica nel continente africano identificandola con l'imperialismo statunitense⁵¹.

Come nel caso degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, la condotta cinese in Africa venne dispiegata attraverso strumenti di politica estera formali e informali: tra quelli formali, vennero privilegiate le relazioni *state-to-state* e accordi in diversi ambiti, i quali rappresentarono, tra

⁴⁷ Ivi, p. 23

⁴⁸ *Ibidem*

⁴⁹ *Ibidem*

⁵⁰ *Ibidem*

⁵¹ Alden, Chris e Alves, Ana Cristina. "History & Identity Construction of China's Africa Policy" in "Review of African Political Economy", vol. 35, n. 115, 2008, p. 48

l'altro, la chiave di successo dell'espansione dell'influenza cinese nel continente. Negli anni Sessanta, lo scambio diplomatico tra Cina ed Africa beneficiò della proliferazione di Stati indipendenti a sud del Sahara, con il conseguente riconoscimento della Repubblica Popolare Cinese da parte di ben quattordici Stati africani tra il 1960 e il 1965⁵². I tipi di legami ufficiali che i Paesi africani intrattenevano con la Cina possono essere suddivisibili in quattro categorie principali:

1. trattati di amicizia basati sui già citati “Cinque Principi di Coesistenza Pacifica”, miranti a promuovere la cooperazione in previsione di uno sviluppo delle relazioni economiche e culturali;
2. patti culturali che approvavano programmi *exchange* tra studenti, educatori e giornalisti;
3. trattati commerciali miranti a promuovere relazioni commerciali;
4. patti di assistenza economica e tecnica attraverso cui la Cina forniva assistenza finanziaria e *know-how* in diversi campi (per esempio sulla coltivazione di tè e di riso, irrigazione e assistenza sanitaria)⁵³.

Per esempio, a dimostrazione del crescente attivismo cinese in Africa, è utile ricordare l'istituzione della *China-African People's Friendship Association*, nata nell'aprile del 1960 con l'obiettivo di rafforzare la comprensione reciproca e l'amicizia tra il popolo cinese e quello africano, promuovere gli scambi e la cooperazione, salvaguardare la pace mondiale e promuovere lo sviluppo comune⁵⁴.

Il decennio vide un'ulteriore intensificazione culturale ed anche diplomatica - in entrambe le direzioni - che culminò con un tour condotto dal Ministro degli Esteri cinese Zhou Enlai in dieci Paesi africani e che durò ben sei settimane, dal dicembre 1963 al febbraio 1964⁵⁵. Deliberatamente di alto profilo e condotto con l'obiettivo di razionalizzare ulteriormente le politiche cinesi in Africa e di promuovere la già pianificata seconda Conferenza di Bandung⁵⁶,

⁵² *Ibidem*

⁵³ *Ibidem*

⁵⁴ https://www.cpaffc.org.cn/index/xiehui/diquguobieyouxie_detail/id/38/lang/2.html

⁵⁵ Alden, Chris e Alves, Ana Cristina. “*History & Identity Construction of China's Africa Policy*” in *Review of African Political Economy*, vol. 35, n. 115, 2008, p. 49

⁵⁶ Come parte delle strategie antisovietiche della Repubblica Popolare Cinese, Pechino sperava che tale Conferenza di ventiquattro Paesi africani e asiatici avrebbe desistito Mosca dal partecipare e che avrebbe rappresentato un trampolino di lancio per la Cina nella direzione di assurgere a guida per i Paesi in via di sviluppo nella lotta con l'egemonismo e il colonialismo. A causa di una comune proposta jugoslavo-egiziana per una conferenza che riunisse il movimento dei non-allineati e che aveva in programma l'esclusione della Cina e quindi di distogliere l'attenzione mondiale sulla già pianificata conferenza di Bandung, Pechino sentiva la necessità di ricevere quanto più possibile sostegno al suo piano e di neutralizzare quello opposto. Tuttavia, Egitto, Algeria e Marocco non erano particolarmente impegnati nella causa cinese e solo Ghana, Mali, Guinea, Etiopia e Somalia erano convenute sulla necessità di una seconda Conferenza afroasiatica.

fu un chiaro segnale al mondo che la Repubblica Popolare Cinese ormai nutriva un forte interesse nei confronti del continente africano e rappresentò il culmine di un graduale sviluppo di interesse nel corso degli anni: in sostanza, la Repubblica Popolare Cinese stava pubblicizzando la presenza cinese nel continente e la proiezione dell'immagine e del prestigio di Pechino⁵⁷. Solo nel 1964, Pechino firmò otto accordi con sei Paesi africani dal settore delle comunicazioni all'aiuto economico e all'assistenza tecnica e, sempre nello stesso anno, la Cina fu particolarmente attiva nella concessione di prestiti agli Stati africani fino ad arrivare ad essere responsabile del circa 53%⁵⁸. I prestiti venivano dati senza interessi sotto forma di attrezzatura completa e assistenza tecnica fornite da Pechino e da rimborsare per un lungo periodo di tempo con le esportazioni africane in Cina non avendo condizioni allegate - un modello che può essere facilmente riconosciuto negli attuali prestiti dalla Cina all'Africa⁵⁹.

Per quanto concerne gli strumenti informali di politica estera, nel periodo preso in considerazione ci fu un ampio utilizzo anche di questi: le tecniche applicate variavano da quelle segrete a quelle palesi, tutte miranti a creare un'immagine positiva della Cina comunista e – soprattutto – a facilitare la penetrazione cinese in quegli Stati africani con cui Pechino non aveva ancora instaurato legami diplomatici⁶⁰. Tra gli strumenti informali palesi, rientravano la propaganda cinese canalizzata attraverso trasmissioni radiofoniche, materiali da lettura e contatti interpersonali; sebbene si trattasse di strumenti più modesti rispetto a quelli messi in atto da Stati Uniti e Unione Sovietica, giocarono comunque un ruolo fondamentale nella strategia di penetrazione di Pechino in Africa⁶¹. Per dare una dimostrazione concreta dell'incremento della presenza cinese in Africa negli anni Sessanta, si pensi che l'ammontare di ore settimanali di trasmissione radiofonica passarono dall'essere di un numero pari a 70 nel 1960 a circa 110 ore nel 1964 in lingua swahili, hausa, inglese, francese, portoghese e anche cinese⁶². Per quanto riguarda, infine, gli strumenti di politica estera segreti, questi comprendevano sia pagamenti monetari ai leader africani, sia l'assistenza tecnica fornita ai movimenti di liberazione, per esempio sotto forma di addestramento alla guerriglia in territorio cinese⁶³.

⁵⁷ *Ivi*, p. 49

⁵⁸ *Ibidem*

⁵⁹ *Ibidem*

⁶⁰ *Ibidem*

⁶¹ *Ibidem*

⁶² *Ibidem*

⁶³ *Ibidem*

La politica degli aiuti allo sviluppo divenne ben presto un terreno di competizione tra la Cina e l'Unione Sovietica in Africa; tuttavia, disponendo il governo cinese di scarse risorse finanziarie da trasferire ai Paesi africani, durante gli anni Sessanta e Settanta Pechino tentò di sostenere lo sviluppo di questi ultimi attraverso la realizzazione di progetti di dimensioni contenute, ma di impatto molto significativo non solo in termini materiali, ma anche e soprattutto politici⁶⁴. Per esempio, il governo cinese si impegnò nella realizzazione di aziende agricole di proprietà statale, ponendosi come obiettivo quello di contribuire alla sicurezza alimentare nei Paesi africani, rimarcando anche in questo la propria diversità dall'impegno sovietico, rivolto, invece, al finanziamento di importanti progetti industriali e infrastrutturali⁶⁵.

1.4 Il sostegno cinese alle guerre di liberazione nazionale africana

Nella categoria degli strumenti segreti utilizzati dalla Cina in questa fase della sua politica estera, sono da includere i rapporti intrattenuti dal governo cinese con i movimenti di liberazione nazionale che prendevano piede in Africa tra gli anni Sessanta e Settanta, dando vita ad uno dei più controversi aspetti del coinvolgimento e della penetrazione cinese in Africa⁶⁶. Alla nascita dell'interesse cinese per le istanze indipendentiste africane, il supporto veniva fornito a qualsiasi organizzazione di liberazione nazionale e, nel caso di movimenti rivali, Pechino tentava di mantenere contatti amichevoli con tutti con l'intento di conservare aperti eventuali canali di comunicazione⁶⁷. Successivamente, con il progressivo peggiorare dello stato delle relazioni tra Repubblica Popolare Cinese e Unione Sovietica, Pechino invertì la sua precedente politica di ampio sostegno alle organizzazioni di liberazione e iniziò ad essere maggiormente accorta nel favorire movimenti che eventualmente si ponessero al fianco di Mosca: in questo modo, si diede avvio ad una sorta di processo di selezione dei destinatari idonei all'aiuto cinese in tutta l'Africa meridionale⁶⁸. Tale periodo si contraddistinse per una politica del Terzo Mondo maggiormente aggressiva: al culmine della Guerra Fredda, infatti, il continente africano venne visto primariamente dai leader cinesi come un terreno di scontro ideologico non solo con gli Stati Uniti, ma anche con l'Unione Sovietica e, ovviamente, con le altre potenze europee presenti nel Continente⁶⁹. Questa battaglia ideologica assunse ben presto

⁶⁴ Bianchini, Stefano e Fiori, Antonio. *Russia e Cina nel mondo globale. Due potenze fra dinamiche interne e internazionali*, Carocci editore, Roma, 2018, p. 220

⁶⁵ *Ibidem*

⁶⁶ Alden, Chris e Alves, Ana Cristina. "History & Identity Construction of China's Africa Policy" in "Review of African Political Economy", vol. 35, n. 115, 2008, p. 49

⁶⁷ Taylor, Ian. *China and Africa. Engagement and compromise*, Taylor & Francis Ltd, 2006, p. 28

⁶⁸ *Ibidem*

⁶⁹ Alden, Chris e Alves, Ana Cristina. "History & Identity Construction of China's Africa Policy" in "Review of African Political Economy", vol. 35, n. 115, 2008, p. 48

le forme di un sostegno sia militare sia diplomatico alle istanze di liberazione provenienti da movimenti ideologicamente affini alla Cina Maoista e opposti, dunque, all'ideologia sovietica⁷⁰.

Per Pechino, quindi, il sostegno politico e militare fornito alle guerre di liberazione nazionale nell'Africa Australe si configurò come una sfida sotto due diversi profili: da una parte, all'influenza occidentale radicata nella regione in questione, dall'altra assunse le forme di una competizione con l'Unione Sovietica⁷¹. Di conseguenza, accadde che molto spesso la Repubblica Popolare Cinese fu disposta a fornire il proprio supporto a gruppi e movimenti dagli incerti profili ideologici e politici e, in alcuni casi, dalle ambigue alleanze regionali ed internazionali, sulla base di una loro più o meno strumentale identificazione con il modello rivoluzionario cinese⁷². Il consolidarsi della spaccatura tra Repubblica Popolare Cinese e Unione Sovietica ebbe inevitabili ripercussioni sulle relazioni tra la prima e i governi africani: se da una parte Pechino si sforzò di enfatizzare la sua diversità politica e ideologica rispetto all'Unione Sovietica, rivendicando una maggiore affinità storica con i Paesi africani ed una più marcata convergenza di obiettivi e di priorità di politica internazionale con questi a causa dell'arretratezza economica, dall'altra non esitò – pragmaticamente – a fornire sostegno finanziario e militare a governi e movimenti di liberazione nazionale sostenuti dagli Stati Uniti⁷³.

Le relazioni che la Cina intrattenne con FRELIMO in Mozambico, MPLA e FLNA in Angola e i “ribelli” in Congo-Kinshasa negli anni Sessanta furono gli strumenti meno efficaci nella strategia cinese di imposizione di un'influenza di lungo periodo nel continente africano, dal momento che queste forme di sostegno si rivelarono ben presto controproducenti⁷⁴. Il supporto cinese a queste organizzazioni era giustificato dalla necessità del governo di incrementare la sua influenza e il suo prestigio nell'allora Organizzazione dell'Unione Africana e dalla consapevolezza che con il vantaggio numerico garantito dai Paesi africani nell'ambito dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e con le relative prospettive fortemente anticoloniali, gli Stati africani indipendenti sarebbero potuti divenire la chiave di volta per rimuovere Taiwan dalla sua posizione di occupante del seggio permanente del Consiglio di

⁷⁰ *Ibidem*

⁷¹ Bianchini, Stefano e Fiori, Antonio. *Russia e Cina nel mondo globale. Due potenze fra dinamiche interne e internazionali*, Carocci editore, 2018, p. 222

⁷² *Ibidem*

⁷³ *Ivi*, p. 220

⁷⁴ Alden, Chris e Alves, Ana Cristina. “*History & Identity Construction of China's Africa Policy*” in “*Review of African Political Economy*”, vol. 35, n. 115, 2008, p. 49

Sicurezza⁷⁵. Su tutto, però, prevaleva l'obiettivo di competere con le grandi potenze per un'influenza duratura nel Continente, in particolar modo con il blocco sovietico, ma la Repubblica Popolare Cinese fallì di comprendere le logiche regionali che dominavano nell'Africa australe, concentrandosi prevalentemente sulla sua lotta socialista in tutto il mondo⁷⁶.

Così, per esempio, in Zimbabwe, mentre l'Unione Sovietica fornì aiuti militari alla *Zimbabwe African People's Union* (ZAPU), la Cina fu la principale fornitrice di armi e addestramento militare ai guerriglieri della *Zimbabwe African National Union* (ZANU), le cui relazioni rimasero tese e addirittura apertamente conflittuali anche dopo il raggiungimento dell'indipendenza, nonostante i tentativi messi ripetutamente in atto dai governi degli Stati della "Linea del fronte" – ovvero i Paesi dell'Africa australe che lottavano contro i regimi razzisti e coloniali della regione – finalizzati a promuovere l'unità dei movimenti di liberazione⁷⁷. In Mozambico, invece il *Frente de Libertação de Moçambique* (FRELIMO) fu in grado di evitare di farsi trascinare nella competizione tra Cina e Unione Sovietica e quindi di conseguenza ottenne aiuti sia economici che militari da entrambi i Paesi tanto durante la guerra per l'indipendenza quanto dopo il conseguimento di quest'ultima⁷⁸. Infatti, accadde solo nel contesto mozambicano che la Cina fu disposta – e in grado – di finanziare un'organizzazione vicina a Mosca: questo fu reso possibile poiché la FRELIMO aveva dato prova di essere un'organizzazione di combattimento molto efficace nel territorio, la sua leadership era sicura e inoltre le organizzazioni rivali si erano invece dimostrate deboli e di poco conto nel conflitto⁷⁹. Nella guerra di liberazione nazionale dell'Angola la Cina fornì sostegno all'FNLA e all'UNITA, che si battevano contro il *Movimento popular de libertação de Angola* (MPLA), a sua volta ovviamente sostenuto dall'Unione Sovietica⁸⁰. Il coinvolgimento cinese in Angola – che è, tra l'altro, l'attuale maggiore partner commerciale africano della Cina – costituisce un chiaro esempio degli alti e bassi che caratterizzarono la politica estera cinese nel continente africano durante la Guerra Fredda: inizialmente, la Cina tentò di garantire la propria influenza nei confronti del MPLA, ma questi si rivelarono di base urbana e di orientamento pro-sovietico; nel 1963, attendendosi alla linea politica ufficiali dell'OUA, il governo cinese cominciò a

⁷⁵ Ivi, p. 48

⁷⁶ *Ibidem*

⁷⁷ Bianchini, Stefano e Fiori, Antonio. *Russia e Cina nel mondo globale. Due potenze fra dinamiche interne e internazionali*, Carocci editore, 2018, p. 222

⁷⁸ *Ibidem*

⁷⁹ Taylor, Ian. *China and Africa. Engagement and compromise*, Taylor & Francis Ltd, 2006, p. 29

⁸⁰ Bianchini, Stefano e Fiori, Antonio. *Russia e Cina nel mondo globale. Due potenze fra dinamiche interne e internazionali*, Carocci editore, 2018, p. 223

fornire il proprio supporto al FNLA, sebbene le relazioni fossero particolarmente tese a causa del fatto che i delegati cinesi non erano ammessi nella Repubblica Democratica del Congo, ovverosia dove era situata la base del movimento⁸¹. L'anno successivo, Pechino cambiò nuovamente destinatario del proprio sostegno: questo, infatti, venne rivolto a UNITA, un movimento nato dall'FNLA, il cui leader, Jonas Savimbi, si sottopose ad un programma di allenamento militare in Cina tra il 1964 ed il 1965, prima dell'istituzione ufficiale del movimento dell'UNITA, avvenuto nel 1966⁸². A differenza del MPLA e del FNLA, l'UNITA cercò il sostegno indigeno e iniziò a costruire basi interne, proclamando addirittura l'ideologia maoista come sua dottrina fondante; a partire dal 1967, dunque, l'UNITA divenne l'unico movimento di liberazione angolosa citato dalla stampa cinese⁸³. Tuttavia, nei primi anni del decennio successivo, la Repubblica Popolare Cinese abbandonò l'UNITA per sostenere nuovamente l'MPLA prima e l'FNLA dopo⁸⁴. Dopo la concessione di indipendenza formale nel 1975, che coincise con l'inizio di una guerra civile in Angola, Pechino supportò segretamente sia l'FNLA che l'UNITA, non per l'affinità con l'ideologia maoista ma piuttosto per precludere la vittoria al movimento sostenuto dall'Unione Sovietica, l'MPLA⁸⁵.

In sostanza, dunque, ciò che accadde negli anni Sessanta fu uno spostamento del conflitto sino-sovietico nella lotta di liberazione dell'Africa meridionale, in cui la Cina adottò una politica anti-egemonica verso le organizzazioni di liberazione che effettivamente rappresentassero una reazione alle azioni di Mosca e non alla situazione locale⁸⁶. Qualora un movimento manifestasse l'intenzione di trattare con l'Unione Sovietica, la Repubblica Popolare Cinese favoriva la rispettiva organizzazione rivale rivolgendone gli aiuti, nell'intento di ridurre l'influenza sovietica⁸⁷. Questo fece in modo che il conflitto messo in atto da Cina e Unione Sovietica assunse le caratteristiche di una vera e propria competizione per imporre la propria influenza, in un'ottica di lungo periodo, nel continente africano e ha portato la Cina ad aiutare anche organizzazioni palesemente inefficaci a causa della loro presunta ostilità nei confronti di Mosca⁸⁸. Per tale motivo è degno di nota il fatto che la Cina tendesse a sostenere organizzazioni con un'ideologia nazionalista, panafricana, persino razzista, in opposizione alle più inclusive

⁸¹ Alden, Chris e Alves, Ana Cristina. "History & Identity Construction of China's Africa Policy" in "Review of African Political Economy", vol. 35, n. 115, 2008, p. 50

⁸² *Ibidem*

⁸³ *Ibidem*

⁸⁴ *Ibidem*

⁸⁵ *Ibidem*

⁸⁶ Taylor, Ian. *China and Africa. Engagement and compromise*, Taylor & Francis Ltd, 2006, p. 29

⁸⁷ *Ibidem*

⁸⁸ *Ibidem*

organizzazioni che guardavano, invece, a Mosca e tendevano ad abbracciare piuttosto un orientamento socialista⁸⁹. Dunque, accanto all'ideologia e alla retorica della solidarietà socialista, furono gli interessi nazionali e geopolitici a modellare il coinvolgimento cinese nei diversi Stati africani: la Cina maoista, infatti, dimostrò di essere fortemente pragmatica a spese delle ideologie che parallelamente propugnava nel Continente⁹⁰. Tuttavia, la linea radicale di politica estera adottata dalla Repubblica Popolare Cinese non durò a lungo.

1.5 La fine delle attività sovversive cinesi in Africa

Due fattori, uno di natura interna e un altro di carattere internazionale, contribuirono al declino delle attività sovversive in Africa prima della fine del decennio: *in primis*, la Rivoluzione Culturale che ebbe luogo nel 1966 mise a repentaglio il palese attivismo cinese nel continente africano e, in secondo luogo, la progressiva percezione della minaccia sovietica portò ad un avvicinamento cinese agli Stati Uniti d'America che sarebbe culminato con un seggio al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nel 1971 ed un graduale riconoscimento diplomatico dalla maggior parte degli Stati del mondo⁹¹.

Il riemergere della Cina nella comunità internazionale fu in realtà il risultato di alcuni cambiamenti fondamentali che il Paese asiatico mise in atto nell'ambito delle sue relazioni diplomatiche. La leadership cinese, infatti, fu in grado di comprendere le conseguenze negative dei disastri a livello diplomatico causati dalla radicalizzazione del pensiero ideologico e realizzò la necessità di dover cooperare con le élite africane al potere per radicare un'influenza nel lungo periodo nel contesto africano⁹². Per tale motivo, Pechino smise di fornire il suo apporto a gruppi rivoluzionari dai toni nazionalisti e razzisti e limitò il sostegno ai movimenti di liberazione operanti ancora nell'Africa australe; nel tentativo di riacquistare il prestigio perduto, dunque, la politica estera cinese in Africa da quel momento in poi iniziò a basarsi su due pilastri: la normalizzazione delle relazioni diplomatiche con tutti i Paesi africani a prescindere dal loro orientamento ideologico e l'estensione dell'assistenza economica nei confronti di un gruppo ristretto e ben selezionato di governi africani⁹³. Questa nuova linea intrapresa fu decisiva per l'ammissione alle Nazioni Unite nell'ottobre del 1971: quando la risoluzione venne votata,

⁸⁹ *Ibidem*

⁹⁰ Thrall, Lloyd. "Introduction and Historical Antecedents" in *China's Expanding African Relations: Implications for U.S. National Security*, Santa Monica, Calif., 2015, p. 4

⁹¹ Alden, Chris e Alves, Ana Cristina. "History & Identity Construction of China's Africa Policy" in "Review of African Political Economy", vol. 35, n. 115, 2008, p. 50

⁹² *Ivi*, p. 51

⁹³ *Ibidem*

infatti, ben sette Stati africani cambiarono il loro voto a favore della posizione cinese⁹⁴ e la Cina si assicurò il seggio nel Consiglio di Sicurezza con il supporto di ventisei Paesi, corrispondente a circa il 34% dei voti dell'Assemblea Generale⁹⁵. Infine, un'ulteriore vittoria per la Repubblica Popolare Cinese ebbe luogo nell'ambito del conflitto con Taiwan: tra il 1970 e il 1976, la Cina riuscì a stabilire legami diplomatici con venti Stati africani – corrispondente ad un incremento quasi del 100% - e dal 1976 trentanove Stati avevano già riconosciuto il governo di Pechino e solo otto Paesi continuavano a mantenere rapporti diplomatici con Taipei⁹⁶.

La fine della Rivoluzione Culturale corrispose ad un importante rivalutazione della politica estera cinese, in particolare nell'Africa australe; prima di questa, come è stato ampiamente spiegato nelle pagine precedenti, la Cina aveva avuto un doppio obiettivo: porre il continente africano in una posizione ostile sia nei confronti dell'imperialismo americano sia contro il revisionismo socialista sovietico⁹⁷. Tuttavia, alla fine della Rivoluzione Culturale, pubblicamente sancita nell'aprile del 1969, i due principali obiettivi diventarono, da una parte, quello di screditare le credenziali rivoluzionarie di Mosca, dall'altra rafforzare l'immagine e il prestigio della Repubblica Popolare Cinese⁹⁸. Dunque, da quel punto in poi, Pechino si sforzò di procedere ad una “normalizzazione” della linea di politica estera e ad una correzione delle deviazioni che la strategia cinese aveva sperimentato negli anni precedenti⁹⁹.

Nonostante ciò, all'interno del sistema internazionale, la posizione della Repubblica Popolare Cinese rimaneva precaria: il sistema globale era, infatti, un sistema ancora bipolare e con il declino del colonialismo europeo – largamente realizzatosi già dai primi anni Settanta – nuovi Paesi, per la maggior parte appartenenti al continente africano, cominciavano ad affermarsi e ad emergere nello scenario internazionale. Proprio l'incremento del numero di Paesi africani ebbe, a partire dalla conclusione della Rivoluzione Culturale, un ruolo significativo nel far sì che il continente africano divenisse il centro nevralgico del Terzo Mondo che la Cina sperava di poter utilizzare per i propri obiettivi e per evitare che finisse lei stessa sotto il giogo delle ambizioni egemoniche delle Superpotenze¹⁰⁰.

⁹⁴ Ruanda, Sierra Leone e Togo passarono da un voto negativo a quello positivo, mentre Botswana, Cameroon, Senegal e Tunisia passarono dall'astensione al “sì”.

⁹⁵ *Ibidem*

⁹⁶ *Ibidem*

⁹⁷ Taylor, Ian. *China and Africa. Engagement and compromise*, Taylor & Francis Ltd, 2006, p. 35

⁹⁸ *Ibidem*

⁹⁹ *Ivi*, p. 36

¹⁰⁰ *Ibidem*

In questo mutato scenario, si realizzò l'avvicinamento cinese agli Stati Uniti d'America. In realtà, come abbiamo già visto, già nel decennio precedente vi erano stati dei momenti di "collaborazione" – seppur forzata dalle circostanze – tra il governo americano e quello cinese, quando quest'ultimo non esitò a fornire sostegno finanziario e militare a governi e movimenti di liberazione nazionale sostenuti dagli Stati Uniti. Quasi contemporaneamente al negoziato tra Stati Uniti e Unione Sovietica destinato a concludere il trattato sugli armamenti strategici, il consigliere per la sicurezza nazionale del presidente Nixon, Henri Kissinger, prese a perseguire un importante obiettivo che avrebbe poi rappresentato una rottura radicale nella politica estera americana: il riavvicinamento alla Repubblica Popolare Cinese. Tra le varie considerazioni che portarono al perseguimento di questa nuova linea estera americana, vi era da un lato la presa di coscienza da parte della coppia Kissinger-Nixon dell'impossibilità di continuare ad isolare un attore internazionale che si apprestava a divenire molto importante nello scenario non solo asiatico ma anche mondiale, dall'altro la volontà di porsi come ago della bilancia nel sempre più forte contrasto sino-sovietico¹⁰¹. Il desiderio americano di rafforzare i legami con la Cina erano visti di buon occhio dal governo di Pechino, sebbene da parte cinese vi fu un'iniziale diffidenza nei confronti dell'apertura americana ma, nonostante ciò, fu dal 1969 che divenne particolarmente evidente l'accondiscendenza cinese relativamente ai rapporti con gli Stati Uniti¹⁰². Da parte cinese, un eventuale dialogo con l'amministrazione americana avrebbe avvantaggiato Pechino nella misura in cui avrebbe fatto uscire la Cina dall'isolamento internazionale, le avrebbe permesso di recuperare il seggio permanente al Consiglio di Sicurezza dell'ONU e avrebbe emarginato il tradizionale rivale Taiwan¹⁰³. Dunque, si delineò una fase di "scongelo" delle relazioni sino-americane, fermo restando la competizione con l'Unione Sovietica in Africa, oramai pietra angolare della politica estera cinese¹⁰⁴.

Un terreno in cui venne concretizzato il riavvicinamento tra Washington e Pechino fu, per esempio, il Corno d'Africa, divenuto ben presto un'area di forte tensione tra le due superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, ed entrato irrevocabilmente nel gioco del confronto Est-Ovest, con l'URSS schierata a fianco dell'Etiopia e gli Stati Uniti della Somalia¹⁰⁵. In quella che è passata alla storia come guerra dell'Ogaden e che coprì un lasso di tempo dal luglio 1977 al marzo 1978, oltre all'azione dei due maggiori attori esterni all'Africa a quel tempo erano presenti nel Continente anche altri attori, tra cui, come ben sappiamo,

¹⁰¹ Varsori, Antonio. *Storia internazionale. Dal 1919 ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 284

¹⁰² Taylor, Ian. *China and Africa. Engagement and compromise*, Taylor & Francis Ltd, 2006, p. 36

¹⁰³ Varsori, Antonio. *Storia internazionale. Dal 1919 ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 2015, pp. 284-285

¹⁰⁴ Taylor, Ian. *China and Africa. Engagement and compromise*, Taylor & Francis Ltd, 2006, p. 36

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 79

proprio la Cina popolare¹⁰⁶, per la quale si può affermare che il conflitto rappresentò una prima prova di politica globale. Infatti, nella regione del Corno, dove i cinesi avevano buoni rapporti con i Paesi e che, come sappiamo, sarebbero divenuti ben presto un'area fortemente strategica, l'eventualità di un allargamento dell'influenza sovietica preoccupò Pechino che in più momenti si vide costretta a condividere i timori di Washington¹⁰⁷: "Passando nello specifico al Corno d'Africa, questa è un'area di evidente importanza strategica per la sua posizione sulla rotta che attraversa il Canale e che porta al Golfo Persico¹⁰⁸".

Come diretta conseguenza del mutamento delle circostanze e della posizione cinese all'interno del panorama internazionale, Pechino intraprese una politica estera nel continente africano con l'obiettivo di riparare i danni causati dalla Rivoluzione Culturale¹⁰⁹. Infatti, la Cina era consapevole dei disastri causati dalla linea di politica radicale messa in atto negli anni Sessanta e abbandonò il programma di sostegno alle organizzazioni sovversive ostili alle nascenti nazioni africane, supportando piuttosto gruppi operanti nell'Africa meridionale dediti al rovesciamento dei regimi di minoranza. Questa nuova linea di condotta le permise di mantenere relazioni con governi consolidati quali, per esempio, quello dello Zambia, sicuramente prevenire l'invasione sovietica e, infine, instaurare legami con movimenti di liberazione¹¹⁰.

Dunque, fu con la fine della Rivoluzione Culturale che la Cina si concentrò su un estensivo programma di aiuti per il continente africano, la cui importanza nella strategia cinese è rappresentata dal fatto che circa la metà degli investimenti contemplati in questo progetto era destinato proprio all'Africa e, tra il 1970 ed il 1976, il governo cinese si impegnò in misura maggiore di quanto lo fece l'Unione Sovietica¹¹¹. Questo notevole impegno culminò nella costruzione di una ferrovia tra la Tanzania e lo Zambia – di cui si parlerà nel paragrafo successivo -, il cui costo del progetto superò i costi di tutti progetti attuati dal 1960 considerati complessivamente, tanto che venne osservato che "*it was in Tanzania as a result of the [TanZam project] ... that the Chinese put themselves in a good position to contain Soviet influence in Southern Africa*"¹¹².

¹⁰⁶ *Ivi*, pp. 51-52

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 52

¹⁰⁸ Memorandum of Conversation Beijing, August 23rd, 1977, in Frus 1977-1980, XIII, China

¹⁰⁹ Taylor, Ian. *China and Africa. Engagement and compromise*, Taylor & Francis Ltd, 2006, p. 36

¹¹⁰ *Ibidem*

¹¹¹ *Ibidem*

¹¹² *Ibidem*

1.6 La *Tanzania-Zambia Railway*

Dal momento che il tentativo della Cina di organizzare un fronte africano unito contro l'Unione Sovietica non sortì gli effetti desiderati, ben presto il programma di assistenza allo sviluppo cinese in Africa superò le attività sovversive messe in atto negli anni precedenti nel tentativo di espandere l'influenza nel Continente. La più notevole espressione di questo mutamento di strategia fu la costruzione di una ferrovia, la rinomata *Tanzania-Zambia Railway*, o TAZARA¹¹³.

Privo di uno sbocco sul mare, a causa della sua opposizione alla Dichiarazione unilaterale di indipendenza della Rhodesia del Sud del novembre del 1965, lo Zambia si trovò ben presto nella necessità di dover modificare le sue rotte commerciali, così da ridurre la dipendenza dalle ferrovie rhodesiane¹¹⁴. Perciò, proprio al culmine della Rivoluzione Culturale che stava avendo luogo in Cina, il premier Zhou Enlai avanzò la proposta di finanziare la costruzione di quella che sarebbe poi diventata la più lunga ferrovia africana – all'incirca 2000 chilometri – e che si sarebbe estesa dalle miniere di rame dello Zambia, attraversando la Tanzania, fino al mare¹¹⁵.

Il progetto di questa enorme e altrettanto costosa ferrovia era stato in realtà già immaginato alla fine del diciannovesimo secolo da Cecil Rhodes, all'epoca amministratore ufficiale dell'allora Rhodesia, e poi brevemente considerata dai colonialisti britannici mezzo decennio dopo; successivamente, in vista dell'indipendenza, l'uomo che sarebbe divenuto il primo presidente dello Zambia, Kenneth Kaunda, riportò nuovamente l'attenzione su questo progetto e, durante la transizione verso l'autonomia, l'argomento divenne di un'importanza tale da coinvolgere il presidente della Tanzania, Julius Nyerere, insieme al quale nacque la volontà di dare vita ad un'infrastruttura di trasporto che si sarebbe dovuta basare su una cooperazione regionale e non più sulla dipendenza coloniale¹¹⁶. Tuttavia, il progetto venne dichiarato infattibile dalla Banca Mondiale. Un consorzio di aziende britanniche e canadesi, interessato al progetto e in disaccordo con il pronunciamento della Banca Mondiale, non si disse in grado di raccogliere finanziamenti, mentre la Germania, da parte sua, declinò l'invito¹¹⁷. Fu dunque il rifiuto dei governi degli Stati Uniti, del Regno Unito e del Canada alla richiesta avanzata dal presidente zambiano di finanziare la costruzione della ferrovia, cui si aggiunse anche quello dell'Unione

¹¹³ *Ibidem*

¹¹⁴ Bianchini, Stefano e Fiori, Antonio. *Russia e Cina nel mondo globale. Due potenze fra dinamiche interne e internazionali*, Carocci editore, Roma, 2018, p. 221

¹¹⁵ Brautigam, Deborah. *The Dragon's gift: the real story of China in Africa*, Oxford University Press, 2011, p. 40

¹¹⁶ Monson, Jamie. *Africa's Freedom Railway. How a Chinese development project changed lives and livelihoods in Tanzania*, Indiana University Press Bloomington & Indianapolis, Bloomington, 2009, p. 15

¹¹⁷ *Ibidem*

Sovietica¹¹⁸, ad aprire la strada al governo cinese, la cui offerta di essere coinvolto nella realizzazione del progetto godeva del pieno sostegno del presidente tanzaniano, ma incontrava le perplessità, tra gli altri, del presidente Kaunda¹¹⁹. Nonostante ciò, in un clima di diffuso scetticismo, il 5 settembre del 1967 venne siglato l'accordo per la costruzione della *Tanzania-Zambia Railway* tra Repubblica Popolare Cinese, Tanzania e Zambia¹²⁰ ed il giorno della cerimonia della firma, un telegramma inviato a Lusaka affermava: “*The agreement was concluded in an atmosphere of mutual friendship and respect and to the complete satisfaction of the three governments. It marks the beginning of an important chapter in the economic history of this region of Africa*”¹²¹.

I lavori iniziarono nel 1970, videro il coinvolgimento di un numero tra i 20.000 e i 40.000 lavoratori cinesi e terminarono due anni prima di quanto previsto, ovverosia nel 1975¹²². La Cina fornì a Tanzania e Zambia un prestito senza interessi pari a 160 milioni di sterline – che sarebbe stato ridotto della metà nel 2011 – e che i due Paesi avrebbero dovuto ripagare nell'arco di trent'anni, a partire dal 1983¹²³. Questa enorme linea ferroviaria, lunga 1060 miglia e costituita di 10 chilometri di tunnel e 300 ponti, divenne ben presto il simbolo attraverso cui per decenni il mondo ha avuto conoscenza del programma cinese di sviluppo nel continente africano¹²⁴.

La TAZARA venne ben presto conosciuta nel mondo anche come “*Freedom Railway*”, ovverosia il collegamento cruciale al mare di cui lo Zambia, in quanto terra priva di sbocchi sul mare, necessitava affinché rompesse definitivamente la sua dipendenza dalla Rhodesia, dall'Angola e dal Sudafrica¹²⁵. Essa divenne un simbolo della solidarietà rivoluzionaria e della resistenza alle forze colonialiste, neocolonialiste e imperialiste¹²⁶, mentre dal punto di vista degli altri Paesi che assistevano alla costruzione di questa imponente infrastruttura ed in particolar modo dalla prospettiva americana, la costruzione della *Tanzania-Zambia Railway* fu

¹¹⁸ *Ivi*, p. 3

¹¹⁹ Bianchini, Stefano e Fiori, Antonio. *Russia e Cina nel mondo globale. Due potenze fra dinamiche interne e internazionali*, Carocci editore, 2018, p. 221

¹²⁰ *Ibidem*

¹²¹ Monson, Jamie. *Africa's Freedom Railway. How a Chinese development project changed lives and livelihoods in Tanzania*, Indiana University Press Bloomington & Indianapolis, Bloomington, 2009, p. 25

¹²² Bianchini, Stefano e Fiori, Antonio. *Russia e Cina nel mondo globale. Due potenze fra dinamiche interne e internazionali*, Carocci editore, 2018, p. 221

¹²³ Monson, Jamie. *Africa's Freedom Railway. How a Chinese development project changed lives and livelihoods in Tanzania*, Indiana University Press Bloomington & Indianapolis, Bloomington, 2009, p. 3

¹²⁴ Brautigam, Deborah. *The Dragon's gift: the real story of China in Africa*, Oxford University Press, 2011, p. 40

¹²⁵ Monson, Jamie. *Africa's Freedom Railway. How a Chinese development project changed lives and livelihoods in Tanzania*, Indiana University Press Bloomington & Indianapolis, Bloomington, 2009, p. 2

¹²⁶ *Ibidem*

vista con crescente allarme: essendo, infatti, il più importante progetto di sviluppo internazionale della Cina e il terzo più grande progetto di sviluppo infrastrutturale in Africa, la ferrovia rappresentava, agli occhi degli Stati Uniti, “*the great steel arm of China thrusting its way into the African interior*”¹²⁷.

Poiché la Repubblica Popolare Cinese aveva sempre preferito investire nella costruzione di manifatture concentrandosi perlopiù su industrie leggere destinate a produrre beni di consumo per il mercato interno, in realtà, la decisione di finanziare e realizzare la costruzione di una linea ferroviaria tra Dar es Salaam, nell’oceano Indiano, e lo Zambia rappresentò senz’altro un’eccezione¹²⁸. Nel tentativo di legittimare la nascita di questa collaborazione tra la Tanzania, in particolar modo, e la Repubblica Popolare Cinese, quest’ultima si appellò alla storia condivisa nel segno della conquista imperiale e della colonizzazione con i Paesi del Terzo Mondo. La relazione tra i due Paesi in quel momento storico venne dunque definita come una storia “*of the poor helping the poor*”, come di un Paese sottosviluppato che ne raggiunge un altro¹²⁹ e affermando, appunto, di prendere parte assieme agli altri Paesi nella lotta comune contro le forze imperialiste e neocolonialiste, venne legittimata la realizzazione del progetto della *Tanzania-Zambia Railway*¹³⁰. Quest’ultimo, in ogni caso, svolse un ruolo centrale anche nella strategia di Pechino volta non solo a vincere la competizione con l’Unione Sovietica in Africa Orientale, ma anche ad estendere la sua influenza politica in Africa Australe attraverso il sostegno ai governi di Tanzania e Zambia e, tramite questi, ai movimenti di liberazione nazionale che si contrapponevano ai regimi coloniali e razzisti nella regione¹³¹. Infatti, la significatività del progetto della TAZARA risiede non soltanto nel fatto che si sia trattato di un progetto di assistenza allo sviluppo di origine cinese: come ben sappiamo, il periodo della Guerra Fredda fu caratterizzato dalla progressiva influenza delle aspirazioni panafricane lungo tutto il Continente e la ferrovia rappresentò la concreta realizzazione dello sviluppo dell’indipendenza e cooperazione panafricana¹³². Ciò ha contribuito a caricare il significato simbolico di tale opera, dunque non solo in quanto progetto nato dalla cooperazione sino-africana in un’ottica di contrasto alle aspirazioni egemoniche, ma anche e soprattutto perché

¹²⁷ *Ibidem*

¹²⁸ Bianchini, Stefano e Fiori, Antonio. *Russia e Cina nel mondo globale. Due potenze fra dinamiche interne e internazionali*, Carocci editore, Roma, 2018, p. 221

¹²⁹ Monson, Jamie. *Africa’s Freedom Railway. How a Chinese development project changed lives and livelihoods in Tanzania*, Indiana University Press Bloomington & Indianapolis, Bloomington, 2009, p. 3

¹³⁰ *Ibidem*

¹³¹ *Ibidem*

¹³² Monson, Jamie. *Africa’s Freedom Railway. How a Chinese development project changed lives and livelihoods in Tanzania*, Indiana University Press Bloomington & Indianapolis, Bloomington, 2009, p. 4

Tanzania e Zambia ebbero l'opportunità di smantellare i limiti delle infrastrutture di trasporto dell'era coloniale e mettere in pratica i propri principi di sviluppo come nuovi Stati africani indipendenti¹³³.

Il progetto della ferrovia è significativo poiché porta ad evidenziare le dimensioni dell'era della Guerra Fredda in Africa al di là della competizione tra le ideologie socialiste e capitaliste: l'idea della ferrovia faceva parte dello sforzo cinese di combattere ciò che la Repubblica Popolare definiva egemonia e neoimperialismo delle due superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica; allo stesso tempo, però, l'investimento rientrava nella corsa cinese al riconoscimento a livello internazionale dello *status* di potenza mondiale¹³⁴. Come si affermava precedentemente, la Repubblica Popolare Cinese si impegnò particolarmente nell'implementare una narrativa della condivisione di una storia simile, comune, caratterizzata dalla lotta contro le potenze colonizzatrici, in una posizione di povertà assimilabile a quella dei Paesi del Terzo Mondo¹³⁵. Le dichiarazioni da parte del governo cinese relative alla ferrovia TAZARA, infatti, raramente menzionavano i benefici ed i risvolti positivi che la realizzazione della ferrovia avrebbe implicato, concentrandosi piuttosto sulla necessità di combattere le influenze imperialiste¹³⁶. Una di tali dichiarazioni cinesi, per esempio, conteneva la seguente affermazione: *“Under the cloak of “economic aid” and “military aid” the two superpowers, the Soviet Union and the United States, have been vigorously infiltrating into and expanding in Africa, interfering in the internal affairs of these countries and presenting a threat to their independence. The intentions cherished by the Soviet social imperialists are particularly vicious, having the nature of greediness of arms peddlers, speculators, and imperialists”*¹³⁷. Anche da parte del presidente tanzaniano Nyerere, in ogni caso, la relazione instaurata tra la Cina ed il Paese africano fu sempre presentata come una storia di cooperazione ed unità, distinguendo l'assistenza cinese da ogni altra forma di investimento estero proprio per il fatto che – come, appunto, statuiva il *leader* tanzaniano – la Cina era un Paese appartenente al Terzo Mondo¹³⁸.

Tuttavia, con la realizzazione del progetto della ferrovia, divenne sempre più impellente la necessità per la Repubblica Popolare Cinese di gestire la coesistenza di due differenti identità apparentemente in contraddizione tra loro: da una parte, quella di un Paese precedentemente vittima del colonialismo, mentre dall'altra quella di *player* attivo nello schema della Guerra

¹³³ *Ibidem*

¹³⁴ *Ibidem*

¹³⁵ *Ivi*, p. 4

¹³⁶ *Ivi*, p. 26

¹³⁷ *Ibidem*

¹³⁸ *Ibidem*

Fredda¹³⁹. Coerentemente con l'autodefinizione di una vittima delle forze colonialiste, nel portare avanti tale progetto, la Repubblica Popolare Cinese tentò sempre di precisare che la sua progressiva presenza in Africa non avesse mai avuto come intento quello di procedere ad una sorta di colonizzazione nel continente africano, ma piuttosto quello di gestire gli affari e, in generale, di interagire in una posizione di equità con la gente africana¹⁴⁰. Fedele a questa tradizione, infatti, il programma cinese di assistenza allo sviluppo nel periodo post-indipendenza è stato presentato puntando sull'assenza di vincoli che questo avrebbe comportato: infatti, la finalità ultima degli investimenti cinesi sarebbe stata quella di aiutare le nascenti nazioni africane a credere nelle proprie potenzialità e ad evitare in tal modo qualsiasi forma di dipendenza, sulla base dei cosiddetti "Otto principi in materia di aiuti economici ed assistenza tecnica", posti proprio a fondamento del programma di assistenza cinese nel continente africano e che erano stati enunciati dal premier Zhou Enlai durante il suo storico tour in Africa tra il 1963 ed il 1964¹⁴¹:

1. Il governo cinese si basa sempre sul principio di uguaglianza e mutuo vantaggio nel fornire aiuto ad altri Paesi; tale aiuto non rappresenta in alcun modo una risposta ad un'elemosina unilaterale, ma piuttosto un aiuto in forma reciproca, attraverso cui i nuovi Paesi emergenti sviluppano gradualmente la propria economia, si liberano dal controllo coloniale e rafforzano le forze antimperialiste nel mondo: questo è di per sé un enorme sostegno alla Cina.
2. Nel fornire aiuto ad altri Paesi, il governo cinese rispetta rigorosamente il principio di sovranità dei Paesi destinatari e non chiede mai alcun privilegio e né attribuisce eventuali condizioni.
3. Il governo cinese fornisce aiuti economici sotto forma di prestiti senza interesse e proroga il termine per il rimborso in modo da alleggerire - per quanto possibile - il carico dei Paesi beneficiari.
4. Lo scopo del governo cinese non è quello di rendere i Paesi beneficiari dipendenti dalla Cina, ma aiutarli a intraprendere la strada dell'autosufficienza passo dopo passo.
5. La Cina si impegna fortemente ad aiutare i Paesi beneficiari nella costruzione di progetti che richiedono meno investimenti ma al tempo stesso producono risultati più rapidi, grazie ai quali il governo del Paese destinatario può aumentare il proprio reddito e accumulare capitale.

¹³⁹ *Ivi*, p. 4

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 6

¹⁴¹ *Ibidem*

6. Il governo cinese fornisce attrezzature della migliore qualità e materiale di produzione propria ai prezzi del mercato internazionale. Se l'attrezzatura e il materiale forniti dal governo cinese non sono all'altezza delle specificazioni e della qualità specificate, il governo cinese si impegna a sostituirli.
7. Nel fornire un'assistenza tecnica di tipo particolare, si farà in modo che il personale del Paese destinatario padroneggi pienamente tali tecniche.
8. Gli esperti inviati dal governo cinese per fornire aiuto nel processo costruttivo dei Paesi beneficiari avranno lo stesso tenore di vita degli esperti del Paese beneficiario. Gli esperti cinesi non sono autorizzati a fare richieste speciali o godere di tutti i servizi speciali¹⁴².

A conferma dell'ultimo punto, durante il processo di costruzione della ferrovia i tecnici cinesi lavorarono fianco a fianco agli operai africani nei posti più remoti e aspri dell'Africa Orientale ed il rapporto che si consolidò tra tecnici cinesi e operai africani non si basò su una mera assegnazione di ordine ed istruzioni, bensì sull'insegnamento che derivasse dall'esempio¹⁴³. Infatti, la relazione instauratasi tra i lavoratori cinesi e africani fu trasformativa sotto diversi aspetti e non solo nel modo in cui i critici occidentali avevano temuto: nonostante il pesante tono ideologico delle dichiarazioni ufficiali della Cina, i lavoratori africani negarono di aver ricevuto una coerente ideologia "rossa" e con l'esempio di lavoro modellato dagli esperti cinesi vennero trasmessi i valori della modernità e del progresso attraverso la pratica dell'autodisciplina e del duro lavoro¹⁴⁴.

Un'altra questione che deve essere affrontata, infine, è quali fossero realmente gli interessi della Repubblica Popolare Cinese tali da giustificare un tale impegno di risorse all'estero: avendo instaurato dalla metà degli anni Sessanta del Novecento relazioni amichevoli con movimenti nazionalisti africani durante la loro transizione verso l'indipendenza, la Cina ad un certo punto iniziò a sperimentare il punto più basso delle sue relazioni diplomatiche con l'Africa¹⁴⁵. Una volta diventati autonomi, questi Paesi cominciarono a dubitare della politica estera dai toni fortemente ant imperialisti e rivoluzionari, non più fonte d'ispirazione per *leader* africani. Allo stesso tempo, rimaneva una regione in Africa dove la linea radicalmente anticoloniale portata avanti dalla Cina era ancora rilevante¹⁴⁶: negli Stati dell'Africa Australe ancora sottoposti al

¹⁴² *Ivi*, p. 156

¹⁴³ *Ivi*, p. 7

¹⁴⁴ *Ibidem*

¹⁴⁵ *Ivi*, p. 27

¹⁴⁶ *Ibidem*

gioco delle potenze coloniali, il sostegno cinese per il progetto della TAZARA rappresentò un'opportunità per la Cina di dimostrare un continuo sostegno alla liberazione attraverso una "giusta lotta" contro l'imperialismo dei coloni bianchi e di quelli portoghesi¹⁴⁷.

Figura 1



La figura rappresenta una mappa della *Tanzania-Zambia Railway*
 Fonte: <https://chinesecompanyinnigeria.wordpress.com/2019/11/06/example-post/>

Dalla prospettiva africana, ovviamente, l'aiuto finanziario cinese era ben visto come qualsiasi altra risorsa estera, se non migliore dati i termini favorevoli e quindi accolti a prescindere dalle preoccupazioni ideologiche¹⁴⁸. Infatti, l'assistenza tecnica ed economica cinese garantita negli anni Settanta si adattava perfettamente ai bisogni africani: non aveva vincoli politici (ad esclusione del criterio del riconoscimento diplomatico di Pechino), forniva formazione alla gente africana, si concentrava in aree vitali e, inoltre, i termini di credito e di rimborso proposti da parte cinese erano di gran lunga migliori rispetto a quelli offerti dagli Stati Uniti o dall'Unione Sovietica¹⁴⁹. Tuttavia, il potenziale di questi programmi di finanziamento era

¹⁴⁷ *Ibidem*

¹⁴⁸ Alden, Chris e Alves, Ana Cristina. "History & Identity Construction of China's Africa Policy" in "Review of African Political Economy", vol. 35, n. 115, 2008, p. 52

¹⁴⁹ *Ibidem*

notevolmente ridotto dai vincoli di cui soffriva la Cina all'epoca: infatti, nonostante gli strumenti formali e informali di politica estera utilizzati dalla Cina sortirono un notevole successo nell'espansione dell'influenza cinese nel continente africano tra gli anni Sessanta e Settanta, l'effettiva portata della strategia era ridotta dalle risorse limitate della Cina¹⁵⁰. Gli sforzi cinese in Africa durante la Guerra Fredda erano limitati da ciò che la Cina poteva effettivamente offrire in termini materiali dal momento che rientrava ancora tra i Paesi in via di sviluppo e, soprattutto, non godeva di un'esperienza positiva; la sua assistenza tecnica ed economica, in ogni caso, sebbene preziosa, non poteva competere con quella fornita da Unione Sovietica e Stati Uniti, che rappresentava il fattore determinante del fallimento nell'imposizione di un'influenza a lungo termine nel continente africano¹⁵¹.

1.7 Gli anni Settanta e la nuova strategia della Cina in Africa

La posizione cinese nei confronti dell'Africa venne delineata durante il discorso dell'allora Ministro degli Esteri cinese Huang nell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 22 ottobre 1972, all'interno del quale, in realtà, non fece altro che ripetere le parole di Zhou Enlai durante il già citato *tour* in Africa del 1964: affermando che la situazione delineatasi nel continente africano nel contesto della lotta al colonialismo - e al neocolonialismo – presentasse delle ottime prospettive per il futuro e che il fatto che concetti quali liberazione nazionale e rivoluzione fossero presenti nell'opinione pubblica rappresentasse una magnifica tendenza, auspicò il rafforzamento di un fronte maggiormente unito in questa lotta¹⁵².

Come si può notare, la teoria strategica esposta dal ministro non consisteva altro che in una rivalutazione delle idee già proposte nel 1964, cui si aggiunse un nuovo elemento strategico in base al quale la Cina tentò di coinvolgere quanti più attori possibili contro Stati Uniti e Unione Sovietica, includendo sia movimenti di liberazione nazionale dei Paesi in via di sviluppo sia le nazioni già sviluppate che potessero inserirsi nella lotta all'imposizione egemonica delle due Superpotenze¹⁵³. In particolare, questo nuovo programma strategico messo in essere da Pechino prevedeva di instaurare quanti più collegamenti possibili tra i Paesi del Terzo Mondo e di quello industrializzato e, infatti, da parte cinese un ampio sforzo venne profuso nel favorire l'inserimento degli Stati africani in una serie di organizzazioni internazionali che promuovessero il dialogo con gli Stati sopra menzionati facenti parte del “Secondo mondo”

¹⁵⁰ *Ibidem*

¹⁵¹ *Ibidem*

¹⁵² Taylor, Ian. *China and Africa. Engagement and compromise*, Taylor & Francis Ltd, 2006, p. 41

¹⁵³ *Ibidem*

industrializzato¹⁵⁴. Tale approccio del fronte unito - in cui venivano radunati tutti i potenziali alleati, a prescindere dal loro retroterra ideologico, nel conflitto sia contro gli Stati guidati da governi di minoranza sia contro l'invasione delle superpotenze – utilizzato nell'Africa meridionale da Pechino, costò a quest'ultimo una serie di critiche provenienti dal panorama internazionale¹⁵⁵. Nello specifico, si contestava alla Repubblica Popolare Cinese di intrattenere relazioni amichevoli con Paesi africani antidemocratici allo scopo di perseguire la sua nuova linea di condotta estera nel continente. Tuttavia, l'utilità degli alleati in questa guerra contro le ambizioni egemoniche – in particolar modo, come sappiamo, quelle dell'Unione Sovietica – in Africa era quella di dettare l'attitudine cinese e le relative tattiche strategiche nel Continente e non il pensiero ideologico, cosa che portò la Cina ad affermare che “erano ormai andati i giorni in cui la gente africana era completamente assoggettata alle grandi potenze del mondo”¹⁵⁶.

Questa nuova politica estera, condotta con entusiasmo da parte cinese, si basava anche sul tentativo cinese di instaurare relazioni non solo con i governi africani ma anche con l'Organizzazione dell'Unione Africana e varie organizzazioni di liberazione già operanti nell'Africa del Sud: per il raggiungimento di questo obiettivo, tuttavia, come è già stato affermato precedentemente, la Cina si vide costretta a porre fine al supporto fornito alle organizzazioni clandestine che combattevano contro gli Stati guidati da governi di maggioranza e iniziare, invece, a cooperare con questi ultimi, tra cui rientrava, per esempio, lo Stato etiopese¹⁵⁷.

Pechino, dunque, manifestò un rinnovato interesse per il suo coinvolgimento nelle lotte di liberazione che caratterizzavano in particolar modo in quel periodo l'Africa australe e gli sforzi maggiori vennero indirizzati nei confronti dei due territori sotto dominio portoghese, ovverosia l'Angola e il Mozambico¹⁵⁸. Questo avvenne soprattutto dopo che il Comitato di Liberazione dell'Organizzazione dell'Unione Africana, nel 1973, decise di dare priorità ai movimenti di liberazione, appunto, nelle colonie portoghesi, dal momento che qui la situazione militare dimostrava di essere precaria e, dal punto di vista degli interessi cinesi nell'area, vi erano più possibilità di combattere le strategie delle Superpotenze di riaffermare il vecchio colonialismo nell'ottica di competere per l'egemonia mondiale¹⁵⁹. Fu in sede delle Nazioni Unite che si tennero discorsi miranti a condannare il Portogallo e a sollecitare assistenza immediata alle organizzazioni di liberazione e, in parallelo, che la Cina utilizzò abilmente la sua posizione

¹⁵⁴ *Ibidem*

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 42

¹⁵⁶ *Ibidem*

¹⁵⁷ *Ibidem*

¹⁵⁸ *Ibidem*

¹⁵⁹ *Ibidem*

all'interno del Comitato di decolonizzazione delle Nazioni Unite ed altre piattaforme internazionali per invocare un approccio maggiormente militante nei confronti della causa africana e che conferì alla Cina il prestigio e lo status di "parte interessata" nell'Africa meridionale¹⁶⁰.

La visione del mondo da parte cinese e, di conseguenza, del continente africano venne messa ulteriormente a fuoco in seguito al discorso di Deng Xiaoping alle Nazioni Unite nell'aprile del 1974, con il quale espose per la prima volta la già citata teoria dei Tre Mondi formulata da Mao Zedong nel 1958: fondamentalmente, il Partito Comunista Cinese rigettò le affermazioni sovietiche secondo le quali la Guerra Fredda tra Comunismo e Capitalismo era ormai conclusa e, di converso, presentò una visione del mondo in cui le tipiche guerre interstatali venivano rigettate e sostituite da conflitti di liberazione nazionale e rivoluzionari, visti ormai come il futuro metodo predominante di lotta¹⁶¹. Il perno di questa teoria consisteva nel fatto che il mondo, in realtà, non si configurava come un sistema bipolare, bensì composto da tre parti: Stati Uniti e Unione Sovietica componevano il Primo mondo; i Paesi sviluppati il secondo mentre i Paesi in via di sviluppo appartenenti ai continenti africano, asiatico e dell'America latina costituivano il Terzo Mondo¹⁶². All'interno di questa teoria, la posizione della Cina veniva concettualizzata come il centro del Terzo Mondo, costruzione che le permetteva di assumere un duplice atteggiamento e dunque una duplice posizione, sia di leva che di supremazia¹⁶³. L'atteggiamento anti-egemonico di Pechino attraverso la teoria dei Tre Mondi era giustificato dalla consapevolezza cinese che la sua abilità di proiettarsi in area quali quella dell'Africa meridionale era molto limitata, ma si sarebbe potuta rafforzare solo se l'influenza e l'autorità delle superpotenze fosse stata ridotta; tale ideologia confermava sia l'idea che la Cina si considerava una potenza media sia la teoria secondo cui si trattasse di un'operazione con cui Pechino sperava di gestire le relazioni con le superpotenze attraverso la retorica della battaglia anti-egemonica¹⁶⁴. In sostanza, combinando un appello alla lotta armata per la liberazione con quello di una ristrutturazione dell'ordine economico con lo scopo di favorire i Paesi in via di sviluppo, la Repubblica Popolare Cinese mirava a proiettarsi come portavoce del mondo in via di sviluppo, aumentando in tal modo il proprio prestigio¹⁶⁵.

¹⁶⁰ *Ibidem*

¹⁶¹ *Ivi*, p. 43

¹⁶² *Ibidem*

¹⁶³ *Ibidem*

¹⁶⁴ *Ibidem*

¹⁶⁵ *Ibidem*

1.8 Il ruolo dell’Africa nella nuova politica estera cinese degli anni Ottanta

Con la morte di Mao Zedong avvenuta nel 1976 e l’avvio delle riforme economiche da parte di Deng Xiaoping nel 1978, la politica di imposizione dell’influenza cinese nel continente africano venne rimandato per circa due decenni; con un bisogno crescente di capitale e tecnologia, entrambi cruciali per la realizzazione del programma di modernizzazione interno al Paese, gran parte della diplomazia cinese sul finire degli anni Settanta si dedicò a stabilire legami formali con gli Stati Uniti e ad incoraggiare l’interesse occidentale nelle sue enclave capitaliste, ovverosia le quattro “zone economiche speciali” situate vicino Hong Kong, Macau e attraverso gli stretti partendo da Taiwan¹⁶⁶. I restanti cambiamenti che caratterizzarono in questo periodo la linea di condotta di politica estera cinese, sempre derivanti dalle riforme economiche adottate, includevano anche la graduale normalizzazione delle relazioni sino-sovietiche che ebbe come diretta e prevedibile conseguenza il fatto che, a partire dagli anni Ottanta, l’Africa non si trovava più nella posizione di dover scegliere tra Repubblica Popolare Cinese e Unione Sovietica¹⁶⁷. Di fronte a questo riavvicinamento tra le due potenze precedentemente nemiche, la Cina presentò lo schema della nuova linea di politica estera al dodicesimo Congresso Nazionale del Partito Comunista nel settembre del 1982¹⁶⁸.

Nella sede di questo Congresso, l’allora premier Zhao Ziyang sottolineò in particolar modo il principio di una nuova “indipendente” politica estera e il rifiuto, da parte cinese, di essere coinvolta in alleanze quasi-militari con Washington e di legarsi a qualsivoglia grande potenza o gruppi di potenze; in tal modo, la Cina non criticava solo l’egemonismo di Mosca ma anche quello di Washington ed il ruolo rivestito dall’Africa meridionale, e in generale dei Paesi appartenenti al mondo in via di sviluppo, era quello di controbilanciare l’influenza delle Superpotenze a livello internazionale promuovendo, in tal modo, l’influenza della Cina al di fuori dell’Asia e il simbolo di Pechino come potenza indipendente rispetto alle altre¹⁶⁹. Dunque, tale dichiarazione pubblica era destinata a riaffermare le credenziali cinesi del Terzo Mondo – in qualità di uno Stato in via di sviluppo dalle connotazioni fortemente anti-imperialiste – concentrando maggiormente l’attenzione sul carattere indipendente della sua politica estera, fermo restando, tuttavia, i legami cordiali mantenuti sia con l’Unione Sovietica che con gli Stati

¹⁶⁶ Alden, Chris e Alves, Ana Cristina. “*History & Identity Construction of China’s Africa Policy*” in “*Review of African Political Economy*”, vol. 35, n. 115, 2008, p. 52

¹⁶⁷ *Ibidem*

¹⁶⁸ *Ibidem*

¹⁶⁹ Taylor, Ian. *China and Africa. Engagement and compromise*, Taylor & Francis Ltd, 2006, p. 56

Uniti e, soprattutto, la validità dei “Cinque principi di coesistenza pacifica” come fondamenti della dottrina cinese¹⁷⁰.

L’annuncio della nuova politica estera indipendente venne, tra l’altro, seguita da un tour africano condotto da parte del premier Zhao Ziyang per undici Paesi¹⁷¹, dal 20 dicembre 1982 al 17 gennaio 1983, con l’obiettivo di lanciare una nuova linea di condotta incorniciata dalle nuove priorità di sviluppo e interessi globali della Cina; Zhao riaffermò, inoltre, il supporto cinese alle lotte di liberazione in Namibia e in Africa, il consolidamento dell’indipendenza politica africana, la cooperazione Sud-Sud e si appellò nuovamente all’unità del Terzo Mondo¹⁷². La conduzione di questo tour indicò chiaramente che l’importanza dell’Africa era cresciuta nel contesto della politica estera indipendente di Pechino e mirava a promuovere gli interessi cinesi in Africa, migliorando la sua influenza nel continente, particolarmente nell’Africa australe¹⁷³. Infine, il premier incontrò anche i rappresentanti sia dell’ANC che della SWAPO: si trattò del segnale che la Cina aveva ormai abbandonato la sua linea dura e ostile nei confronti dei movimenti pro-sovietici e sperava, in questo modo, di incrementare le sue relazioni con Mosca e con le principali organizzazioni di liberazione nell’Africa meridionale con l’obiettivo strategico di garantirsi un maggiore spazio di manovra nell’area¹⁷⁴. Tuttavia, un ulteriore dato da menzionare relativamente al tour condotto dal premier Zhou è che i cambiamenti indotti dalla nuova politica estera cinese in Africa vennero espliciti nei cosiddetti “Quattro principi” della cooperazione economica cinese con l’Africa, annunciati dal premier in Tanzania alla conclusione del suo viaggio¹⁷⁵, ovverosia beneficio equale e mutuo, maggiore enfasi sui risultati concreti, diversità nella forma e sviluppo comune¹⁷⁶. Si può notare come questa dichiarazione differiva sostanzialmente dagli “Otto principi per la cooperazione economica e tecnica” annunciati da Zhou Enlai nel tour condotto tra il 1963 e il 1964: infatti, gran parte del contenuto ideologico che aveva fortemente caratterizzato la condotta cinese nel Continente venne sostituito da una maggiore enfasi sui mutui benefici, dai risultati pratici e da comune sviluppo determinati, tuttavia, dalle priorità di sviluppo domestico e dalle limitate

¹⁷⁰ Alden, Chris e Alves, Ana Cristina. “*History & Identity Construction of China’s Africa Policy*” in “*Review of African Political Economy*”, vol. 35, n. 115, 2008, p. 52

¹⁷¹ Egitto, Algeria, Marocco, Guinea, l’attuale Repubblica Democratica del Congo, Congo, Zambia, Zimbabwe, Tanzania, Kenia e Gabon)

¹⁷² *Ibidem*

¹⁷³ Taylor, Ian. *China and Africa. Engagement and compromise*, Taylor & Francis Ltd, 2006, p. 56

¹⁷⁴ *Ibidem*

¹⁷⁵ Alden, Chris e Alves, Ana Cristina. “*History & Identity Construction of China’s Africa Policy*” in “*Review of African Political Economy*”, vol. 35, n. 115, 2008, p. 52

¹⁷⁶ Taylor, Ian. *China and Africa. Engagement and compromise*, Taylor & Francis Ltd, 2006, p. 57

risorse di cui la Cina a quel tempo disponeva¹⁷⁷. L'intento dell'esposizione dei quattro principi era quello di dimostrare che, sostanzialmente, la Cina non sarebbe stata più disposta ad un'assistenza incondizionata, misura necessaria dal momento che il programma di sviluppo cinese proibiva la concessione di programmi di aiuto costosi nel continente africano¹⁷⁸. In definitiva, si può affermare che il tour del premier fu fondamentale per il raggiungimento di tre obiettivi da parte cinese: *in primis*, superare la tensione creatasi nel contesto delle relazioni con l'Africa a causa dello spostamento dell'attenzione cinese nei confronti dell'Occidente, avvenuto sul finire degli anni Settanta, e la percezione che Pechino avesse in qualche modo abbandonato l'Africa; in secondo luogo, gettare le basi per l'espansione della cooperazione commerciale ed economica con l'Africa come parte integrante del programma di modernizzazione economica della Cina; infine, consolidare la politica anti-egemonica della Cina in Africa e, parallelamente, incoraggiare la resistenza all'espansione delle Superpotenze nel continente¹⁷⁹.

1.9 Verso il declino dell'interesse cinese in Africa

Dalla metà degli anni Ottanta divenne ormai chiaro che la Cina avesse effettivamente perso il suo interesse nei confronti del continente africano¹⁸⁰. Le problematiche che attraversavano il contesto interno cinese, unite al desiderio di procedere ad un progresso economico, portarono la Repubblica Popolare Cinese a non nutrire ulteriore interesse a consolidare la propria posizione di *player* esterno nel contesto africano; la crescente preoccupazione cinese verso le questioni interne del Paese venne enfatizzata nelle parole di Deng Xiaoping durante un colloquio con l'allora vicepresidente della Tanzania: "*socialism [did] not mean poverty. Without developing the productive forces and improving people's living standard, you cannot say you are building socialism*"¹⁸¹. Infatti, in quel determinato periodo, nell'ambito della politica estera la Cina rivolse particolare attenzione nei confronti delle relazioni con le due Superpotenze e, di conseguenza, l'Africa rimase sostanzialmente marginalizzata da un governo cinese impegnato unicamente nel processo di modernizzazione; nonostante la Cina continuasse a definirsi un membro del Terzo Mondo, vedeva tuttavia le questioni inerenti ai Paesi in via di sviluppo largamente irrilevanti sia relativamente alla sua rincorsa verso il progresso sia riguardo

¹⁷⁷ Alden, Chris e Alves, Ana Cristina. "History & Identity Construction of China's Africa Policy" in "Review of African Political Economy", vol. 35, n. 115, 2008, p. 52

¹⁷⁸ Taylor, Ian. *China and Africa. Engagement and compromise*, Taylor & Francis Ltd, 2006, p. 57

¹⁷⁹ *Ibidem*

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 59

¹⁸¹ *Ibidem*

il mantenimento di un ambiente internazionale pacifico¹⁸². Il motivo è chiaro: se negli anni Settanta, come si è visto, la politica estera cinese era guidata prevalentemente dall'obiettivo di combattere l'egemonismo di Stati Uniti e Unione Sovietica e, in questa lotta, i Paesi africani rappresentavano uno strumento fondamentale, ora che la Cina ambiva ad una riconciliazione con le due potenze, l'importanza dell'Africa diveniva progressivamente poco rilevante¹⁸³. Questo cambio di strategia nasceva dal riconoscimento e dalla consapevolezza, da parte di Pechino, che le politiche economiche socialiste messe in atto durante l'epoca Maoista avevano procurato povertà estrema ed arretratezza e dunque per assicurare progresso economico la Cina doveva ora affidarsi ai Paesi sviluppati dell'Occidente. Era chiaro che, mancando a Pechino stesso i fondi e dipendendo fortemente dagli investimenti esteri, non vi era la possibilità di fornire aiuto al continente africano¹⁸⁴. Indicativo di questo nuovo approccio nei confronti dell'Africa era per esempio il fatto che, in quel periodo, la Cina, discostandosi fortemente dalla linea di condotta dei decenni precedenti, tendeva a criticare le performance delle economie povere africane puntando il dito verso gli africani stessi, e non più verso l'ordine economico mondiale creato ed imposto in passato dalle Superpotenze¹⁸⁵. Per esempio, nel maggio del 1985, *People's Daily* parlava di "errori nel processo decisionale" dei Paesi del mondo in via di sviluppo e tale critica nei confronti dell'Africa condusse ad un punto in cui gli studenti africani che in quel momento si trovavano a Pechino manifestavano contro le politiche cinesi nel continente africano con striscioni portanti espressioni quali "*Remember the United Nations in 1971*", ricordando appunto l'apporto significativo dei Paesi africani all'accettazione della Repubblica Popolare Cinese nelle Nazioni Unite¹⁸⁶.

Dunque, nella sua corsa alla modernizzazione la Cina aveva deciso di rivolgersi verso l'Europa, gli Stati Uniti ed il Giappone, avendo l'Africa poco da offrire in termini di commercio ed altre esigenze strategiche; tuttavia, nel 1985, venne istituita un'impresa commerciale cinese – la *China National Africa Trading Corporation* – con l'obiettivo di promuovere il commercio sino-africano ed inoltre Pechino si sentì anche in dovere di inviare nel continente l'allora Ministro degli Esteri per spiegare la situazione in cui versava la Cina e riaffermare pubblicamente l'interesse e l'impegno cinesi in Africa, di fronte al criticismo dilagante nel Continente¹⁸⁷.

¹⁸² *Ibidem*

¹⁸³ *Ivi*, p. 60

¹⁸⁴ *Ibidem*

¹⁸⁵ *Ibidem*

¹⁸⁶ *Ibidem*

¹⁸⁷ *Ibidem*

Se si volesse procedere ad un'analisi delle relazioni economiche e di assistenza allo sviluppo tra l'Africa e la Cina, apparrebbe evidente che l'interesse predominante di quest'ultima era la crescita economica del suo Paese: infatti, se nei decenni precedenti la Cina ambiva a garantire investimenti esorbitanti e degni di nota – quali, per esempio, la *TanZam Railway* -, ora insisteva nell'affermare che questo compito si sarebbe piuttosto adattato a chi aveva la capacità di fornire assistenza tecnica ed economica¹⁸⁸. È chiaro che questa nuova prospettiva influenzò l'ammontare dell'aiuto economico cinese fornito agli Stati africani, ora fortemente limitato e dunque garantito per brevi periodi, caratterizzato da un investimento di capitale minimo e di un'assistenza tecnica qualificata successiva al progetto relativamente ridotta¹⁸⁹. Nel tentativo di procedere nell'accrescimento del prestigio cinese, Pechino ad un certo punto suggerì – ingegnosamente – ciò che definiva “Cooperazione triangolare”, in base alla quale una parte dell'assistenza finanziaria dei Paesi sviluppati fornita alla Cina sarebbe stata utilizzata per finanziare progetti di aiuto cinesi in Africa. Tuttavia, non sorprende che questo piano non venne accolto positivamente dai Paesi occidentali, che si rifiutarono di lanciare progetti che sarebbero poi dovuti servire a rafforzare il prestigio cinese nel continente africano¹⁹⁰.

Da un lato, la Cina si trovava nella posizione di essere un Paese in via di sviluppo che si avviava a perseguire la strada della modernizzazione e che dunque si vide costretta a limitare gran parte delle sue attività di politica estera a causa dell'alta domanda interna; dall'altro lato, era anche un'aspirante potenza globale e sicuramente non aveva intenzione di sottovalutare i suoi interessi in Africa¹⁹¹. La soluzione fu quella di ridimensionare l'entità dei suoi aiuti e di porre fine ai grandi progetti di assistenza tecnica: maggiore attenzione venne rivolta a progetti di cooperazione di basso profilo che richiedevano investimenti minori e rendimenti più rapidi, idonei ad accrescere la fiducia in sé stessi dei Paesi africani e a creare vantaggi economici reciproci¹⁹².

Nonostante la retorica maggiormente vicina al Terzo Mondo, e quindi al continente africano, la nuova politica estera cinese degli anni Ottanta non si tradusse mai in una vera e propria azione concreta¹⁹³: in pratica, infatti, Pechino si impegnò a coltivare quanti più alleati possibili in Africa e a mantenere i legami già esistenti attraverso progetti di aiuto di basso livello e

¹⁸⁸ *Ibidem*

¹⁸⁹ *Ivi*, p. 61

¹⁹⁰ *Ibidem*

¹⁹¹ Alden, Chris e Alves, Ana Cristina. “*History & Identity Construction of China's Africa Policy*” in “*Review of African Political Economy*”, vol. 35, n. 115, 2008, p. 53

¹⁹² *Ibidem*

¹⁹³ *Ibidem*

sovvenzioni limitate di capitale; lo sforzo diplomatico era ora rivolto a mantenere legami sino-africani già esistenti e continuare a fornire assistenza economica allo sviluppo ai Paesi che ne avevano necessità¹⁹⁴. La dura propaganda della politica marxista-leninista di Pechino contro i Superpoteri erano stati ormai sostituiti dalla promozione e dall'attuazione pacifica di progetti di sviluppo facilmente realizzabili e su piccola scala, volti a finanziare i settori di agricoltura e salute in Africa¹⁹⁵.

Alla fine del Ventesimo secolo, e nello specifico successivamente al 1989, la Repubblica Popolare Cinese subì anzitutto una serie di cambiamenti strutturali, a livello nazionale ed internazionale, che condussero una rivalutazione della sua politica estera nei confronti delle Superpotenze da una parte e verso l'Africa e in generale il Terzo Mondo dall'altra. Il fattore chiave di tale mutamento fu l'isolamento diplomatico cui venne condannata la Cina in seguito al massacro avvenuto in Piazza Tienanmen nel 1989 che ebbe come diretta conseguenza una crisi nelle relazioni cinesi con l'Occidente e sostanzialmente la fine della positività di queste¹⁹⁶. Lo stato di isolamento che sperimentò la Repubblica Popolare Cinese venne poi amplificato dal collasso dell'Unione Sovietica che ridusse la Cina ad unica potenza comunista nel sistema internazionale¹⁹⁷. La leadership cinese, dunque, nel timore di essere condannata ad occupare una posizione da potenza emarginata tra le ceneri della Guerra Fredda e duramente colpita dalla profonda condanna da parte delle potenze occidentali per il massacro di Piazza Tienanmen, rispose con la ripresa del "corteggiamento" nei confronti dei Paesi terzomondisti, riutilizzando nuovamente la retorica antimperialista e anti-egemonica come espediente retorico nella politica estera, nel tentativo di ripristinare i legami internazionali e aggirare l'isolamento causato dai Paesi occidentali¹⁹⁸. Questa nuova strategia consistette sostanzialmente nel mandare funzionari cinesi in missione per tutto il mondo, invitando i leader stranieri a condurre un tour in territorio cinese, nel normalizzare le relazioni con quanti più Paesi possibile indipendentemente dal loro retroterra ideologico e avvicinarsi al Terzo Mondo anche con l'utilizzo delle istituzioni internazionali¹⁹⁹.

Come affermato precedentemente, fu Tienanmen, dunque, a riconsegnare al continente africano un posto fondamentale nell'ambito della strategia estera cinese: isolata dal mondo occidentale,

¹⁹⁴ Taylor, Ian. *China and Africa. Engagement and compromise*, Taylor & Francis Ltd, 2006, p. 61

¹⁹⁵ *Ibidem*

¹⁹⁶ Alden Chris, e Alves, Ana Cristina. "History & Identity Construction of China's Africa Policy" in "Review of African Political Economy", vol. 35, n. 115, 2008, p. 53

¹⁹⁷ *Ibidem*

¹⁹⁸ *Ibidem*

¹⁹⁹ *Ibidem*

la Cina assunse, in una prima fase, un atteggiamento introspettivo condannando aspramente ogni tentativo di critica nei confronti della sua politica interna come un'interferenza nei suoi affari, per poi intraprendere successivamente una campagna propagandistica nei Paesi del mondo in via di sviluppo con l'obiettivo di riprendere e ampliare i suoi contatti e resistere, in tal modo, all'isolamento subito²⁰⁰. Dagli eventi del giugno del 1989, dunque, si verificò un radicale cambiamento nell'orientamento della politica estera della Repubblica Popolare Cinese e, nello specifico, la condotta cinese in Africa si articolò su un duplice fronte, uno politico ed uno economico²⁰¹. Dal punto di vista politico, per esempio, l'allora Ministro degli Esteri cinese Qian venne inviato a condurre un tour nell'Africa meridionale (visitò Botswana, Lesotho, Zimbabwe, Angola, Zambia e Mozambico) con l'obiettivo di consolidare ulteriormente le relazioni in questa regione ed assunse una rilevanza notevole giacché in tal modo Pechino dimostrò di ritenere, ancora una volta, l'Africa ed in particolar modo quella subsahariana una parte fondamentale della sua politica anti-egemonica. Come ulteriore esempio del rifiuto della Cina al maoismo, Pechino non contribuì al progresso domestico africano, ma affermò che i problemi strutturali dell'Africa erano dovuti alla mancanza di un potente sostegno esterno ed internazionale e, dunque, ciò di cui l'Africa aveva bisogno era una maggiore comprensione delle dinamiche esistenti nel Continente piuttosto dell'interferenza nei relativi affari interni²⁰². L'Africa permise alla Cina di espandere la sua non-interferenza nell'agenda degli affari interni, criticando contemporaneamente la pressione dell'Occidentale tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta per le lezioni multipartitiche in Africa e accusando l'appello per il rispetto dei diritti umani e la democrazia di essere uno stratagemma messo in atto dall'Occidente per realizzare l'invasione del Terzo Mondo²⁰³. Nel momento in cui il processo di democratizzazione dell'Africa cominciò ad esaurire le proprie potenzialità ed iniziarono ad insorgere gravi problemi, la Repubblica Popolare Cinese definì con entusiasmo l'intero processo di democratizzazione una sorta di disastro, accusando la politica multipartitica propugnata dai Paesi occidentali di essere la causa dell'aumento di disordini sociali, conflitti etnici e guerre civili nel continente africano²⁰⁴. Risulta evidente che la situazione creatasi in quel periodo fu decisamente favorevole a Pechino, dal momento che permise a questo di eludere

²⁰⁰Taylor, Ian. *China and Africa. Engagement and compromise*, Taylor & Francis Ltd, 2006, p. 63

²⁰¹ *Ivi*, p. 64

²⁰² *Ivi*, p. 65

²⁰³ *Ibidem*

²⁰⁴ *Ibidem*

richieste esterne di riforme domestiche ed ottenere, in questo modo, il sostegno delle nazioni africane che avevano fallito nel tentativo di democratizzare i loro sistemi²⁰⁵.

Sul fronte economico, l'era successiva agli eventi di Piazza Tienanmen fu contraddistinta dall'impegno della Cina a sostenere lo sviluppo africano, assumendo un atteggiamento prudente nei confronti della creazione di legami commerciali in Africa²⁰⁶. La Cina vedeva il continente africano come parte non solo integrante, ma anche fondamentale della sua politica di apertura al mondo esterno dopo Tiananmen e si impegnò, dunque, ad espandere il suo commercio nel continente anche come ricompensa, si può dire, per il sostegno africano ricevuto ai tempi della strage²⁰⁷. In sostanza, dunque, l'era successiva ai fatti dell'89 videro la Cina raddoppiare i suoi sforzi - soprattutto economici - nell'Africa meridionale e proseguire la sua linea di politica estera anti-egemonica come mezzo con cui proteggersi dalle critiche esterne ai suoi affari interni²⁰⁸. La Repubblica Popolare Cinese avrebbe condotto la sua politica nel continente africano sulla base di alcuni punti salienti, ovverosia: sostegno all'Africa nella salvaguardia della sovranità statale, dell'indipendenza nazionale, nell'opposizione all'intervento straniero e nello sviluppo delle economie che la compongono; il rispetto per i differenti sistemi politici che compongono il continente africano e gli altrettanti differenti percorsi di sviluppo scelti dai Paesi; il sostegno all'unità e alla cooperazione intra-africana; il sostegno cinese all'Organizzazione dell'Unione Africana; la convinzione cinese della crucialità della partecipazione attiva al sistema internazionale degli Stati africani come membri eguali e dell'importanza fondamentale dell'istituzione di un nuovo ordine internazionale sia economico che politico; infine, il supporto cinese per la cooperazione economica con l'Africa²⁰⁹.

Tra gli anni Novanta e l'inizio degli anni 2000, la Repubblica Popolare Cinese ha cercato di costruire sempre più alleanze con l'Africa e altre parti del mondo in via di sviluppo e questo è stato esemplificato dal primo Forum sino-africano, tenutosi nell'ottobre 2000.

²⁰⁵ *Ibidem*

²⁰⁶ *Ivi*, p. 65

²⁰⁷ *Ivi*, p. 66

²⁰⁸ *Ibidem*

²⁰⁹ *Ibidem*

II - CINA E AFRICA: DAL POST-GUERRA FREDDA ALLA NUOVA VIA DELLA SETA

2.1 L’Africa torna ad essere una priorità

2.1.1 Il rinnovato impegno cinese in Africa all’indomani della Guerra Fredda

Le radici dell’attuale rapporto tra la Cina e l’Africa sono da rinvenire essenzialmente in tre eventi: lo stato critico delle relazioni internazionali cinesi con il resto del mondo in seguito ai fatti di Piazza Tienanmen del 1989; la notevole espansione del volume degli scambi commerciali della Cina negli anni Novanta ed infine la necessità per la Repubblica Popolare di acquisire, grazie al supporto degli Stati africani, un vantaggio numerico nell’ambito delle Nazioni Unite, fondamentale per battere l’ostilità internazionale nei confronti della Cina relativamente alla questione dei diritti umani e per garantirsi l’isolamento internazionale di Taiwan²¹⁰. Nel precedente capitolo, infatti, si è rilevato come prima di questo periodo e dunque negli anni Ottanta, il continente africano perse la sua importanza strategica nel quadro della politica estera cinese a causa dell’irrelevanza dell’Africa per il progetto di modernizzazione socialista messo in atto dalla Cina.

Il mutamento della posizione cinese fu condizionato anche da fattori esterni, riguardanti l’ambito internazionale. Nello specifico, la fine della Guerra Fredda e, in particolare, la caduta dell’Unione Sovietica contribuirono senz’altro a modificare il ruolo e la posizione della Cina nel mondo; si assistette al passaggio da un sistema bipolare ad uno unipolare, il Marxismo come ideologia rivelò ben presto i suoi limiti e, di conseguenza, anche il socialismo come sistema di governo conobbe un rapido declino²¹¹. In questo mutato scenario internazionale, dunque, il Celeste Impero si trovò nella condizione di giocare il duplice ruolo di (unica) potenza di bilanciamento agli Stati Uniti e al contempo di guida per i Paesi del Terzo Mondo. Economicamente più forte rispetto al passato, portando avanti una profonda modernizzazione delle sue forze armate e insistendo nella ricerca del giusto riconoscimento del suo nuovo ruolo a livello internazionale, il governo cinese si vide costretto a cambiare la sua visione geostrategica, ad appellarsi alla multipolarità e ad un nuovo ordine politico ed economico

²¹⁰ Taylor, Ian. *The ‘all-weather friend’? Sino-African interaction in the twenty-first century* in “Africa in International Politics. External involvement on the continent” di Ian Taylor & Paul Williams, Taylor & Francis Books Ltd, 2017, p. 83

²¹¹ Muekalia, Domingos Jardo. *Africa and China’s strategic partnership*, in “African Security Studies”, vol. 13, n. 1, 2004, p. 7

internazionale e, infine, a rivalutare il suo impegno in Africa a livelli mai raggiunti fino ad allora²¹².

In realtà, il rinnovato coinvolgimento cinese nel continente africano fu agevolato dalle positive risposte delle élite africane di quel tempo, che trovano una giustificazione se si prendono in considerazione i seguenti tre punti: anzitutto, il ritorno cinese si rivelò un utile diversivo alla pressione occidentale circa i progetti di democratizzazione dei Paesi africani. In alcuni ambienti africani nacquero addirittura sospetti circa la forte critica che il mondo occidentale riservava nei confronti di Pechino e l'eccessiva enfasi posta sulla questione del rispetto dei diritti umani, strumentalizzati – sulla base di questi sospetti - per ritardare il rapido processo di modernizzazione che stava avendo luogo in Cina. Questi timori svolsero un ruolo fondamentale nel portare i leader africani a condividere e a sostenere la causa cinese e nell'alimentare l'idea condivisa che entrambe continuavano a combattere contro gli stessi nemici, ovverossia l'imperialismo ed il neoimperialismo del mondo sviluppato²¹³. Il secondo ordine di motivi è da rinvenire, dunque, nel senso comune di solidarietà e il risentimento all'interferenza “neo-imperialista” negli affari interni dei Paesi in via di sviluppo. Infine, le élite africane pragmaticamente ritennero che un eventuale rifiuto alla proposta di riavvicinamento di Pechino avrebbe sicuramente implicato l'interruzione degli aiuti e dell'assistenza allo sviluppo cinesi²¹⁴.

Sulla base di queste premesse, dunque, il rinnovato coinvolgimento della Cina in Africa continuò a basarsi su quei principi che erano stati i punti cardine della sua politica estera nel Continente a partire dal 1954, anno della rinomata Conferenza di Bandung: non-interferenza negli affari interni, rispetto della sovranità dello Stato e libertà dalle pretese di egemonia tipicamente occidentali, tendenze che possono essere rinvenute tuttora nelle relazioni sino-africane. Riaffermando l'impegno nel rispetto dei già citati “Cinque Principi di Coesistenza Pacifica”, la Repubblica Popolare puntò sulla nascita di una forte unità sino-africana, che rimane tuttora un punto focale nelle relazioni tra i due partner, potendo poggiare sulla posizione di leadership che Pechino ha a lungo assunto nei confronti del Mondo in via di sviluppo e che sarebbe stata ribadita successivamente in occasione del *China-Africa Cooperation Forum* (FOCAC) del 2000 – che verrà trattato nel prossimo paragrafo - con la celebre espressione:

²¹² *Ibidem*

²¹³ Taylor, Ian. *The 'all-weather friend'? Sino-African interaction in the twenty-first century* in “Africa in International Politics. External involvement on the continent” di Ian Taylor & Paul Williams, Taylor & Francis Books Ltd, 2017, pp. 85-86

²¹⁴ *Ibidem*

*“China is the largest developing country in the world and Africa is the continent with the largest number of developing countries”*²¹⁵.

“Observe calmly, secure our position. Hide our capabilities and bide our time. Be good at maintaining a low profile, never claim leadership”: questo divenne il monito su cui si basò la politica estera inaugurata da Deng Xiaoping nel tentativo di sostenere il Paese a superare l'ondata di critiche derivanti dalla strage di Piazza Tienanmen e posizionarsi come leader globale nella scena internazionale²¹⁶. L'emergere della Repubblica Popolare come economia capitalista subì una forte accelerazione con l'espansione delle riforme messe in atto dal succitato leader; lo sviluppo economico messo in moto dal ciclo di riforme produsse una notevole quantità di riserve di valuta estera e maturò nei centri di potere cinesi sia la consapevolezza della loro crescente competenza tecnica e gestionale sia della necessità di dover affrontare una generale carenza di risorse naturali. La situazione, dunque, si rivelò proficua per raggiungere una “nuova” fonte di energia e risorse naturali: l’Africa²¹⁷. Le fonti energetiche, il legname, l'agricoltura e la pesca relativamente inesplorati del Continente offrirono ai cinesi un'opportunità unica di assicurarsi - attraverso mezzi formali o informali - un approvvigionamento costante di fonti cruciali per proseguire la strada dello sviluppo economico²¹⁸. D'altra parte, per il continente africano, il passaggio della Cina da Paese esportatore di olio a Paese importatore di olio nel 1993 rappresentò un evento significativo anche per la sua crescita²¹⁹.

Tuttavia, sebbene siano state le risorse energetiche a ricoprire un ruolo rilevante nell'ambito del crescente coinvolgimento cinese in Africa, è necessario specificare che anche impegni commerciali basati su altre tipologie di risorse occupavano un posto di primaria importanza nel quadro delle rinnovate relazioni sino-africane: si pensi alle piantagioni di cotone e *sisal* presenti in Tanzania, o gli investimenti nella produzione tessile in Zambia o ancora l'installazione di sofisticati sistemi di telecomunicazione in Gibuti²²⁰.

Il 1995 fu un anno decisivo nell'evoluzione delle relazioni economiche sino-africane, giacché fu l'anno in cui il presidente Jiang Zemin annunciò la strategia del *“going out”* alle grandi imprese cinesi e successivamente, nel maggio del 1996, in occasione del suo tour in sei Paesi

²¹⁵ *Ivi*, p. 88

²¹⁶ Alden, Chris. *China in Africa*, Zed Books, London, 2007, p. 11

²¹⁷ *Ibidem*

²¹⁸ *Ivi*, p. 12

²¹⁹ *Ibidem*

²²⁰ *Ivi*, p. 13

del continente africano, il leader tenne un discorso programmatico intitolato “*Toward A New Historical Milestone of Sino-African Friendship*”. Nel corso di quest’ultimo, avanzò la cosiddetta “*Five Points Proposal*” per lo sviluppo di una relazione stabile e a lungo termine tra Cina ed Africa in vista del Ventunesimo secolo, improntata ad uno spirito di cooperazione. La proposta includeva i seguenti punti:

1. promuovere una sincera amicizia tra le due parti per divenire reciprocamente affidabili, ovverosia degli “*all-weather friends*”;
2. trattarsi alla pari, rispettare la reciproca sovranità e astenersi dall’interferire negli affari interni altrui;
3. cercare uno sviluppo comune sulla base del vantaggio reciproco;
4. rafforzare la consultazione e la cooperazione negli affari internazionali;
5. guardare al futuro e creare un mondo più splendido²²¹.

2.1.2 Bilateralismo, regionalismo, multilateralismo: un approccio tridimensionale

Un aspetto che complica il tentativo di comprendere a pieno la strategia cinese messa in atto all’indomani della fine della Guerra Fredda nel continente africano è che quest’ultima è stata condotta su una base tendenzialmente bilaterale, sfociando per alcuni aspetti in un sistema di diplomazia regionale (si veda l’istituzione del *China-Africa Cooperation Forum*, di cui si parlerà successivamente) e molto spesso gestita anche ad un livello multilaterale²²². Si può, infatti, parlare di un vero e proprio approccio tridimensionale che ha destato non poche perplessità negli studiosi a causa dell’evidente divario tra la retorica ripetutamente utilizzata dalla Cina della necessità di stabilire una partnership sia con gli ideali che con le istituzioni regionali africane e l’uso persistente di canali di diplomazia bilaterali per mettere in pratica importanti iniziative strategiche nel Continente²²³. Questo modo di agire ha permesso alla Repubblica Popolare, da un lato, di dare rilievo ai legami instaurati individualmente con i leader africani, aspetto molto elogiato da quest’ultimi in particolar modo se si trovano in uno stato di isolamento o condanna a livello internazionale, dall’altro di beneficiare degli apprezzamenti anche internazionali derivanti dal supporto agli ideali e alle istituzioni panafricane²²⁴. Da una differente prospettiva, questo *modus operandi* riflette a pieno l’intelligente abilità della Cina di

²²¹ Ministry of Foreign Affairs of People’s Republic of China, https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/

²²² Alden, Chris. *China in Africa (African Arguments)*, Zed Books, London, 2007, p. 27

²²³ *Ibidem*

²²⁴ *Ibidem*

essere in grado di individuare le tendenze prevalenti nel Continente e, alla luce di queste, di definire e perseguire i suoi interessi strategici²²⁵.

Nello specifico, la diplomazia bilaterale, ampiamente utilizzata nel contesto della Guerra Fredda, è il campo in cui meglio si esprime l'attenzione cinese nei confronti delle risorse africane e, inoltre, dove hanno luogo le politiche di assistenza allo sviluppo e di cooperazione. Per quanto riguarda la diplomazia operata a livello multilaterale, invece, questa è strettamente connessa con le sensibilità africane, nella misura in cui il *sine qua non* di tutte le politiche internazionali concernenti il continente africano rimane il discorso anticoloniale derivante dal passato; il governo cinese ha, infatti, compreso sin da subito l'importanza a livello retorico che la questione panafricana ha rivestito per i leader del Continente e per tale motivo ha sempre lavorato nella direzione di incorporarlo nelle sue linee programmatiche di azione nei riguardi dell'Africa, anche nell'istituzione del *China-Africa Cooperation Forum*. A proposito di quest'ultimo, esso rappresenta la massima espressione della diplomazia su base regionale operata dalla Cina nel Continente: modellato sulla falsariga dei Summit franco-africani, il Forum funge da vera e propria piattaforma utile all'"esposizione" dei vantaggi della cooperazione regionale e della partnership tra i funzionari cinesi e le controparti africane²²⁶.

2.2 L'istituzionalizzazione delle relazioni sino-africane: il FOCAC

Il primo *China-Africa Cooperation Forum* ebbe luogo a Pechino dall'11 al 12 ottobre del 2000 e vide la partecipazione di ottanta ministri provenienti da quarantaquattro Stati africani. L'incontro, che da quel momento avrebbe avuto una cadenza triennale, aveva principalmente due obiettivi: anzitutto, si trattò di uno strumento utile alla Cina di mostrare agli ospiti africani - e al mondo - gli eccellenti risultati del programma di modernizzazione socialista, dimostrazione della superiorità delle politiche economiche cinesi, e di cercare di incoraggiare i Paesi africani a intraprendere la strada delle riforme avendo come punto di riferimento il modello cinese²²⁷. In secondo luogo, il FOCAC costituì parte integrante della strategia globale di Pechino di dichiarare, almeno a livello retorico, il suo scopo di riformare l'ordine politico ed economico mondiale e di promuovere la tradizionale ostilità della Cina verso tutto ciò che dalla sua prospettiva veniva considerata "egemonia", in questo caso il dominio eccessivo degli Stati Uniti che, massima espressione del processo di globalizzazione, era considerato dannoso per l'autonomia e la sovranità della Cina e, per estensione, di tutti i Paesi del mondo in via di

²²⁵ *Ivi*, p. 28

²²⁶ *Ivi*, pp. 28-32

²²⁷ Taylor, Ian. *China and Africa. Engagement and compromise*, Taylor & Francis Ltd, 2006, p. 69

sviluppo²²⁸. L'allora premier cinese, Zhu Rongji, affermò in quell'occasione che lo sviluppo delle relazioni sino-africane era fortemente necessario poiché avrebbe posto sia la Cina che l'Africa in una posizione migliore e vantaggiosa per partecipare al processo di globalizzazione e salvaguardare i rispettivi interessi economici e di sicurezza economica, partendo dal presupposto che, se non fosse stato stabilito un nuovo ordine economico internazionale e se i Paesi del mondo avessero continuato a differire notevolmente nel processo di sviluppo mondiale, i benefici della globalizzazione non avrebbero raggiunto i diversi Paesi allo stesso modo²²⁹.

All'apertura dell'evento, memorabili furono le parole dell'allora Presidente Jian Zeming, il quale affermò: *“China is the largest developing country in the world and Africa is the continent with the largest number of developing countries [...] . China and Africa are faced with both historical opportunities with greater development and unprecedented challenges. At this historical juncture, an in-depth discussion between us on how to strengthen co-operation and promote common development will undoubtedly exert a far-reaching important impact on the cross-century development of Sino-African relations, closer South-South co-operation and the establishment of an equitable and just new international political and economic order”*²³⁰. In tale sede, si continuò a discutere circa l'egemonismo e le politiche di potere ancora esistenti ed enfatizzando la profonda diversità che continuava a dividere il Nord dal Sud del mondo, il Presidente rivolse un appello alla necessità di procedere ad una democratizzazione delle istituzioni politiche internazionali e alla cancellazione del debito degli Stati africani, con la pretesa di essere consultati nell'azione d'indirizzo delle politiche internazionali nelle relative sedi istituzionali²³¹. Per quanto riguarda il discorso della storica lotta all'“egemonismo”, durante la Conferenza, la Cina espresse i propri timori relativamente alla promozione del rispetto dei diritti umani da parte dei Paesi occidentali, considerato uno strumento neoimperialista utilizzato con la finalità ultima di indebolire la posizione cinese, e fu l'occasione per la Cina di avanzare il proprio “relativismo morale” con riferimento al tema dei diritti umani ad un pubblico per lo più comprensivo e, dunque, consolidare la sua posizione all'interno del continente africano e del mondo in via di sviluppo come dispositivo utile a resistere al dominio egemonico americano sviluppatosi ulteriormente nell'era successiva alla

²²⁸ *Ivi*, p. 67

²²⁹ *Ivi*, p. 68

²³⁰ Muekalia, Domingos Jardo. *Africa and China's strategic partnership*, in “African Security Studies”, 2004, vol. 13, n.1, p. 6

²³¹ *Ibidem*

Guerra Fredda²³². Tale visione venne poi confermata nella *Declaration of the Forum on China-Africa Co-operation* che conseguì dalla Conferenza, all'interno della quale si affermava che la politicizzazione dei diritti umani e l'imposizione stessa delle condizionalità su questi costituivano esse stesse una violazione dei diritti umani e che tali vincoli per l'assistenza allo sviluppo basati sul buon governo e sul rispetto dei diritti sarebbe stata fortemente contrastata sia dalla Repubblica Popolare Cinese che dall'Africa. È chiaro che una visione di tal genere incontrò il consenso dei numerosi dittatori africani dell'epoca, che concepirono la posizione cinese come un mezzo per promuovere un ordine globale alternativo basato sull'idea che ogni Paese possiede il diritto di scegliere le modalità con cui proteggere l'essere umano e promuoverne i relativi diritti²³³.

Il Forum produsse due documenti: *The Beijing Declaration of the Forum on China-Africa Cooperation* e *The Programme for China-Africa Co-operation in Economics and Social Development*, la cui analisi può risultare necessaria per meglio comprendere lo scopo ed anche l'ambiziosa prospettiva stabilita dalla Conferenza. Nel primo, che può essere considerato una sorta di dichiarazione d'intenti tra Cina e Africa, si dichiarava: “*We are determined to further consolidate and expand China-Africa co-operation at all levels and in all fields and to establish within the framework of South-South co-operation a new-type long-term and stable partnership based on equality and mutual benefit. We will deepen dialogue, broaden consensus, continue to harmonise our positions on international affairs and enhance mutual support so as to uphold the legitimate rights and interests of China and African countries and to expand and deepen this new-type partnership between China and African countries*” e inoltre: “*We decide to vigorously promote further China-Africa co-operation in the economic, trade, financial, agricultural, medical care and public health, scientific and technological, cultural, educational, human resources development, transportation, environmental, tourism and other areas on the basis of the principles enshrined in this declaration and the Program for China-Africa Co-operation in economic and social Development adopted at the Forum so as to promote the common development of China and Africa*”²³⁴.

Nel secondo documento, invece, si annunciavano i diversi ambiti in cui la Repubblica Popolare e il continente africano si sarebbero impegnati, a partire da quel momento, a rafforzare la loro – già esistente – cooperazione:

²³² Taylor, Ian. *China and Africa. Engagement and compromise*, Taylor & Francis Ltd, 2006, p. 68

²³³ *Ibidem*

²³⁴ *Beijing Declaration of the Forum on China-Africa Cooperation*, www.fmprc.gov.cn › zflt › eng › zyyl › hywj

- Nel settore degli investimenti, da parte cinese sarebbero stati disposti fondi speciali per sostenere ed incoraggiare questi da parte di imprese cinesi ben consolidate negli Stati africani con la finalità di creare progetti azionari o di cooperazione adattati alle realtà locali in termini di lavoro e trasferimento di tecnologie; inoltre, si sarebbe valutata la possibilità di accettare varie forme di pagamento – per esempio in natura – per alleggerire l'onere finanziario dei Paesi africani ed incrementare le esportazioni in Cina²³⁵.
- Sul fronte della cooperazione finanziaria, si concordò sul fatto che sarebbe stato necessario continuare a migliorarla tra la Repubblica Popolare e le istituzioni finanziarie multilaterali presenti in Africa quali, per esempio, la Banca Africana di Sviluppo o la Banca dell'Africa Orientale e Meridionale per il commercio e lo sviluppo²³⁶.
- Per quanto riguarda la conversione del debito e la sua cancellazione, da parte cinese si espresse prontezza nell'aiutare ad alleviare l'onere del debito degli Stati africani, riducendo o addirittura cancellando nei successivi due anni il debito dovuto dai Paesi poveri e fortemente indebitati e dalle regioni sottosviluppate del continente africano. Ciò nasceva dalla consapevolezza dei ministri cinesi che la Cina, in quanto membro del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, fosse un partner decisivo nel supporto ai Paesi in via di sviluppo relativamente alla questione della remissione del debito per l'Africa²³⁷.
- Nel campo della cooperazione agricola, si partì dal riconoscimento dell'importanza dello sviluppo in ambito agricolo per ridurre la povertà e assicurare un buon livello di sicurezza alimentare nel Continente e si giunse ad esprimere l'impegno, da parte cinese, di mettere in atto tutte le misure necessarie per realizzare una cooperazione di successo nel settore. Entrambe le parti, inoltre, si accordarono nello sperimentare ulteriormente metodi efficaci di cooperazione trilaterale tra la Cina, gli Stati africani e le più importanti istituzioni internazionali come, per esempio, l'Organizzazione per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO)²³⁸.
- Relativamente al settore delle risorse naturali e dell'energia, la delegazione cinese riaffermò il diritto dell'Africa a beneficiare delle proprie risorse agricole, minerali e metallurgiche al fine di dar vita ad attività economiche industriali; a conferma di ciò, da

²³⁵ Muekalia, Domingos Jardo. *Africa and China's strategic partnership*, in "African Security Studies", 2004, vol. 13, n.1, pp. 9-10

²³⁶ *Ibidem*

²³⁷ *Ibidem*

²³⁸ *Ibidem*

parte cinese si esprime l'impegno a promuovere gli investimenti in tale ambito ed approfondire il processo di estrazione delle risorse metallurgiche che avrebbe avuto luogo nel continente africano, facilitando l'esplorazione e l'estrazione di tali risorse su una base di reciprocità con la dovuta considerazione delle corrette prassi ambientali²³⁹.

- Sul fronte dell'educazione, la parte cinese garantì che avrebbe provveduto ad assicurare un numero maggiore di borse studio per permettere agli studenti africani di studiare in Cina, ad inviare insegnanti in Africa per aiutare le istituzioni locali di istruzione superiore a migliorare nelle loro discipline e specializzazioni, creando anche un canale di comunicazione tra le rispettive università per lo studio delle civiltà cinesi ed africane, e ad istituire un Fondo per lo Sviluppo delle Risorse Umane Africane che sarebbe stato progressivamente finanziato per la formazione di professionisti di differenti discipline per i Paesi africani²⁴⁰.
- Per quanto concerne la cooperazione multilaterale, infine, si sarebbe rafforzata la cooperazione e la concertazione nell'ambito di istituzioni multilaterali quali le Nazioni Unite e l'Organizzazione mondiale del Commercio al fine di salvaguardare gli interessi comuni degli Stati in via di sviluppo. Si concordò, inoltre, sulla necessità di riformare i regimi multilaterali economici e commerciali e di formulare nuove regole basate su una visione mirante ad aumentare la capacità contrattuale collettiva degli Stati in via di sviluppo, attraverso la democratizzazione delle relazioni internazionali e la realizzazione di un nuovo ordine economico internazionale ispirato ai valori di giustizia ed equità²⁴¹.

L'esito del primo FOCAC rispecchiò l'accresciuta priorità che Pechino si apprestava ad attribuire al continente africano all'inizio del Ventunesimo secolo²⁴². E', inoltre, indubbio che rappresentò un'iniziativa audace e lungimirante da parte cinese, ispirata da una visione strategica di lungo periodo: nonostante gli eventi dell'11 settembre 2001 condizionarono, in qualche modo, lo slancio di questo progetto, il volume degli scambi subì un forte incremento e, soprattutto, le fondamenta su cui si basava la cooperazione sino-africana si consolidarono²⁴³.

Il secondo *China-Africa Forum Conference* ebbe luogo ad Addis Abeba dal 15 al 17 dicembre 2003: durante la Conferenza, da un lato, si procedette ad una valutazione dell'effettiva

²³⁹ *Ibidem*

²⁴⁰ *Ibidem*

²⁴¹ *Ibidem*

²⁴² Taylor, Ian. *China and Africa. Engagement and compromise*, Taylor & Francis Ltd, 2006, p. 70

²⁴³ Muekalia, Domingos Jardo. *Africa and China's strategic partnership*, in "African Security Studies", 2004, vol. 13, n.1, p. 10

realizzazione degli impegni contenuti nei due documenti precedentemente citati, mentre dall'altro vennero discusse nuove iniziative e misure da adottare per procedere lungo la strada della cooperazione sino-africana.

I benefici geopolitici per la Repubblica Popolare Cinese derivanti da questa cooperazione inclusero: l'affermazione della *One China Policy*²⁴⁴, il crescente supporto alla sua visione del mondo basato sul concetto di multipolarità e l'abilità di competere per i mercati, per le fonti di energia alternative e per uno spazio di manovra strategico da sfruttare contro l'altrettanto crescente impegno statunitense; inoltre, posizionandosi a capo della coalizione dei Paesi in via di sviluppo africani, la Cina avrebbe usato a proprio vantaggio la sua posizione all'interno del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e aumentato il suo potere contrattuale nelle altre istituzioni internazionali²⁴⁵.

2.3 Il 2006: “l'anno della Cina in Africa”

A partire dal 2000, anno in cui venne fondato il *China-Africa Forum Conference*, tale organismo è divenuto una strategica piattaforma di dialogo ed un efficace meccanismo di cooperazione tra la Cina e l'Africa. Nel novembre del 2006 si tenne a Pechino la terza Conferenza del *China-Africa Cooperation Forum*, in occasione della quale si svolsero i lavori per il confronto economico e politico tra la Repubblica Popolare ed il continente africano. All'incontro, parteciparono quarantotto Stati dei cinquantatré dell'Unione Africana ai massimi livelli di rappresentanza – ovverosia presidenti, capi di governo e sultani – consacrando in tal modo l'unione strategica sino-africana²⁴⁶.

Già prima dello svolgimento di questo FOCAC, Pechino aveva provveduto a pubblicare, in occasione del cinquantenario della nascita ufficiale dei rapporti tra la Cina ed i Paesi africani, un documento programmatico intitolato “*China's African Policy*” atto a definire le direttive specifiche che il Dragone avrebbe inteso adottare da quel momento in poi nei riguardi del continente africano²⁴⁷. Il documento si apre ponendo l'accento sulla continuità dei rapporti tradizionalmente amichevoli tra le due parti:

²⁴⁴ La politica di “una sola Cina”, fondamento della diplomazia e del *policy making* cinesi, asserisce che esiste un solo Stato sovrano cinese, in opposizione alla teoria in base alla quale vi siano, invece, due Stati: la Repubblica Popolare Cinese e la Repubblica Cinese.

²⁴⁵ Muekalia, Domingos Jardo. *Africa and China's strategic partnership*, in “*African Security Studies*”, 2004, vol. 13, n.1, p. 10

²⁴⁶ Cellamare, Daniele e Baheli, Nima. *La penetrazione cinese in Africa*, Istituto di Studi Politici San Pio V Roma, p. 3

²⁴⁷ *Ibidem*

“The first few years of the new century witness a continuation of complex and profound changes in the international situation and further advance of globalization. Peace and development remain the main themes of our times. Safeguarding peace, promoting development, and enhancing cooperation, which is the common desire of all peoples, represents the irresistible historical trend. On the other hand, destabilizing factors and uncertainties in the international situation are on the rise. Security issues of various kinds are interwoven. Peace remains evasive and development more pressing²⁴⁸.”

Si prosegue affermando che la Cina, *“the largest developing country in the world”*, intraprendendo la via dello sviluppo pacifico e perseguendo una politica estera di pace indipendente, è pronta a sviluppare relazioni amichevoli e cooperazione con tutti i Paesi sulla base dei *“Cinque principi di coesistenza pacifica”* in modo da contribuire alla pace, alla stabilità e alla prosperità comune in tutto il mondo²⁴⁹.

Il continente africano, *“which encompasses the largest number of developing countries”*, da parte sua, viene riconosciuto nel documento come una forza importante per la pace e lo sviluppo nel mondo, e si appresta ad affrontare nuove opportunità e nuove circostanze nel quadro delle tradizionali relazioni amichevoli con la Cina.

“By this African Policy Paper, the Chinese Government wishes to present to the world the objectives of China's policy towards Africa and the measures to achieve them, and its proposals for cooperation in various fields in the coming years, with a view to promoting the steady growth of China-Africa relations in the long term and bringing the mutually-beneficial cooperation to a new stage²⁵⁰”

Prosegue, poi, dividendosi in sei parti distinte: tre generiche (*Africa's Position and Role, China's Relations with Africa* e *China's African Policy*), un elenco dei diversi settori in cui si sarebbe realizzata la cooperazione sino-africana (*the political field; the economic field; education, science, culture, health and social aspects; peace and security*) ed infine le ultime due sono rispettivamente intitolate: *Forum on China-Africa Cooperation and Its Follow-up Actions* e *China's Relations with African Regional Organizations*. Per quanto concerne gli aspetti maggiormente rilevanti presenti nel documento, i punti più significativi risultano essere tre: *in primis*, viene ribadito il riconoscimento della parità politica tra i due partner, giacché nel testo si ripete più volte che la Cina intende dar vita a una collaborazione fondata su un rapporto

²⁴⁸ *China's African Policy*, <https://www.fmprc.gov.cn/zflt/eng/zgdfzcc/>

²⁴⁹ *Ibidem*

²⁵⁰ *Ibidem*

paritetico e mirante all'ottenimento di un reciproco vantaggio; in secondo luogo, viene sottolineata la volontà cinese di continuare lungo la strada della “*economic win-win cooperation*”, ovvero una cooperazione economica a beneficio di entrambe le parti; infine - e questo è l'aspetto maggiormente rilevante - da parte cinese viene assicurata che la politica messa in atto nel continente africano non risulta assolutamente condizionata al rispetto di clausole né di natura politica – quali, per esempio, il rispetto dei diritti umani, dei diritti civili e della trasparenza nell'operato di governo – né di natura economica, riferendosi, in questo caso, al principio di non-interferenza negli affari interni di uno Stato, come le riforme in senso più liberale dei mercati²⁵¹.

E' stato dunque nel 2006 che la capillare penetrazione cinese in Africa è finita sotto i riflettori della comunità internazionale, in gran parte per volontà della stessa Cina: infatti, il vertice tenutosi a Pechino attirò una notevole attenzione a livello internazionale, ovviamente non solo da parte dell'opinione pubblica e delle élite africane, ma anche in Europa e negli Stati Uniti, che fino ad allora non avevano prestato un'adeguata attenzione all'avanzata cinese nel continente africano²⁵². Per tale motivo, il 2006 rappresenta sia da un punto di vista economico che da uno politico-diplomatico un punto di svolta tale nel quadro delle relazioni sino-africane da essere definito dagli studiosi come “l'anno della Cina in Africa”.

Già a partire dal 2000, la Cina fu in grado di accrescere il volume degli scambi commerciali con l'Africa passando dai 6,5 miliardi di dollari del 2000 ai più di 55 miliardi del 2006, anno in cui il coinvolgimento cinese nel continente africano ha cominciato ad aumentare in maniera esponenziale, arrivando a raggiungere i 300 miliardi di dollari nel 2015. Attraverso una crescita degli scambi commerciali del 10% annuo, la Cina è divenuta il principale attore operante nel contesto africano, superando, in termini di scambi commerciali, non solo gli Stati Uniti, ma anche Gran Bretagna e Francia, Paesi che vantano antichi legami storici con l'Africa²⁵³.

Il più che positivo quadro delle relazioni economiche sino-africane è stato poi agevolato dalle numerose ed articolate *key entities* della penetrazione economica cinese: oltre SOES (*State Owned Enterprises*), si qualificano come tali: la *China Exim Bank*, la *China Development Bank* (CDB), l'*Africa-China Development Found* (CADF), la *China Investment Corporation* (CIC), il *China-Africa Business Council* (CABE), le Ambasciate ed infine le *Trade and Economic*

²⁵¹ Cellamare, Daniele e Baheli, Nima. *La penetrazione cinese in Africa*, Istituto di Studi Politici San Pio V Roma, p. 4

²⁵² *Ibidem*

²⁵³ Belladonna, Alberto. *La Cina in Africa. Politica, economia e geopolitica passando per la Via della Seta*, report n. 106 in Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie, 2017, p. 4

Cooperation Zones (ECZS). La China Exim Bank, creata nel 1994, è l'unica istituzione in grado di elargire *concessional loans* – ovverosia prestiti a condizioni molto agevolate - a governi stranieri. La CDB, pur avendo allargato il suo obiettivo rispetto all'originario nucleo nazionale, rimane indietro rispetto ad essa. Il CADF, nato nel 2007, supporta le imprese disposte a rischiare in Africa attraverso dei prestiti su singoli progetti di valore compreso tra i 5 e i 50 milioni di dollari, da restituire in cinque-otto anni. Il CIC, costituito anch'esso nel 2007, amministra parte delle riserve nello scambio con l'estero ed è uno dei fondi più grandi al mondo in termini di ricchezza. Il CABE è nato nel 2004 dalla partnership pubblico-privata di tre membri: l'Undp, il Ministero cinese del Commercio, la *China Society for the Promotion of the Guagacai Programme*. Le ambasciate cinesi, in particolare, hanno un importante ruolo nel coltivare i contatti politici locali, identificare le opportunità commerciali e preparare il terreno per l'arrivo delle grandi compagnie²⁵⁴.

Il 2006 è stato un anno rilevante nell'evoluzione storica delle relazioni cinesi con l'Africa anche perché in quell'anno, a sostegno della più ampia strategia commerciale “*Go global*”²⁵⁵ di Pechino, il Partito Comunista Cinese annunciò la volontà di procedere ad un'ulteriore espansione globale delle cosiddette Zone Economiche Speciali cinesi, un canale di particolare importanza attraverso cui sono veicolati i *Foreign Direct Investments* cinesi in Africa. Previste dal “Partenariato strategico di mutuo vantaggio” tra la Repubblica Popolare Cinese e l'Africa siglato nel 2006 dal Presidente Hu Jintao, si tratta di vere e proprie piattaforme circoscritte istituite con la finalità principale di attrarre investimenti esteri cinesi e di ridurre i costi, i rischi e i ritardi che altrimenti si potrebbero incontrare in un rapporto di affari con il continente africano²⁵⁶. Le ZES funzionano incentivando le imprese attraverso sussidi, processi burocratici accelerati, agevolazioni fiscali (sia cinesi che della nazione ospitante) e prestiti a basso costo per spostare o avviare attività commerciali all'interno della zona²⁵⁷. Dunque, ciò che rende queste aree geograficamente delimitate speciali è il cosiddetto *business environment*, in sostanza una serie di agevolazioni fiscali e commerciali e un contesto infrastrutturale tale da

²⁵⁴ Alonzi, Roberta. *La diplomazia cinese in Africa tra ideologia e anti-ideologia: economia, soft power e nuovi paradigmi strategici* in Rivista di Studi Politici Internazionali, aprile-giugno 2011, n. 2 vol. 78, <https://www.jstor.org/stable/42741027>

²⁵⁵ Trattasi di un'iniziativa politico-economica internazionale, articolata per la prima volta nel X piano quinquennale del PCC (2001-2005) e nuovamente implementata nei piani successivi, ovverosia nell'XI e nel XII, ha come obiettivo quello di esortare le imprese cinesi a penetrare i mercati esteri attraverso varie modalità.

²⁵⁶ Thrall, Lloyd. *Expanding African Relations. Implications for U.S. National Security*, Santa Monica, California, 2015, p. 42

²⁵⁷ *Ibidem*

ridurre i costi di transazione²⁵⁸. Inoltre, esse costituiscono un modello di cooperazione allo sviluppo di natura sperimentale, rappresentativo dell'approccio strutturale della Cina in Africa e rientrano, come affermato precedentemente, nella cosiddetta politica "Go global" di Pechino²⁵⁹. In ottemperanza a tale strategia, nel 2006, in occasione del Forum sulla cooperazione sino-africana, il presidente cinese Hu Jintao annunciò l'istituzione di sei "zone di cooperazione economica e commerciale" nei seguenti Paesi del Continente: Egitto, Etiopia, Mauritius, due in Nigeria, Zambia; la vera e propria creazione di queste piattaforme e la relativa operabilità è affidata ad aziende promotrici e vincitrici di una gara pubblica indetta dal Ministero del Commercio della Repubblica Popolare Cinese, con agevolazioni di varia natura, contributi a fondo perduto e contributi vantaggiosi forniti dal governo cinese²⁶⁰. Tuttavia, affinché le ZES producano una crescita diffusa e non restino delle zone meramente sconnesse dal territorio in cui sono inserite, è necessario un trasferimento progressivo di tecnologie e *know-how* con un coinvolgimento sempre maggiore della realtà imprenditoriale locale. In tal senso, la Cina si è rivelata il Paese che è riuscita meglio di altri ad avviare zone economiche speciali di diversa natura, rendendole produttrici di sviluppo dell'economia nazionale e di una trasformazione strutturale della stessa²⁶¹. Infine, è importante sottolineare che la creazione delle Zone Economiche Speciali fa parte di un più ampio processo di imitazione del modello di sviluppo cinese nel continente africano, il quale offre due vantaggi competitivi: *in primis*, la modernizzazione del paese, in termini di rapida crescita economica, industrializzazione e miglioramento della vita materiale delle persone con un coinvolgimento attivo dello Stato nell'economia; in seconda battuta, un rafforzamento della legittimità dell'élite politica al potere attraverso tale modernizzazione e il preservarsi dello status quo²⁶².

Le ZES cinesi in Africa presentano tuttavia alcuni aspetti controversi: le condizioni lavorative, gli standard ambientali, il numero di lavoratori cinesi coinvolti nella realizzazione dei progetti, il focus industriale (in particolare se orientato allo sfruttamento di risorse naturali), e la proprietà della ZES – se 100% cinese (come in Etiopia ed Egitto) oppure mista, con il coinvolgimento di stakeholders locali²⁶³. Tali problematiche, in ogni caso, si inseriscono in un più ampio contesto di critiche riguardanti il più generale coinvolgimento cinese nel continente africano e le

²⁵⁸ Quaglia, Anna Paola. *L'avanzata della Cina in Africa e la "diplomazia trasformativa" di Xi* in "Orizzonte Cina" a cura di Istituto Affari Internazionali & Torino World Affairs Institute, vol. 5, n. 5, maggio 2014

²⁵⁹ *Ibidem*

²⁶⁰ *Ibidem*

²⁶¹ *Ibidem*

²⁶² *Ibidem*

²⁶³ *Ibidem*

modalità attraverso le quali viene attuato, una questione che verrà approfondita nell'ultimo capitolo dell'elaborato.

2.4 Diversi modi di interagire con il continente africano

La tanto decantata ascesa della Cina ha alimentato la percezione, in realtà già predominante, che il continente africano preferisca legare il proprio destino ad un futuro cinese piuttosto che ad un passato occidentale, grazie al ruolo di contrasto assunto dalla Cina sia rispetto alle famose condizionalità occidentali sia alla forte dipendenza dei Paesi africani dalle risorse occidentali per gli investimenti esteri e l'assistenza allo sviluppo²⁶⁴. Inoltre, con il sorpasso da parte cinese di Paesi quali Francia e Gran Bretagna in termini di dimensioni del volume di scambi commerciali, da parte africana è aumentata progressivamente l'idea che l'esempio di sviluppo cinese si sarebbe meglio adattato alle specifiche realtà africane e che sarebbe servito da ispirazione per le ambizioni di progresso del continente²⁶⁵.

Sarebbe semplicistico e fuorviante parlare di un'unica risposta africana all'azione strategica cinese, giacché - come si è precedentemente sottolineato - la numerosità e le diversità dei Paesi che compongono il Continente hanno fatto sì che altrettante diversificate fossero le risposte alla penetrazione cinese. Partendo dal presupposto che una delle caratteristiche vincenti dell'odierna ascesa cinese in Africa sia la capacità di Pechino di instaurare stretti legami con i governanti dei vari Stati africani, in particolar modo nell'Africa Sub-sahariana, per stabilire delle linee comuni si può prendere come riferimento la suddivisione operata da Chris Alden nel suo celebre libro "*China in Africa*"²⁶⁶. Prestando attenzione alla particolare natura dei regimi africani e al relativo sistema economico, Alden ne ha individuate tre tipologie: *pariah partnerships*, *illiberal regimes/weak democracy with commodity-based economies* e *democracies with diversified economies*, analizzando le diverse strategie impiegate dalla Cina a seconda del tipo di Paese con cui si interfacciava²⁶⁷.

2.4.1 Pariah regimes

Questa prima categoria comprende tutti quei Paesi che si contraddistinguono per una forte dicotomia tra la povertà di massa e la competizione delle élites, per le loro pratiche di governo autoritarie e le gravi violazioni di diritti umani. L'atteggiamento adottato da parte cinese nei confronti di questi regimi è stato quello di accettarli, senza tuttavia apertamente incoraggiarli,

²⁶⁴ Alden, Chris. *China in Africa (African Arguments)*, Zed Books, London, 2007, p. 59

²⁶⁵ *Ibidem*

²⁶⁶ *Ibidem*

²⁶⁷ *Ivi*, pp. 59-60

sfruttando l'isolamento di questi da parte della comunità internazionale per "irrompere" in un mercato di risorse tradizionalmente dominato dalle potenze occidentali²⁶⁸. Quale è stata la risposta dei regimi *pariah* all'azione cinese? Sicuramente per questo tipo di Paesi la Cina ha rappresentato una fonte di stabilità, un nuovo partner strategico ed un fornitore di assistenza allo sviluppo ed investimenti stranieri, come è accaduto per Paesi quali lo Zimbabwe ed il Sudan – anche se in questa categoria si può far rientrare anche lo Stato angolano – che hanno sperimentato un fallimento nei confronti dei governi occidentali e accusati da parte di questi ultimi di essere andati incontro ad una serie di carenze nella gestione della *governance* e nella garanzia dei diritti umani²⁶⁹. Soggetti, dunque, alla condanna internazionale ed anche a ripetute sanzioni all'indomani della Guerra Fredda, tali governi sono stati privati della loro capacità di raccogliere capitale e provvedere ai loro stessi interessi di sicurezza da costanti costrizioni derivanti dalle azioni coordinate di governi occidentali, ONG ed organizzazioni internazionali.

Per quanto riguarda lo Stato dello Zimbabwe, i rapporti diplomatici tra la Cina e questo rappresentano forse il più eclatante successo cinese nello scontro per la leadership combattuta contro l'Unione Sovietica nel contesto del sostegno ai movimenti di liberazione nazionale²⁷⁰. Alla riduzione dell'interesse da parte della Cina nei riguardi del continente africano tra gli anni Novanta e primi anni Duemila si accompagnò anche la riduzione del sostegno di Pechino al nuovo governo di Mugabe che, sempre più corrotto e autoritario iniziò una serie di riforme populiste che culminarono in un disastro economico²⁷¹. Dunque, isolato dalla comunità internazionale, estromesso da qualsiasi linea di credito estero, e in una situazione economica catastrofica il presidente Mugabe decise di rivolgersi nuovamente a Pechino, inaugurando nel 2003 la cosiddetta "*Look East Policy*", ovvero una strategia basata sostanzialmente da un'apertura ai capitali esteri cinesi. Da parte cinese, poi, in una fase di rinnovato interesse nei confronti dell'Africa, si accettò di collaborare con un Paese che vantava tra i giacimenti di platino più grandi del mondo²⁷². Durante il terzo *Forum on China-Africa Cooperation*, dunque, Pechino procedette ad inserire lo Zimbabwe nel "*Chinese Eight-Point Proposal Supporting African Development*", sulla base del quale venne cancellato l'ammontare totale di debiti detenuti dal governo africano e venne garantita una linea di crediti preferenziale che si sarebbe focalizzata sui due settori strategici dello Zimbabwe, ovvero agricoltura e settore minerario,

²⁶⁸ *Ivi*, p. 60

²⁶⁹ *Ivi*, p. 60-61

²⁷⁰ Belladonna, Alberto. *La Cina in Africa. Politica, economia e geopolitica passando per la Via della Seta*, report n. 106 in Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie, 2017, pp. 8-9

²⁷¹ *Ibidem*

²⁷² *Ibidem*

senza tuttavia l'inserimento di condizionalità quali cambiamenti strutturali, trasparenza, rispetto dei diritti umani, in ottemperanza ai principi su cui da sempre si era basata la politica di assistenza cinese. Tuttavia, i crediti cinesi furono però presto ingoiati dal corrotto regime di Mugabe; divenuta ormai la situazione economica scarsamente profittevole per la Cina e fortemente criticata dalla comunità internazionale per il suo sostegno al governo di Harare, si è vista costretta ad abbandonare il Paese africano. Il caso dello Zimbabwe ha rappresentato un fallimento della politica cinese basata sulla concessione di crediti ed aiuti senza la parallela imposizione di condizionalità²⁷³.

2.4.2 Illiberal regimes e weak democracies with commodity-based economies

Questa seconda categoria di regimi include tutti quei Paesi reduci da conflitti o che, pur formalmente conformandosi a principi e istituzioni democratiche, sono caratterizzati da un forte controllo da parte delle *élites* al potere sulle risorse detenute dal Paese, dunque da un basso livello di democrazia ed un sistema economico basato sull'esportazione di *commodities*. Pur ammettendo l'esistenza di un'ampia categoria contenente Stati usciti da conflitti – Sierra Leone, Liberia ed Angola -, Paesi definibili stabili ma con un'economia debole basata sulle materie prime – Nigeria, Tanzania e Zambia – fino ad arrivare a regimi illiberali e regimi democratici con un sistema fondato su materie prime, tutti questi presentano un tipo di *governance* che offrono risposte simili all'impegno esterno²⁷⁴. Anche tutte queste tipologie di regime considerano la Cina primariamente come un partner strategico ed una nuova fonte di FDI (*Foreign Direct Investment*) che non pone alcun tipo di condizionalità²⁷⁵.

Tra gli Stati precedentemente menzionati, è senza dubbio l'Angola il più importante partner per Pechino e, nonostante diversi elementi controversi nel loro rapporto, si può affermare che il caso angolano rappresenti il miglior esempio di come gli investimenti cinesi siano stati ben gestiti. Anche qui, il pretesto principale della penetrazione cinese è stato il rigetto da parte del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale di concedere prestiti al programma di ricostruzione varato dal governo di Luanda nel 2003, poiché non venivano garantiti gli standard minimi di trasparenza, di liberalizzazione e di *good governance*. Dunque, Pechino fu prontamente disposta ad investire non solo nel settore della ricostruzione, ma anche in quello petrolifero, essendo il settore di maggior profitto dell'economia angolana, fino a rendere

²⁷³ *Ibidem*

²⁷⁴ Alden, Chris. *China in Africa (African Arguments)*, Zed Books, London, 2007, p. 66

²⁷⁵ *Ivi*, p. 67

l'Angola il principale esportatore di petrolio verso la Cina²⁷⁶. Inoltre, sfruttando il proprio vantaggio in termini di costi di manodopera, le imprese cinesi sono riuscite ad escludere dal mercato qualsiasi concorrente estero, garantendo a prezzi bassissimi la costruzione di quell'insieme di infrastrutture necessarie allo sviluppo del Paese africano. In tal modo, però, sono state estromesse dal mercato anche le stesse imprese angolane, e l'impiego massiccio di manodopera cinese ha limitato nello stesso tempo anche l'occupazione di manodopera locale non permettendo la diffusione del cosiddetto "know how"²⁷⁷.

2.4.3 Democracies with diversified economies

Per quanto riguarda la terza ed ultima categoria, l'unico Stato che rispetta sia il criterio di essere una democrazia inclusiva di una società civile ben rappresentata ed attiva sia quello di presentare un'economia diversificata è il Sudafrica²⁷⁸. Per questo tipo di economie, appunto, diversificate, il rapporto con la Cina risulta essere molto complesso: da una parte, infatti, il Dragone è un importante partner strategico ed una nuova fonte di *Foreign Direct Investments*; dall'altra, però, si trova nella posizione di poter competere con gli interessi del business locale, ha timore dei sindacati e della società civile e sfida gli interessi del Paese nel continente²⁷⁹.

Le relazioni tra la Cina e il Sudafrica sono, infatti, molto più complesse e difficili rispetto a quelle con gli altri Stati, sia sotto il profilo economico che sotto i profili politico e diplomatico, dato il ruolo di potenza regionale del Paese nel contesto africano²⁸⁰. Dal punto di vista economico, il Sudafrica rappresenta un mercato molto più ampio e sicuramente più maturo rispetto agli altri Stati africani e, dunque, costituisce un'opportunità maggiore per i prodotti e gli investimenti cinesi; inoltre, le ingenti risorse minerarie e le tecnologie in campo estrattivo rendono il Sudafrica un partner decisivo per Pechino²⁸¹. Dall'altra parte, però, le imprese cinesi fanno fatica a raggiungere in Sudafrica lo stesso livello di penetrazione ottenuto in altre parti del Continente proprio a causa della forza delle istituzioni e delle regole democratiche del Paese, aspetti che, come abbiamo potuto notare nei precedenti esempi, non sono presenti in altri contesti africani²⁸². Inoltre, le imprese cinesi si pongono in competizione diretta con quelle sudafricane sia in Sudafrica che in altre parti del Continente, così come lo sono gli stessi

²⁷⁶ Belladonna, Alberto. *La Cina in Africa. Politica, economia e geopolitica passando per la Via della Seta*, report n. 106 in Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie, 2017, pp. 8-9

²⁷⁷ *Ibidem*

²⁷⁸ Alden, Chris. *China in Africa (African Arguments)*, Zed Books, London, 2007, p. 70

²⁷⁹ *Ibidem*

²⁸⁰ Belladonna, Alberto. *La Cina in Africa. Politica, economia e geopolitica passando per la Via della Seta*, report n. 106 in Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie, 2017, p. 9

²⁸¹ *Ibidem*

²⁸² *Ibidem*

prodotti cinesi la cui “invasione” viene vista con crescente timore dal Sudafrica. Politicamente, invece, Cina e Sudafrica sono state in grado di superare le tensioni legate al riconoscimento diplomatico di Taiwan, durato fino al 1997, ed ora collaborano in misura sempre maggiore non solo nella ricerca e nell’implementazione di una politica comune nel continente africano, ma anche nel progetto di riforma delle Nazioni Unite e di altre organizzazioni internazionali, dove Pechino sta supportando con maggior forza le crescenti ambizioni politiche di Pretoria, prima fra tutte quella di ottenere il seggio permanente al Consiglio di Sicurezza²⁸³.

2.5 L’attuale coinvolgimento cinese nel Continente africano

2.5.1 Quali obiettivi?

Senza dubbio, se si volesse dare un’idea chiara ed esaustiva della specificità del coinvolgimento cinese in Africa, sarebbero necessari studi specifici di settore per poterne cogliere le complessità che lo caratterizzano. Tuttavia, è possibile riconoscere alcune linee guida generali nella strategia geoeconomica cinese nel continente. Meine Pieter van Dijk, nel suo libro intitolato “*The new presence of China in Africa*” fornisce una serie di strumenti operativi utili per analizzare i diversi modi in cui si esplica la presenza cinese nel continente africano. Si può affermare che l’attuale strategia cinese nei riguardi del contesto africano si basi su otto differenti obiettivi per il raggiungimento di risultati ben precisi in specifiche *policies*:

1. Assicurare la fornitura di materie prime alla Cina, come, per esempio, i prodotti agricoli
2. Creare un mercato per i prodotti e i servizi cinesi
3. Ottenere delle terre per obiettivi agricoli
4. Canalizzare la migrazione dei cinesi in Africa
5. Guadagnare un supporto diplomatico dai Paesi africani
6. Presentare un modello di sviluppo alternativo a quello occidentale
7. Offrire una cooperazione di sviluppo alternativa a quella occidentale
8. Enfatizzare lo status della Cina come superpotenza²⁸⁴.

Come si può notare, dunque, l’interesse cinese nei confronti del continente africano è prevalentemente economico, come testimoniano la necessità di acquisire materie prime e al contempo creare un mercato utile ai prodotti cinese, ma un ruolo fondamentale è giocato anche

²⁸³ *Ibidem*

²⁸⁴ Meine, Pieter van Dijk. *The New Presence of China in Africa*, Amsterdam University Press, 2009, pp. 11-12

dagli interessi politico-diplomatici di Pechino per affermarsi come una superpotenza su scala globale.

2.5.2 I cinque elementi della strategia cinese nel continente africano

Il crescente coinvolgimento della Cina in Africa rappresenta un elemento integrante del cosiddetto “*China dream*” del Presidente Xi Jinping, ovvero un progetto che mira a riportare il Paese asiatico al proprio legittimo posto di preminenza globale e di leader nel mondo in via di sviluppo, attraverso il sistematico utilizzo di impegni bilaterali e multilaterali estesi²⁸⁵. La Cina porta avanti queste finalità nel continente africano attraverso cinque modalità principali:

Il coinvolgimento economico della Cina con il Continente è cresciuto costantemente negli ultimi dieci anni: essa, ad oggi, gestisce circa 2.500 progetti di sviluppo, opere civili e costruzioni per un valore di 94 miliardi di dollari in cinquantuno Paesi africani. Anche se non è chiaro quanti di questi abbiano raggiunto il completamento effettivo al di là degli impegni enunciati pubblicamente, la presenza visibile di enormi progetti infrastrutturali in tutto il Continente è evidente. Nel 2009, la Cina ha superato gli Stati Uniti come principale partner commerciale dell'Africa e nel 2015 il commercio della Cina con l'Africa aveva raggiunto i 300 miliardi di dollari: ipetrolio greggio, le materie prime e le risorse naturali costituiscono più dell'80% dei suoi circa 93 miliardi di dollari di importazioni annuali dall'Africa. Gli osservatori hanno anche criticato la natura transazionale di alcuni impegni della Cina, dove la Cina sembra interessata principalmente ad accedere e sfruttare le vaste risorse naturali dell'Africa²⁸⁶.

Il secondo elemento caratterizzante la strategia cinese in Africa è costituito dagli interessi militari della Cina in Africa. In realtà, per molti anni, Pechino ha considerato gli schieramenti militari esterni una caratteristica distintiva dell'imperialismo occidentale, dichiarando di volersi discostare dal *modus operandi* tipicamente occidentale e di rimanere fedele al principio di non interferenza negli affari interni altrui. Tuttavia, nel 2008, la Marina cinese ha effettuato il suo primo dispiegamento operativo al di fuori della regione Asia-Pacifico nel Golfo di Aden per sostenere la task force antipirateria approvata dalle Nazioni Unite, dispiegando una nave da guerra supportata da risorse terrestri e aeree per evacuare 35.000 cittadini cinesi dalla crescente violenza in Libia nel marzo 2011. Successivamente, nel 2016, l'Esercito Popolare di

²⁸⁵ Nantulya, Paul. *Pursuing the China Dream through Africa: Five Elements of China's Africa Strategy* in Africa Center for strategic studies, 6 aprile 2017, <https://africacenter.org/spotlight/china-dream-five-elements-china-africa-strategy/>

²⁸⁶ *Ibidem*

Liberazione (PLA) ha installato truppe, risorse e personale di supporto a Gibuti, consacrando in tal modo il suo primo dispiegamento permanente all'estero dal 1949²⁸⁷.

Le operazioni cinesi citate rientrano a pieno nella dottrina delle "*New Historic Missions*", la quale richiede una capacità di spedizione che possa, tra le altre cose, salvaguardare i crescenti interessi cinesi nel Continente, mantenere una presenza navale nell'Oceano Indiano occidentale, proteggere il suo mercante navi dalla pirateria e sostengono la crescente partecipazione della Cina alle missioni delle Nazioni Unite in Africa. Nel 2015, la Cina ha approvato una legge antiterrorismo che per la prima volta autorizza il dispiegamento dell'Esercito Popolare di Liberazione nelle missioni antiterrorismo all'estero, rendendo la Cina, sempre nel 2015, il secondo fornitore di armi per l'Africa Subsahariana dopo la Russia, rappresentando il 22% dei trasferimenti di armi nella regione²⁸⁸.

Nell'ultimo decennio, inoltre, si è verificato un vertiginoso aumento della quota globale di vendite da parte del Servizio di Difesa Cinese, suscitando l'interesse accademico e politico mondiale sull'impatto sulla sicurezza globale e regionale²⁸⁹. Secondo lo *Stockholm International Peace Research Institute* (SIPRI), a partire dal 2019, la Cina è divenuta il secondo produttore di armi ed il quinto in termini di esportazioni nel settore della difesa globale, con una quota globale del 5,2% dietro USA, Russia, Francia e Germania. Una delle regioni in cui l'aumento delle esportazioni di armi cinesi è stato notevole è proprio l'Africa, dove la quota delle esportazioni cinesi di armi è aumentata del 55% tra il 2012 e il 2017. Allo stesso modo, la quota totale delle importazioni di armi africane provenienti dalla Cina è aumentata dall'8,4% al 17% nello stesso periodo²⁹⁰.

Una ricerca condotta dal SAIS-*China Africa Research Initiative* sui casi specifici dell'Uganda e del Kenya ha evidenziato alcuni risultati interessanti circa le preferenze di questi Stati – e non solo – per gli appalti militari e le motivazioni dietro la diffusa preferenza degli Stati africani per le armi cinesi. Lo studio ha anzitutto rilevato che le esportazioni cinesi di armi in Africa sono principalmente transazionali, ovverosia legate a dinamiche commerciali, piuttosto che strategiche. Ciò implica che, a differenza di Stati Uniti e Russia, la cui vendita di armi in Africa è guidata da preoccupazioni e interessi relativi alla sicurezza regionale interna agli Stati “clienti”, la Cina, in qualità di fornitrice di armi, non si pone tuttavia in una posizione dominante

²⁸⁷ *Ibidem*

²⁸⁸ *Ibidem*

²⁸⁹ Munyi, Elijah N. *The Growing Preference for Chinese Arms in Africa: A Case Study of Uganda and Kenya* in China-Africa Research Initiative, policy brief n. 49/2020, p. 1, <http://www.sais-cari.org/publications-policy-briefs>

²⁹⁰ *Ibidem*

nei confronti dei principali Stati africani importatori di armi²⁹¹. Le crescenti esportazioni di armi cinesi in Africa, dunque, sembrano essere guidate da un imperativo commerciale che evita l'impegno diretto con grandi Stati africani importatori che potrebbero essere coinvolti in conflitti regionali. A conferma di ciò, i driver dietro la domanda di armi cinesi, infatti, sono per lo più acquirenti subsahariani di secondo livello, non coinvolti in palesi conflitti regionali interstatali²⁹². Infine, per quanto concerne i motivi che si celano dietro alla generale preferenza per le armi cinesi, attraverso questo studio si è giunti alla conclusione che le considerazioni che guidano tale tipologia di appalti sono:

1) i costi: il prezzo maggiormente conveniente degli equivalenti cinesi alle simili armi russe o americane è un driver importante per le armi cinesi, in particolar modo dovuto al fatto che i principali motori della domanda cinese tendono ad essere Stati africani acquirenti di secondo livello che, dunque, potrebbero non necessitare di apparecchiature sofisticate²⁹³;

2) la percezione di interferenze americane o cinesi sull'utente finale: a differenza dell'atteggiamento statunitense, le percezioni dell'approccio superficiale e disinteressante della Cina su come verranno utilizzate le armi una volta vedute – per quanto possa essere criticabile – è un incentivo cruciale alla sua attitudine meramente commerciale nelle esportazioni d'armi nel Continente africano²⁹⁴;

3) gli incentivi finanziari o gli aiuti connessi all'acquisto: l'incentivo finanziario maggiormente conosciuto è la disponibilità da parte del fornitore di offrire riparazioni gratuite alle parti, nonché l'installazione gratuita di ulteriori dispositivi per aumentare o migliorare l'interoperabilità delle apparecchiature. Se l'indisponibilità – in questo senso - degli Stati Uniti rappresenta un disincentivo, la maggiore predisposizione cinese a modificare i formati originali delle apparecchiature senza costi sostanziali si è rivelato un grande vantaggio per il successo delle vendite, per esempio, di aerei cinesi²⁹⁵.

La più vasta area di impegno militare cinese con l'Africa è stato il coinvolgimento dell'PLA nelle operazioni di *peacekeeping* delle Nazioni Unite. Dopo un lungo periodo in cui la Repubblica Popolare Cinese ha evitato ed anzi criticato la partecipazione a tale tipologia di operazioni considerandola un'interferenza agli affari interni degli Stati, negli ultimi anni è

²⁹¹ *Ivi*, p. 2

²⁹² *Ibidem*

²⁹³ *Ibidem*

²⁹⁴ *Ivi*, p. 3

²⁹⁵ *Ibidem*

probabile che Pechino abbia rivalutato il suo coinvolgimento nelle Nazioni Unite come uno strumento per valorizzare il suo *status* di leader globale²⁹⁶. Per avere una chiara idea della crescita del ruolo della Cina nelle operazioni di mantenimento della pace delle Nazioni Unite, basti pensare che il numero di soldati impegnati in tali operazioni è cresciuto da 400 nel 1990 a 22.000 nel 2013. Quell'anno, infatti, il *Diversified Employment of China's Armed Forces* - ovvero la guida di difesa strategica della Cina - stabilì che le operazioni di peacekeeping delle Nazioni Unite da quel momento in poi sarebbero state considerate una delle priorità strategiche cinesi²⁹⁷. Inoltre, fino agli schieramenti del 2012 in Sud Sudan e in Mali, i contingenti dell'PLA consistevano prevalentemente in truppe di non combattenti, ovvero sia generalmente ufficiali di Stato maggiore, osservatori militari, ingegneri, personale medico e supporto logistico, prevalentemente in zona a basso rischio; dal 2012, invece, il PLA invia truppe da combattimento anche in zone ad elevato rischio, con una compagnia di fanteria nel nord del Mali e un battaglione di fanteria in Sud Sudan²⁹⁸.

Il contributo al mantenimento della pace è divenuto un tratto essenziale della strategia cinese di *soft power*, che consente a Pechino di portare avanti i propri interessi all'estero promuovendo la collaborazione con gli altri Paesi; impegnandosi in operazioni di mantenimento della pace, Pechino cerca di trovare un equilibrio alla generale percezione della Cina come una minaccia. Un aumento significativo dei contributi per il mantenimento della pace ha avuto luogo nel 2003 e nel 2004, che coincidono con la crescente importanza di Pechino come potenza economica nella scena internazionale e l'invasione statunitense dell'Iraq²⁹⁹. È chiaro che la possibilità di un coinvolgimento in tali operazioni è stata considerata dalle élite cinesi non solo come un'utile occasione per la Cina di porsi nella duplice posizione di grande potenza e al contempo di un fedele alleato per i Paesi in via di sviluppo, ma anche per garantire la stabilità internazionale, preconditione fondamentale allo sviluppo dell'economia cinese e ai relativi interessi politici³⁰⁰. Ciò vale ancor di più nel continente africano, dove - come ben sappiamo - Pechino coltiva importanti interessi petroliferi e minerari in Paesi come il Sud Sudan ed il mantenimento di una situazione pacifica di una più ampia strategia estera ed economica incentrata sulla proiezione

²⁹⁶ Thrall, Lloyd. *Expanding African Relations. Implications for U.S. National Security*, Santa Monica, California, 2015, p. 53

²⁹⁷ *Ibidem*

²⁹⁸ *Ibidem*

²⁹⁹ *China's Role in UN Peacekeeping* in Institute for Security & Development Policy, marzo 2018, Institute for Security & Development Policy (isdp.eu)

³⁰⁰ *Ibidem*

della sua potenza e degli interessi commerciali, sintetizzabili nella celebre “*The Belt and Road Initiative*”³⁰¹.

Attualmente, la Cina è il secondo più grande contributore finanziario delle operazioni di mantenimento della pace delle Nazioni Unite e impegna più truppe nelle missioni di tutti gli altri membri del Consiglio di sicurezza messi insieme³⁰². Con questi contributi, è arrivata sicuramente ad avere una voce maggiormente influente in sede delle Nazioni Unite e si è dimostrata particolarmente sensibile al modo in cui viene percepita dall'esterno la sua presenza militare in espansione, tanto che durante il suo discorso alle Nazioni Unite del 2015, il presidente Xi ha tenuto precisare che attraverso l'impegno militare nel continente africano e in generale altrove la Cina non perseguirà mai l'egemonia, l'espansione o l'imposizione della propria influenza. Gestire questa percezione è essenziale per realizzare la maggiore influenza prevista nel *China Dream*, date le crescenti tensioni con gli immediati vicini della Cina³⁰³.

La formazione dei partiti politici sul modello di sviluppo politico ed economico cinese costituiscono un altro elemento chiave della politica estera cinese in Africa. L'obiettivo di tali programmi è quello di istruire i partiti politici africani sull'esperienza della Cina nello sviluppo economico e nella *governance* politica e di base includono tre componenti: 1) lezioni di ideologia e costruzione del partito presso un istituto di formazione cinese; 2) visite sul campo presso un governo locale per esperienze dirette ed incontri con funzionari locali; 3) programmi culturali per esporre i partecipanti alla cultura tradizionale cinese³⁰⁴. Gestiti dalla *Central Party School*, questi programmi risalgono agli anni Sessanta e furono pensati per contribuire al sostegno dei movimenti anticoloniali africani, ma ora sono stati estesi ulteriormente per includere partiti politici che non hanno un retroterra ideologico nella storia dei movimenti di liberazione. Sono anche altamente tecnici, compresa la formazione pratica su come stabilire strutture organizzative, lavoro ideologico, sistemi di propaganda e amministrazione del partito³⁰⁵. Secondo il Partito Comunista Cinese, l'obiettivo di questi programmi è di "educare i partiti politici africani fraterni sull'esperienza della Cina nello sviluppo economico e nel governo politico" e ciò ha portato alcuni a criticare la formazione per rafforzare i modelli

³⁰¹ *Ibidem*

³⁰² <https://peacekeeping.un.org/en/china>

³⁰³ Nantulya, Paul. *Pursuing the China Dream through Africa: Five Elements of China's Africa Strategy* in Africa Center for strategic studies, 6 aprile 2017, <https://africacenter.org/spotlight/china-dream-five-elements-china-africa-strategy/>

³⁰⁴ Sun, Yun. *Political party training: China's ideological push in Africa?* in Brookings, 5 luglio 2016, <https://www.brookings.edu/blog/africa-in-focus/2016/07/05/political-party-training-chinas-ideological-push-in-africa/>

³⁰⁵ *Ibidem*

autoritari che potrebbero esacerbare l'instabilità nel Continente. Sebbene i numeri non siano facili da ottenere, i dati disponibili suggeriscono che questi programmi hanno ampliato la portata. I partiti al potere di Angola, Etiopia, Mozambico, Namibia, Sud Africa, Sud Sudan, Sudan, Uganda e Zimbabwe sono tutti i principali partner di formazione della *Central Party School*³⁰⁶.

Storicamente, l'Etiopia può essere considerata l'esempio più eclatante nel processo di apprendimento dello sviluppo economico e dell'esperienza politica del governo cinese. L'allora partito al governo, il Fronte Democratico Rivoluzionario del Popolo Etiope (EPRDF), inviò nel 1994 per la prima volta una delegazione di alto livello a Pechino per "il consiglio della Cina sullo sviluppo dell'Etiopia". Dopo essere stata convinta che il modello cinese avesse avuto successo, l'Etiopia è diventata piuttosto insistente nell'apprendere le esperienze della Cina e combinarle con le condizioni locali etiopi e, di conseguenza, i programmi di formazione sono aumentati vertiginosamente³⁰⁷. L'evento di formazione del giugno 2011 si è concentrato sulla riduzione della povertà, quello dell'agosto 2013 sulla gestione dei quadri ed infine il più recente, a febbraio 2016, si è concentrato sullo sviluppo domestico, soprattutto relativamente ai giovani. Proprio sulla base di queste collaborazioni, studiosi e media cinesi considerano l'Etiopia il più grande successo del modello cinese in Africa, tanto che, per esempio, la politica etiopica sugli investimenti esteri e sulle Zone Economiche Speciali, così come la sua attenzione allo sviluppo delle infrastrutture, è spesso attribuita alla formazione cinese³⁰⁸. Attraverso l'istruzione e gli scambi, la Cina ha anche contribuito in modo significativo allo sviluppo politico e al rafforzamento delle capacità del Fronte Democratico Rivoluzionario del Popolo Etiope, i cui quadri hanno appreso e imitato i tratti maggiormente rilevanti delle strutture del Partito Comunista Cinese. La *Central Party School* e il sistema educativo dei quadri di partito devono il loro successo a un programma di formazione del 2011 della Scuola del Partito Centrale del Partito Comunista Cinese a Pechino, durante il quale ai funzionari del partito etiopico è stato insegnato attraverso una formazione completa come gestire la propria struttura organizzativa, il lavoro ideologico, il sistema di propaganda, l'educazione dei quadri e le relazioni tra le relazioni centro-locali all'interno del partito³⁰⁹. Come accennato pocanzi, le politiche etiopi sulle Zone Economiche Speciali e lo sviluppo delle infrastrutture sono state adattate dal modello cinese e, dal 1994, più delegazioni del Fronte Democratico Rivoluzionario Popolare Etiope al

³⁰⁶ *Ibidem*

³⁰⁷ *Ibidem*

³⁰⁸ *Ibidem*

³⁰⁹ *Ibidem*

governo hanno visitato la Cina per studiare il suo sistema di *governance*³¹⁰. Il partito, infatti, presenta molte caratteristiche del Partito Comunista Cinese, così come altri partiti di governo in Eritrea, Namibia, Ruanda, Sud Sudan e Sudan, per citarne alcuni. Alcuni di questi includono il principio della supremazia del partito sul governo, un'enfasi sull'educazione ideologica e il "centralismo democratico", che consente la critica solo entro i limiti stabiliti. In molti di questi modelli, soprattutto in quelli comuni agli ex movimenti di liberazione, il militare è un'estensione del partito e subordinato alle sue strutture, un tratto cardine del sistema cinese³¹¹

L'approccio sistematico della Cina si estende anche ai futuri leader politici africani. Le élite della generazione più giovane ricevono un'attenzione speciale e risorse per la formazione dal governo cinese e questi programmi di formazione sono progettati per funzionari governativi o membri di partiti politici sotto i 40 anni. Questa categoria, tra l'altro, è cresciuta particolarmente rapidamente: tra il 2011 e il 2015, attraverso il programma di formazione dei leader del partito politico africano nell'ambito del Forum dei giovani leader politici sino-africani, la Cina ha formato più di 200 giovani leader politici africani³¹².

Mentre molte élite al potere sono entusiaste dei contenuti di questi programmi, alcuni osservatori africani rilevano, invece, una serie di problemi nella loro applicazione nel contesto africano. Il modello cinese, ad esempio, sottolinea la subordinazione delle forze armate e del governo al controllo del partito, una dinamica che rende il settore della sicurezza vulnerabile alla politicizzazione a scapito della professionalità³¹³. Ciò, infatti, risulterebbe particolarmente problematico in Africa, data la persistenza di partiti politici e stili di governo basati sulla personalità; come molti hanno suggerito, infatti, l'approccio "esercito di partito" potrebbe essere particolarmente dannoso nelle società divise africane, dove i settori della sicurezza sono progettati per servire i singoli leader politici anziché la nazione³¹⁴.

Se il modello cinese costituisca una vera e propria ideologia è tuttavia opinabile. Dopotutto, la Cina stessa sta ancora esplorando i propri modelli economici e politici, quindi non si può ancora parlare di un'ideologia matura e completa che la Cina sta tentando di esportare nei contesti africani. Tuttavia, quest'ultima cerca senza dubbio di promuovere l'esperienza cinese nella

³¹⁰ Nantulya, Paul. *Grand Strategy and China's Soft Power Push in Africa* in Africa Center for strategic studies, 30 agosto 2018, <https://africacenter.org/spotlight/grand-strategy-and-chinas-soft-power-push-in-africa/>

³¹¹ *Ibidem*

³¹² Nantulya, Paul. *Pursuing the China Dream through Africa: Five Elements of China's Africa Strategy* in Africa Center for strategic studies, 6 aprile 2017, <https://africacenter.org/spotlight/china-dream-five-elements-china-africa-strategy/>

³¹³ *Ibidem*

³¹⁴ *Ibidem*

governance e nello sviluppo nei Paesi africani e, in questo senso, gli scambi da partito a partito e i programmi di formazione dei partiti politici costituirebbero degli scambi di opinioni piuttosto che un'imposizione del modello cinese ai Paesi africani³¹⁵. In altre parole, la Cina invita i quadri dei partiti politici africani in Cina a studiare il modo di governare cinese sulle questioni a cui sono interessati, spinge i membri dei partiti politici africani a sperimentare personalmente il successo economico cinese e ad addestrarli sistematicamente verso la strada di questa tipologia di successo, ma la scelta di adottare o meno il metodo cinese è puramente a loro discrezione³¹⁶.

Un ulteriore concetto politico divenuto fondamentale per sostenere l'obiettivo cinese di ripristinare la sua preminenza a livello mondiale è il cosiddetto “*soft power* con caratteristiche cinesi”: tale costrutto politico consiste nel prediligere l'utilizzo di strumenti non coercitivi - diplomazia, formazione di partiti, comunicazioni strategiche, accesso preferenziale al mercato cinese, scambi educativi scientifici e culturali - come strumenti di influenza strategica³¹⁷. Lo sforzo compiuto a livello retorico dalla Cina di mostrare al mondo la sua ascesa come "pacifica" le ha consentito di esplorare relazioni strategicamente focalizzate senza fare affidamento sul potere militare, un approccio che migliora la statura globale di Pechino³¹⁸.

Giacché l'impegno della Cina con il continente africano costituisce un elemento critico nel quadro della strategia globale in evoluzione mirante al “grande ringiovanimento della nazione cinese” e poiché tale sfida rientra in una politica estera cinese altamente competitiva con gli altri Paesi, la Cina si è mostrata abile nell'adeguare le proprie strategie alle opportunità che si presentavano³¹⁹. In particolare, il governo cinese ha dimostrato la sua capacità di promuovere i propri interessi strategici attraverso la cooptazione, la cooperazione e varie tipologie di incentivi, *modus operandi* che, in occasione del diciannovesimo Congresso del Partito Comunista Cinese dell'ottobre 2017, è stato definito dal presidente Xi Jinping “*soft power* con caratteristiche cinesi”³²⁰. "La Cina sarà un leader globale per forza nazionale e influenza internazionale", ha affermato il Presidente cinese in occasione del Congresso, aggiungendo:

³¹⁵ Sun, Yun. *Political party training: China's ideological push in Africa?* in Brookings, 5 luglio 2016, <https://www.brookings.edu/blog/africa-in-focus/2016/07/05/political-party-training-chinas-ideological-push-in-africa/>

³¹⁶ *Ibidem*

³¹⁷ Nantulya, Paul. *Pursuing the China Dream through Africa: Five Elements of China's Africa Strategy* in Africa Center for strategic studies, 6 aprile 2017, <https://africacenter.org/spotlight/china-dream-five-elements-china-africa-strategy/>

³¹⁸ *Ibidem*

³¹⁹ *Ibidem*

³²⁰ Nantulya, Paul. *Grand Strategy and China's Soft Power Push in Africa* in Africa Center for strategic studies, 30 agosto 2018, <https://africacenter.org/spotlight/grand-strategy-and-chinas-soft-power-push-in-africa/>

"Miglioreremo la nostra capacità di raccontare le nostre storie, presentare una visione multidimensionale e migliorare il *soft power* culturale della Cina"³²¹. Nell'ambito di questa visione strategica, l'Africa è considerata un partner rilevante per il raggiungimento dei sopracitati obiettivi, essendo riconosciuta come un mercato emergente dagli alti dividendi, sebbene il tasso di rischio sia molto elevato³²². Acquisire un vantaggio competitivo in ambienti politici ed economici che non garantiscono un adeguato livello di sicurezza consente ai diplomatici cinesi sostenuti dallo Stato di coltivare relazioni personali e sottoscrivere negoziati al di fuori degli ambienti istituzionali formali. Si tratta di un'idea che riveste un ruolo centrale nella cultura cinese ed è nota con l'espressione "*guanxi*": nello specifico, essa allude ad un sistema di rapporti sociali e relazioni influenti che facilitano il commercio e gli accordi politici basati prettamente su legami personali, favori e gerarchie; questi, infatti, svolgono un ruolo significativo nei rapporti della Cina con i leader africani³²³.

La spinta della Cina nell'utilizzo del *soft power* nel continente africano è cresciuta a partire dalla fondazione del *Forum on China-Africa Cooperation* (FOCAC) - di cui si è parlato precedentemente - nel 2000. L'ultimo, tenutosi nel 2018, che ha costituito un'opportunità per la Cina di mostrare al mondo le relazioni multimiliardarie instaurate con l'Africa, ha rappresentato una gamma di *stakeholders* africani mai visti fino ad allora³²⁴. Il concetto di "non interferenza negli affari interni" ha costituito a lungo un principio sacrosanto della politica estera cinese e l'idea di creare relazioni al di fuori dei canali ufficiali è stata considerata per molto tempo un'opzione inaccettabile; tuttavia, al giorno d'oggi la Cina impegna attivamente la società civile e il settore privato con la finalità di allargare la sua influenza nei processi decisionali africani a diversi livelli³²⁵.

Un esempio concreto del *soft power* cinese è la capillare e progressivamente crescente presenza degli Istituti Confucio in Africa, in particolare nella parte orientale. Basti pensare che nel maggio 2018 in Mozambico, la Conferenza annuale congiunta degli Istituti Confucio in Africa ha visto la partecipazione di ben trecento delegati di quaranta Paesi africani³²⁶. Questi istituti sono *joint venture* tra università cinesi e straniere, finanziati dal Ministero dell'Istruzione cinese, e hanno l'obiettivo di promuovere la lingua e la cultura cinese nel mondo, sostenendo gli scambi accademici. In realtà, inizialmente tale programma incontrava l'esitazione della stessa Cina,

³²¹ *Ibidem*

³²² *Ibidem*

³²³ *Ibidem*

³²⁴ *Ibidem*

³²⁵ *Ibidem*

³²⁶ *Ibidem*

giacché l'idea di promuovere i valori nazionali cinesi all'estero era assimilata ad un meccanismo di "egemonia occidentale"; tuttavia, in seguito alla fondazione del primo Istituto Confucio in Corea del Sud, nel 2004, la prospettiva cinese è radicalmente mutata: da allora, infatti, ne sono stati creati circa 500 in 130 diversi Paesi. Se nel 2012 in Africa si contava la presenza di un solo Istituto, oggi ne operano circa 70 in oltre 40 Paesi. Come risultato dei loro programmi, il numero di studenti africani che studiano in Cina è passato da meno di 2.000 nel 2003 a oltre 50.000 nel 2015 e nel 2017, la Cina ha superato gli Stati Uniti e il Regno Unito come destinazione principale per gli studenti africani di lingua inglese³²⁷.

La Cina si è dimostrata abile nell'identificare nuovi spazi di azione per influenzare i dibattiti politici rilevanti per la politica estera cinese. Nel 2011, è stato istituito il *Forum Cina-Africa Think Tank* (CATTF): finanziato dalla *China Development Bank*, il forum promuove la ricerca e la formazione politica congiunta tra i principali *think tanks* privati e governativi cinesi e africani³²⁸. L'Accademia Statale Cinese delle Scienze Sociali, invece, si impegna nel sovrintendere a diversi accordi istituzionali tra *think tanks* cinesi e africani come parte di un più ampio sforzo per generare un ampio sostegno africano per le posizioni politiche cinesi. Questi partenariati di ricerca coprono argomenti come la cooperazione in materia di sicurezza cinese, le relazioni commerciali, la riforma delle Nazioni Unite e la *governance*. In questo caso, dunque è la ricerca accademica ad essere strategicamente utilizzata al fine di formulare le politiche del governo cinese e al contempo influenzare quelle africane³²⁹.

Il *Forum on China-Africa Media Cooperation* è una relativa novità negli impegni di *soft power* cinesi: sebbene le agenzie mediatiche cinesi operino nel Continente già a partire dagli anni Sessanta, la creazione di piattaforme per interagire direttamente e influenzare i professionisti dei media africani rappresenta una novità. Nel giugno del 2018, il Partito Comunista Cinese ha tenuto il quarto forum annuale che ha riunito quattrocento membri di agenzie di stampa private e statali africane per discutere l'ambiente dei media globali, lo stato dei media africani e la trasmissione digitale³³⁰. Sono stati anche negoziati diversi nuovi accordi, tra cui uno che vedrà lo Star Times con sede a Pechino, un nuovo operatore nel settore della televisione satellitare in Africa, installare la televisione digitale satellitare in 10.000 villaggi dell'Africa subsahariana. La trasmissione è di vitale importanza per la Cina poiché cerca di influenzare i dibattiti politici e contrastare le narrative negative. La *Xinhua News Agency*, il più grande canale mediatico del

³²⁷ *Ibidem*

³²⁸ *Ibidem*

³²⁹ *Ibidem*

³³⁰ *Ibidem*

mondo, è un'agenzia a livello di gabinetto che fa parte anche del potente Comitato centrale del Partito comunista; nel 2018, ha istituito un Ufficio Regionale per l'Africa a Nairobi, la prima volta che Xinhua ha costruito un blocco di uffici fuori Pechino. Una volta completato, sarà il più grande dei 170 uffici internazionali dell'agenzia e ospiterà anche l'ufficio africano della rete televisiva globale cinese. Pechino ha anche cercato di plasmare le pratiche e i valori dei media africani come parte del suo ingresso mediatico in Africa. Nel 2017, il *China-Africa Press Center*, un braccio specializzato del Ministero degli Esteri cinese, ha ospitato il suo terzo programma di scambio di 10 mesi per professionisti dei media africani. Gli argomenti della formazione includevano la gestione dei media e l'etica, la politica e la cultura della Cina e le relazioni Cina-Africa, tutti parte della campagna di Xi per "aumentare il potere debole della Cina, fornire una buona narrativa cinese e comunicare meglio il messaggio della Cina al mondo"³³¹.

Nel 2016, la Cina ha aumentato il numero di borse di studio annuali concesse ai leader del governo africano da duecento a mille. La sua formazione alla *leadership* ora include parlamenti, governi locali, gruppi politicamente neutrali e persino partiti di opposizione. Ospitati dalla *Central Party School* del PCC, i corsi di formazione riguardano la teoria e la pratica della costruzione del partito, le tecniche di propaganda, la formazione e lo sviluppo dei quadri e la gestione delle interazioni tra il partito, il governo e l'esercito. I tutoraggi nelle istituzioni cinesi fanno parte di questi programmi e i partecipanti fanno gite sul campo per acquisire una conoscenza diretta di come i quadri del partito risolvono i problemi locali³³². Questi programmi vengono replicati per le leghe giovanili del partito al governo attraverso il Forum dei giovani leader Cina-Africa: nel 2018, per esempio, si è tenuto nella provincia del Guangdong per 70 giovani leader africani di oltre 40 partiti al governo. Il *China-Africa Youth Festival* - la versione di Pechino dell'Iniziativa dei giovani leader africani degli Stati Uniti - include giovani leader della società civile, delle imprese, dei media e degli studenti ed il suo terzo forum si è tenuto a Pechino nel giugno 2018. L'attenzione della Cina, inoltre, si estende anche alla governance subnazionale: la *China-Africa Local Government Cooperation (CALGC)* guida ogni anno diverse centinaia di amministratori del governo locale africano che lavorano negli enti governativi locali in Cina per acquisire conoscenza della gestione, dell'amministrazione e del budget del governo locale. I forum del 2012 e del 2015 si sono concentrati sullo sviluppo industriale nelle province e nelle città e su come i governi locali potrebbero attrarre

³³¹ *Ibidem*

³³² *Ibidem*

investimenti, mentre il forum più recente, tenutosi nel maggio 2018, ha discusso della riduzione della povertà³³³.

Molti Paesi africani hanno apportato cambiamenti evidenti ai loro stili e modelli di *governance* come risultato di questi impegni sempre più profondi. In particolare, Paesi come Angola, Etiopia – alcuni accademici cinesi, per esempio, si riferiscono all'Etiopia come “la Cina d’Africa” - Mozambico e Tanzania, tra gli altri, sono stati particolarmente desiderosi di applicare il modello di sviluppo cinese, grazie all’enfasi di quest’ultimo sulla forte crescita guidata dalle esportazioni, il forte coinvolgimento dello Stato nell'economia e lo sviluppo di industrie ad alta intensità di lavoro³³⁴.

La spinta al *soft power* della Cina sta accelerando in un momento in cui si percepisce che le potenze tradizionali come l'Unione europea e gli Stati Uniti stanno ridimensionando i loro impegni globali. Ciò ha dato più vigore e attenzione a quella che continua ad essere una strategia a lungo termine: i leader cinesi, infatti, sono diventati più abili e attenti a perseguire obiettivi strategici senza fare affidamento sugli strumenti tradizionali delle relazioni estere³³⁵. Inoltre, con la crescita dell'influenza globale della Cina, Pechino è meno contraria a promuovere con coraggio i valori e i modelli della Cina di quanto non fosse in passato. In effetti, molti all'interno dell'*establishment* politico cinese accolgono questa come un'opportunità strategica per offrire alternative alle norme occidentali. Con la grande strategia cinese ora ben articolata, ci si può aspettare che le sue iniziative di soft power si espandano di pari passo con le sue attività militari ed economiche. Da nessuna parte questo è più evidente che in Africa³³⁶.

2.6 L’Africa nel visionario progetto “*The Belt and Road Initiative*”

2.6.1 Trattati generali

Lanciata nel 2013, il progetto “*One Belt One Road*” (dal cinese *yī dai yī lu*, letteralmente "una cinta, una via"), presentato a livello internazionale come “*The Belt and Road Initiative*”, ambisce alla creazione di una rete di infrastrutture di trasporto, di comunicazione e di scambio su un’area estesa tra Asia, Europa e Africa, coinvolgendo sessantaquattro Paesi, circa il 65% della popolazione mondiale e rappresentando il 30% del PIL mondiale³³⁷. La notevole lungimiranza di questo progetto, che il governo cinese ha dichiarato di voler completare -

³³³ *Ibidem*

³³⁴ *Ibidem*

³³⁵ *Ibidem*

³³⁶ *Ibidem*

³³⁷ *Un progetto visionario*, OBOR WATCH – Geo – economia delle Nuove Vie della Seta, 9 maggio 2017, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/focus-un-progetto-visionario-17100>

almeno nei suoi tratti principali - entro il 2049, è giustificata dal fatto che esso rappresenta la visione strategica della Repubblica Popolare Cinese di rielaborazione degli impegni mondiali: fortemente strategico e di portata globale, esso costituisce una componente essenziale degli obiettivi congiunti del Partito Comunista Cinese di riportare la Cina allo status grande potenza nello scacchiere internazionale³³⁸. Infatti, il progetto in questione è stato iscritto nelle Costituzioni statale e di partito come una delle priorità strategiche per la Cina affinché venga raggiunto lo *status* di grande potenza entro la metà del XXI secolo, obiettivo che ha caratterizzato la politica di tutti i leader cinesi sin dalla fondazione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949, ma che ha subito una forte accelerazione con il Presidente Xi Jinping³³⁹. Si tratta, dunque, di un progetto transcontinentale a lungo termine e di un programma di investimenti che, oltre allo sviluppo delle infrastrutture, mira all'accelerazione dell'integrazione economica dei Paesi lungo il percorso della storica Via della Seta. Secondo le dichiarazioni ufficiali rilasciate dal Presidente, l'intento generale del programma è: *“to promote the connectivity of Asian, European and African continents and their adjacent seas, establish and strengthen partnerships among the countries along the Belt and Road, set up all-dimensional, multi-tiered and composite connectivity networks, and realize diversified, independent, balanced and sustainable development in these countries”*³⁴⁰.

Sebbene si tratti di un'iniziativa globale, per la sua propria natura di svilupparsi sulla storica Via della Seta, si pone un *focus* particolare sui Paesi dell'Asia, dell'Africa orientale, dell'Europa Orientale e del Medio Oriente, una regione composta principalmente da mercati emergenti³⁴¹. Inoltre, la *Belt and Road Initiative* combina al suo interno due iniziative: la Cintura Economica (terrestre) della Via della Seta, che comprende sei corridoi di sviluppo e la Via della Seta Marittima del XXI secolo. Per quanto concerne la prima, questa consiste in una visione a lungo termine per lo sviluppo infrastrutturale, la connettività e la cooperazione economica e dell'Eurasia e i sei “corridoi” di sviluppo sui quali si estende sono:

- 1) New Eurasia Land Bridge Economic Corridor (NELBEC)
- 2) China – Mongolia – Russia Economic Corridor (CMREC)
- 3) China – Central Asia – West Asia Economic Corridor (CCWAEC)
- 4) China – Indochina Peninsula Economic Corridor (CICPEC)

³³⁸ Nantulya, Paul. *Implications for Africa from China's One Belt One Road Strategy* in Africa Center for Strategic Studies, 22 marzo 2019, <https://africacenter.org/spotlight/implications-for-africa-china-one-belt-one-road-strategy/>

³³⁹ *Ibidem*

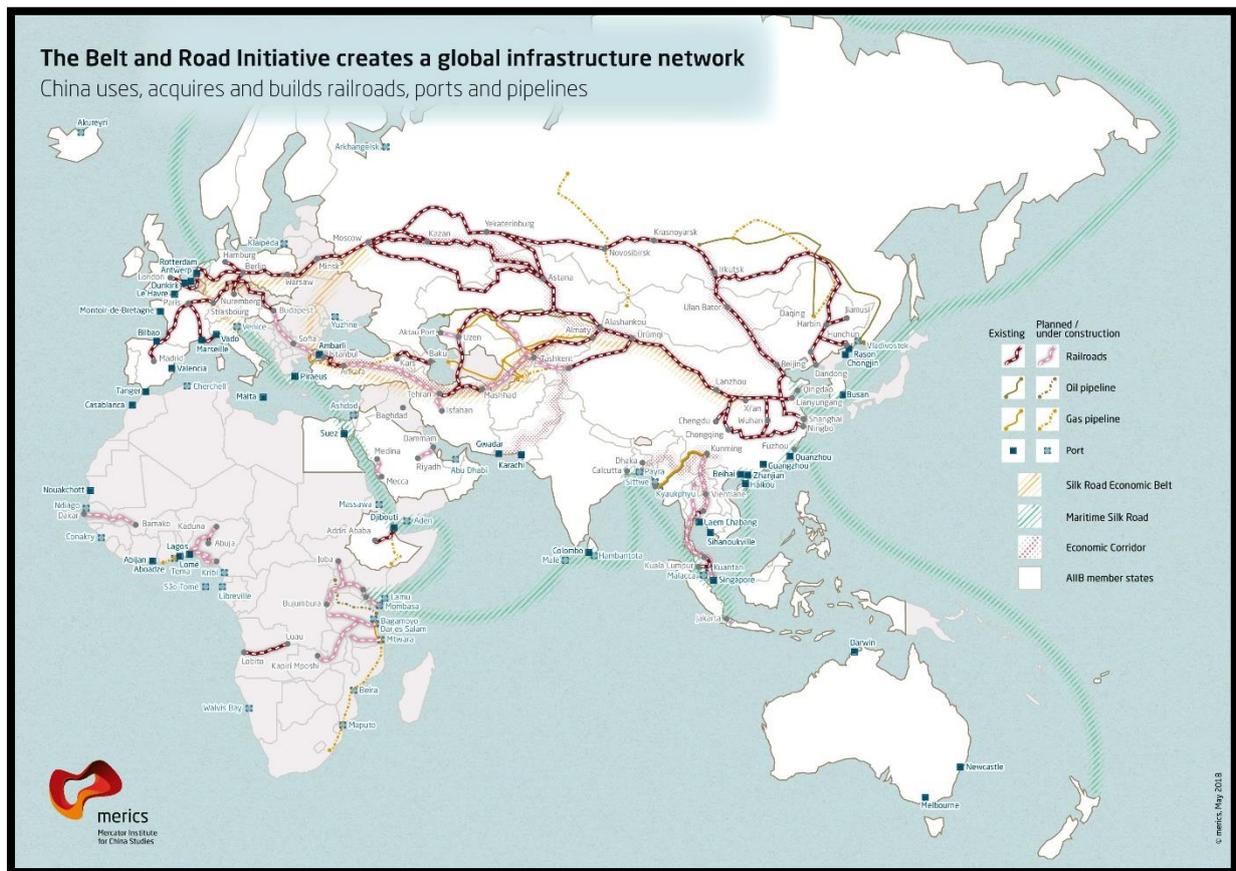
³⁴⁰ Belt and Road Initiative, <https://www.beltroad-initiative.com/belt-and-road/>

³⁴¹ *Ibidem*

- 5) Bangladesh – China – India – Myanmar Economic Corridor (BCIMEC)
- 6) China – Pakistan Economic Corridor (CPEC)³⁴².

La Via della Seta Marittima del XXI secolo, invece, collega la Cina al Sud-est asiatico, all'Indonesia, all'India, alla penisola arabica, alla Somalia e all'Egitto, all'Europa, comprendendo il Mar Cinese Meridionale, lo Stretto di Malacca, l'Oceano Indiano, il Golfo del Bengala, il Mar Arabico, il Golfo Persico ed infine il mar Rosso³⁴³.

Figura 2



La figura rappresenta una mappa dell'estensione globale della *Belt and Road Initiative*
 Fonte: MERICS – Mercator Institute for China Studies, <https://merics.org/en>

2.6.2 Il continente africano nel progetto cinese

Sulla base della retorica di Pechino che trapela dalle dichiarazioni ufficiali dei leader, l'attuale politica estera cinese nel continente africano punta sui comuni obiettivi di promozione dello sviluppo e di rafforzamento della cooperazione, sulla base di una partnership reciprocamente vantaggiosa per le relazioni sino-africane, la cosiddetta *win-win cooperation*. Tuttavia, al di là degli impegni enunciati in forma pubblica, vi sono le reali ragioni strategiche, politiche ed

³⁴² *Ibidem*

³⁴³ *Ibidem*

economiche della penetrazione cinese in Africa: basti notare che, se in passato la maggior parte degli investimenti esteri di Pechino si sono concentrati verso contesti africani maggiormente ricchi di risorse naturali, al giorno d'oggi l'attenzione e l'impegno cinese si sta lentamente reindirizzando verso investimenti mirati piuttosto a connettere diverse regioni dell'Africa alle reti marittime internazionali³⁴⁴. Questo cambiamento nel trend degli investimenti cinesi in Africa si è, appunto, tradotto nella rinascita delle rotte commerciali lungo l'antica Via della Seta che collega la Cina all'Africa Orientale, fortemente promossa dalla classe politica cinese come simbolo dell'impegno della Cina nei riguardi dell'Africa, che trarrà evidenti vantaggi dal progetto poiché – stando a quanto affermato dal Presidente Xi Jinping – “infrastrutture inadeguate sono il grande ostacolo allo sviluppo dell'Africa”, visione tra l'altro condivisa da un numero rilevante di leader africani³⁴⁵. I sostenitori della *Belt and Road Initiative*, oltre a ritenerla un forte catalizzatore per l'integrazione economica e la competitività regionale africana, ne sottolineano il potenziale puntando sul conseguente aumento che ne deriverebbe degli investimenti privati cinesi in settori quali il turismo, il settore immobiliare, l'agricoltura e soprattutto i progetti infrastrutturali³⁴⁶.

Infatti, il progetto segna un importante cambiamento nell'ambito dell'impegno economico cinese nel continente africano, discostandosi dal commercio incentrato sulle risorse che ha caratterizzato il boom degli anni duemila e indirizzandosi verso una maggiore enfasi sulle infrastrutture, sulla cooperazione industriale e sulla connettività. Partendo da singoli progetti infrastrutturali condotti su base bilaterale, si è operata una sorta di “corridorizzazione” delle infrastrutture, ovverosia si è assistito alla creazione di corridoi e reti economici su scala regionale con la finalità di promuovere il commercio e l'integrazione transfrontalieri³⁴⁷. Al centro della Nuova Via della Seta africana, vi sono la parte orientale e settentrionale del Continente, sebbene anche Paesi della parte occidentale e meridionali abbiano firmato accordi di cooperazione con la Cina nell'ambito della BRI³⁴⁸.

L'enfasi posta dalla Cina sullo sviluppo infrastrutturale del progetto deriva dalla positiva esperienza interna, dove gli investimenti in infrastrutture hanno avuto un forte impatto sullo

³⁴⁴ Gambino, Elisa. *L'Africa nelle nuove vie della Seta cinesi*, commentary in ISPI, 27 febbraio 2018, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/lafrica-nelle-nuove-vie-della-seta-cinesi-19745>

³⁴⁵ Nantulya, Paul. *Implications for Africa from China's One Belt One Road Strategy* in Africa Center for Strategic Studies, 22 marzo 2019, <https://africacenter.org/spotlight/implications-for-africa-china-one-belt-one->

³⁴⁶ *Ibidem*

³⁴⁷ Chen, Yunnan. *Silk Road to the Sahel: African ambitions in China's Belt and Road Initiative* in China Africa Research Initiative, SAIS – CARI policy brief n. 23/2018, p. 2, <http://www.sais-cari.org/publications-policy-briefs>

³⁴⁸ *Ibidem*

sviluppo di attività economiche correlate³⁴⁹. L’Africa Orientale, primo fulcro della *Belt and Road Initiative* nel continente africano, si è sviluppata fino a divenire un nodo centrale nella Nuova Via della Seta Marittima, collegata da porti, condutture, ferrovie e centrali elettriche pianificate, costruite e finanziate da società e istituti di credito cinesi. Una ferrovia a scartamento normale che collega Mombasa a Nairobi - il più grande investimento in Kenya dalla sua indipendenza - è un progetto OBOR di importanza fondamentale in Africa orientale³⁵⁰. Un'altra, poi, è la ferrovia elettrica da Addis Abeba a Gibuti, dove la Cina ha stabilito la sua prima base navale oltremare. Da Gibuti, la Via della Seta Marittima collega i cluster portuali cinesi pianificati e completati in Sudan, Mauritania, Senegal, Ghana, Nigeria, Gambia, Guinea, São Tomé e Príncipe, Camerun, Angola e Namibia. Un'altra rotta collega Gibuti a Gwadar, Hambantota, Colombo, Myanmar e Hong Kong. L'ultimo arco di questo corridoio collega Walvis Bay ai cluster portuali cinesi in Mozambico, Tanzania e Kenya prima di collegarsi anche a Gwadar³⁵¹.

Queste rotte commerciali rinnovate aiutano la Cina a diversificare le sue catene di approvvigionamento e a creare un “*China-Indian Ocean-Africa-Mediterranean Sea Blue Economic Passage*” per collegare l’Africa ai nuovi corridoi marittimi in Pakistan, Bangladesh, Sri Lanka e Myanmar. L’importanza dell’Africa per la Cina deriva dalla sua posizione strategica in un’area marittima in cui Pechino spera fortemente di espandere la sua presenza proiettare il suo potere³⁵². In effetti, un decennio fa la portata della Cina nelle acque adiacenti dell’Africa era inesistente; oggi, invece, si stima che la Marina PLA posseda cinque corazzate e diversi sottomarini in rotazione continua nell’Oceano Indiano e questo è sicuramente destinato ad aumentare nei prossimi decenni man mano che l’India accresce la propria presenza nell’area³⁵³.

L’Africa è anche un importante utente finale delle sovraccapacità industriali cinesi, in particolare carbone, cemento, acciaio, vetro, solare, costruzioni navali e alluminio, da utilizzare nei progetti *One Belt One Road*. In Kenya, le importazioni di cemento cinese sono aumentate di dieci volte nel 2016 durante la costruzione della ferrovia Nairobi-Mombasa. Nel 2019, le esportazioni globali di alluminio della Cina sono aumentate del 20%, con esportazioni in Egitto, Ghana, Kenya, Nigeria e Sud Africa³⁵⁴. Lo scarico della capacità in eccesso cinese in Africa

³⁴⁹ Gambino, Elisa. *L’Africa nelle nuove vie della Seta cinesi*, commentary in ISPI, 27 febbraio 2018, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/lafrica-nelle-nuove-vie-della-seta-cinesi-19745>

³⁵⁰ Nantulya, Paul. *Implications for Africa from China’s One Belt One Road Strategy* in Africa Center for Strategic Studies, 22 marzo 2019, <https://africacenter.org/spotlight/implications-for-africa-china-one-belt-one->

³⁵¹ *Ibidem*

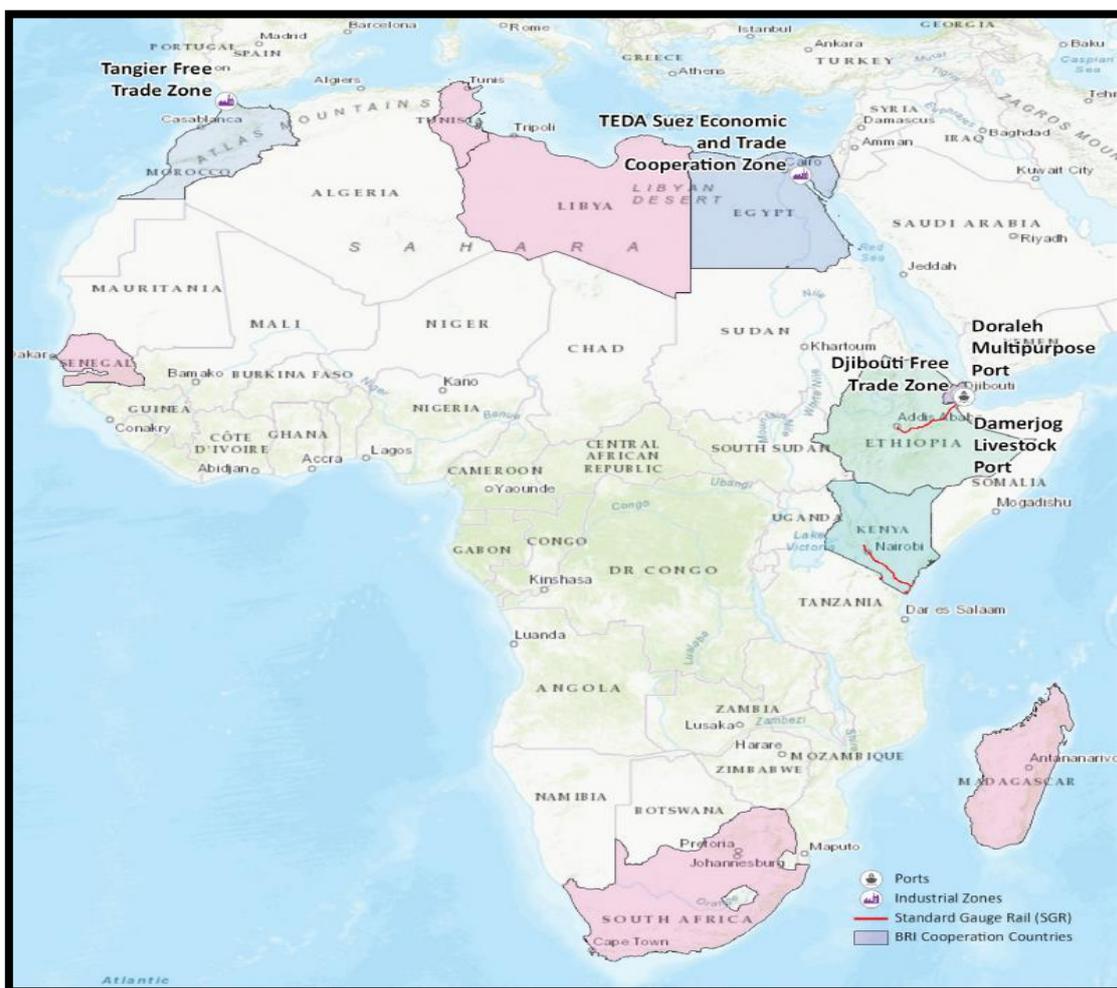
³⁵² *Ibidem*

³⁵³ *Ibidem*

³⁵⁴ *Ibidem*

non è stato privo di problemi. In Africa orientale, il Kenya è stato il più colpito. Nel 2017, le esportazioni di cemento del Kenya nella regione sono diminuite del 40 per cento a causa dell'alluvione di cemento cinese che è entrata nel paese. Quell'anno, la Banca Mondiale ha avvertito che la competitività economica del Kenya stava diminuendo a causa dell'afflusso di capacità in eccesso cinese in Tanzania e Uganda, le sue principali destinazioni di esportazione³⁵⁵. Nell'ultimo decennio, le importazioni della Tanzania e dell'Uganda dalla Cina sono aumentate fino al 60%, mentre quelle dal Kenya sono cresciute rispettivamente del 4 e del 6% nello stesso periodo di tempo. I produttori kenioti hanno attribuito la diminuzione della quota di mercato dei prodotti industriali del loro paese alle aziende cinesi, che accusano anche di importare materie prime dalla Cina e di assumere manodopera cinese³⁵⁶.

Figura 3



La figura rappresenta una mappa della Belt and Road Initiative nel continente africano
 Fonte: <http://www.sais-cari.org/publications-policy-briefs>

³⁵⁵ *Ibidem*
³⁵⁶ *Ibidem*

2.7 Nuove tendenze nel quadro delle relazioni sino-africane

A distanza di diciotto anni dal primo *Forum on China-Africa Cooperation* del 2000, in occasione della sua settima replica dell'evento, dal 2 al 4 settembre 2018 Pechino ha ospitato non solo ben cinquantatré capi di stato e di governo africani, ma anche attori internazionali, quali l'Unione Africana – rappresentata dal Presidente del Ruanda, Paul Kagame – e dalle Nazioni Unite – attraverso la figura del vicesegretario Antonio Guterres; la presenza delle ultime due istituzioni internazionali citate è significativa dal momento che riflette l'importanza assunte dalle relazioni sino-africane sulla scena non solo regionale ma anche globale, diretta conseguenza dell'evoluzione del ruolo della Cina in qualità di potenza globale ed anche delle situazioni interne dei singoli Paesi africani. Se, infatti, all'inizio del Ventunesimo secolo erano relegati ad attori di secondo piano nel quadro delle relazioni internazionali, ora possono esserne considerati a buon diritto tra i principali protagonisti, in grado esercitare una notevole influenza sulle iniziative globali e sull'equilibrio delle strutture di potere³⁵⁷.

Nel suo discorso di apertura all'evento, il presidente Xi Jinping ha promesso \$60 miliardi ai Paesi africani, una maggior cooperazione con organizzazioni regionali come l'Unione Africana e con organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite; ha, inoltre, chiesto appoggio alle aziende private cinesi per integrare e iniziative del governo cinese e a dare un contributo alle iniziative di assistenza umanitaria e allo sviluppo che la Cina fornisce all'Africa³⁵⁸. Inoltre, il presidente cinese ha elencato otto iniziative che avrebbero assunto il ruolo di guida le relazioni sino-africane nei successivi tre anni e oltre: la promozione industriale, la connettività infrastrutturale, facilitazioni commerciali, l'ambiente, la formazione, la sanità, la società civile e la sicurezza³⁵⁹.

Mentre gli interessi economici della Cina in Africa potrebbero essere leggermente diminuiti di recente - ora avendo molti altri partner in tutto il mondo, soprattutto lungo la *Belt and Road Initiative* - altri interessi geopolitici si stanno chiaramente facendo strada come la sicurezza, il debito, la sanità, l'innovazione tecnologica e lo sviluppo.

³⁵⁷ Procopio, Maddalena. *Forum China-Africa. Cosa è cambiato in 18 anni?*, commentary in ISPI, 3 settembre 2018, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/forum-cina-africa-cosa-e-cambiato-18-anni-21173>

³⁵⁸ http://www.xinhuanet.com/english/2018-09/03/c_137441990.htm

³⁵⁹ Procopio, Maddalena. *Forum China-Africa. Cosa è cambiato in 18 anni?*, commentary in ISPI, 3 settembre 2018, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/forum-cina-africa-cosa-e-cambiato-18-anni-21173>

2.7.1 La sicurezza

Mentre della problematica del debito si tratterà ampiamente nel prossimo capitolo, per quanto concerne il settore della sicurezza, in realtà il continente africano non ha mai rivestito un ruolo prioritario negli interessi cinesi, in particolar modo se messo a confronto dei vicini Paesi asiatici o occidentali. Tuttavia, da questo punto di vista si può dire che l’Africa ha accresciuto la sua importanza come diretta conseguenza di tre ordini di fattori: la forte dipendenza cinese dal petrolio e dai minerali africani, la rilevanza geografica nel quadro dell’espansione cinese nell’Oceano Indiano ed infine la Via della Seta Marittima. La base militare aperta a Gibuti nel 2017 ed il primo *China-Africa Forum on Defense and Security*, attestano proprio la rilevanza che le questioni regionali africane in ambito di sicurezza hanno iniziato a rappresentare per la Repubblica Popolare che, come si è avuto modo di illustrare precedentemente nel corso dell’elaborato, è anche un fornitore di truppe per le missioni di *peacekeeping* delle Nazioni Unite³⁶⁰.

2.7.2 La sanità e la sfida del COVID-19

Sebbene la salute sia considerata un aspetto fondamentale dello sviluppo umano ed economico, tanto da rientrare sia nei diritti affermati nell’Agenda 2030 sia in quella 2063 dell’Unione Africana, i dati statistici relativi all’ambito sanitario africano presentano ad oggi un quadro fortemente problematico e la salute rappresenta ancora un miraggio per molti africani³⁶¹.

Il contributo cinese verso l’Africa nel settore sanitario è notevolmente cambiato procedendo nella direzione di un progressivo aumento negli ultimi anni, in particolare dall’epidemia di ebola che colpì l’Africa nell’area occidentale e che vide la Cina fornire il proprio supporto attraverso l’invio di medici e *peacekeeper*. Ciò deriva anche dal ruolo di protagonista di rilievo che la Cina ricopre nella *governance* sanitaria mondiale attualmente, grazie all’implementazione nell’ambito farmaceutico e ad una maggiore partecipazione nelle sedi multilaterali impegnate nel settore della sanità³⁶². Questo maggiore attivismo da parte cinese rientra in un quadro più generale di riforme che Pechino sta perseguendo relativamente alla gestione degli aiuti esteri, con l’obiettivo di aumentarne l’efficienza e l’efficacia, differenziando

³⁶⁰ *Ibidem*

³⁶¹ Mistretta, Giuseppe. *Le vie dell’Africa. Il futuro del continente fra Europa, Italia, Cina e Nuovi attori*, Infinito edizioni, Formigine (Modena), 2020, pp. 76-77

³⁶² Procopio, Maddalena. *Forum China-Africa. Cosa è cambiato in 18 anni?*, commentary in ISPI, 3 settembre 2018, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/forum-cina-africa-cosa-e-cambiato-18-anni-21173>

tra aiuti esteri e pacchetti commerciali, e integrando nel portafoglio degli aiuti esteri progetti di sviluppo socialmente consapevoli anche relativi al settore sanitario³⁶³.

Attualmente, la Cina sta assumendo un ruolo di primo piano nella gestione dell'emergenza sanitaria dovuta all'epidemia di COVID-19 nel continente africano. A parte l'annuncio, nel marzo 2020, della volontà di istituire a Nairobi, in Kenya, di un *African Centre for Disease Prevention and Control*, non sono tuttavia pervenute dichiarazioni ufficiali da parte delle autorità di Pechino relativamente ad un eventuale relazione tra la donazione da parte cinese di dispositivi di protezione ai Paesi in via di sviluppo e una vera e propria strategia diplomatica³⁶⁴. L'emergenza in corso, che rischia di rivelarsi particolarmente dannosa per l'Africa data la mancanza di preparazione e la forte dipendenza dagli aiuti esterni, ha conferito una posizione nuova e maggiormente rilevante nel continente africano rispetto all'epidemia di ebola che ha interessato l'area occidentale dell'Africa nel 2014, data la riluttanza dell'amministrazione Trump di voler procedere con gli aiuti nel Continente e le difficoltà europee nel gestire l'emergenza anche all'interno dei propri confini³⁶⁵.

2.7.3 Il settore delle tecnologie

Partendo dal presupposto che in Africa sub-sahariana si registrano notevoli e veloci miglioramenti non solo nella connettività infrastrutturale ma anche in quella digitale³⁶⁶, il contributo cinese allo sviluppo tecnologico nel continente africano ha riguardato la creazione di reti di telecomunicazioni e prodotti di largo consumo a basso costo, mentre più recentemente ha incluso lo sviluppo di software e servizi, dall'e-commerce all'intelligenza artificiale³⁶⁷. Sebbene la cooperazione sino-africana nel settore tecnologico si sia maggiormente rafforzata in occasione del *Forum on China-Africa Cooperation* del 2018, è stato in occasione del FOCAC del 2006 che, rappresentando un punto di svolta nell'espansione dei partenariati in nuovi settori, la cooperazione in ambito tecnologico è diventata uno dei nuovi pilastri della cooperazione Cina-Africa. Infatti, la Cina è divenuta il più grande investitore straniero in infrastrutture di telecomunicazioni in Africa, in particolar modo in Etiopia, che è appunto divenuta il Paese africano che ha beneficiato maggiormente della partnership con la Cina nel settore delle

³⁶³ Procopio, Maddalena. *China's Health Diplomacy in Africa: Pitfalls Behind the Leading Role*, commentary in ISPI, 7 aprile 2020, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/chinas-health-diplomacy-africa-pitfalls-behind-leading-role-25694>

³⁶⁴ *Ibidem*

³⁶⁵ *Ibidem*

³⁶⁶ Mistretta, Giuseppe. *Le vie dell'Africa. Il futuro del continente fra Europa, Italia, Cina e Nuovi attori*, Infinito edizioni, Formigine (Modena), 2020, p. 35

³⁶⁷ Procopio, Maddalena. *Forum China-Africa. Cosa è cambiato in 18 anni?*, commentary in ISPI, 3 settembre 2018, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/forum-cina-africa-cosa-e-cambiato-18-anni-21173>

telecomunicazioni, dove Huawei e ZTE hanno revisionato i sistemi di telecomunicazione del paese grazie ai prestiti devoluti dalla banca cinese EXIM³⁶⁸. A conferma di ciò, è stato rilevato che l’Etiopia – insieme alla Nigeria – registra infatti il più alto tasso di crescita degli abbonati alla telefonia mobile, generando nel 2018 circa 150 miliardi di dollari di valore, corrispondenti all’8,6% del Prodotto nazionale lordo continentale³⁶⁹. Inoltre, è chiaro che se le prospettive dell’innovazione tecnologica andassero oltre l’uso della telefonia mobile, tutti i settori economici potranno trarne beneficio, creando un miglioramento nella creazione di posti di lavoro soprattutto a vantaggio dei giovani³⁷⁰, ed in questo la Cina si avvia a ricoprire un ruolo molto di notevole importanza.

2.7.4 L’assistenza allo sviluppo

Durante il discorso di apertura al *Forum on China-Africa Cooperation* del 2018, relativamente al discorso dell’assistenza allo sviluppo, il Presidente Xi Jinping ha ribadito il “*five no approach*” nell’ambito delle relazioni cinesi con l’Africa, alludendo ai già noti principi di non interferenza, rispetto per la sovranità, *South-South Cooperation* e cooperazione mutualmente vantaggiosa e ha aggiunto che sperava che l’approccio della Cina potesse essere utilizzato da altri Paesi nel trattare questioni riguardanti l’Africa³⁷¹. Tale ultima affermazione del presidente cinese non solo offre al continente africano un’alternativa ai tradizionali approcci di assistenza allo sviluppo, ma implica che sta attivamente promuovendo il modello cinese.

A partire dall’annuncio della *Belt and Road Initiative*, nel 2013, la Cina ha avviato un ciclo di riforme riguardanti il settore degli aiuti esteri e avente i seguenti tre obiettivi: migliorare l’efficacia e l’efficienza del sistema alla base dell’assistenza allo sviluppo cinese; in secondo luogo, in risposte alle critiche straniere, la differenziazione tra i pacchetti di finanziamento commerciale e dagli aiuti esteri; infine, l’integrazione nel sistema di una più ampia gamma di progetti di sviluppo socialmente consapevoli in settori come l’agricoltura, la formazione scolastica e la salute³⁷². Come parte di questo processo, la Cina ha voluto procedere, nell’aprile del 2018, all’istituzione dell’Agenzia Statale per la Cooperazione Internazionale allo Sviluppo

³⁶⁸ Gagliardone, Igino. *Chinese ICT in Africa: From Infrastructure to Information Societies*, commentary in ISPI, 27 settembre 2018,

<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/chinese-ict-africa-infrastructure-information-societies-21282>

³⁶⁹ Mistretta, Giuseppe. *Le vie dell’Africa. Il futuro del continente fra Europa, Italia, Cina e Nuovi attori*, Infinito edizioni, Formigine (Modena), 2020, p. 35

³⁷⁰ *Ibidem*

³⁷¹ Tremann, Cornelia. *Beijing Changing Norms of Development, Cautiously*, commentary in ISPI, 26 settembre 2018, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/beijing-changing-norms-development-cautiously-21284>

³⁷² Cheng, Cheng. *The Logic Behind China’s Foreign Aid Agency* in Carnegie-Tsinghua Center for Global Policy, maggio 2019, <https://carnegieendowment.org/2019/05/21/logic-behind-china-s-foreign-aid-agency-pub-79154>

(SIDCA), che ha il compito di rafforzare la pianificazione strategica e il coordinamento degli aiuti allo sviluppo; ciò si è reso necessario dal momento che gli aiuti della Cina e la spesa per lo sviluppo sono cresciuti in importanza e la BRI ha ulteriormente complicato le operazioni cinesi relative agli aiuti, rendendo il vecchio sistema di coordinamento degli aiuti non più idoneo a regolare le attività di sviluppo di Pechino e migliorare la loro efficienza³⁷³.

2.7.5 La transizione energetica

Nonostante i numerosi progetti nel settore idroelettrico, nel fotovoltaico, nell'eolico, o in quello dei combustibili fossili, le proiezioni statistiche affermano che nel 2040 cinquecentotrenta milioni di africani non avranno ancora accesso all'energia elettrica, a fronte degli attuali seicento milioni; ciò implica che in Africa non verrà raggiunto il settimo *Sustainable Development Goal* dell'Agenda 2030 dello sviluppo, ovvero energia accessibile, affidabile e sostenibile per tutti entro il 2030³⁷⁴. Solo pochi Paesi sub-sahariani saranno in grado di ottenere il pieno accesso all'energia elettrica e tra questi figurano il Sudafrica, l'Etiopia, il Kenya ed il Rwanda³⁷⁵.

In realtà, il continente africano sarebbe dotato delle risorse energetiche necessarie – sia a livello solare, eolico, idroelettrico, fossile e geotermico – e, specialmente nel settore delle energie alternative e rinnovabili, l'Africa è ricca di risorse, che hanno bisogno, però, di essere sfruttate³⁷⁶. Tuttavia, il reperimento delle coperture finanziarie per i grandi progetti energetici del Continente non è semplice e si rivela essenziale, dunque, l'intervento di istituzioni internazionali o di singoli Paesi, quali quelli arabi, la Russia e, infine, la Cina³⁷⁷.

Nel 2015, l'Unione Africana ha adottato l'Agenda 2063, ovvero un piano a lungo termine di “sviluppo inclusivo e sostenibile” per inquadrare la transizione energetica del Continente. L'aspirazione di tale documento programmatico è rendere l'Africa un continente autosufficiente dal punto di vista energetico³⁷⁸, puntando soprattutto su energia pulita e sostenibile da un lato e su un drastico miglioramento delle infrastrutture per la distribuzione

³⁷³ *Ibidem*

³⁷⁴ Mistretta, Giuseppe. *Le vie dell'Africa. Il futuro del continente fra Europa, Italia, Cina e Nuovi attori*, Infinito edizioni, Formigine (Modena), 2020, p. 72

³⁷⁵ *Ibidem*

³⁷⁶ *Ivi*, p. 73

³⁷⁷ *Ivi*, p. 74

³⁷⁸ Nella sezione dedicata del documento “*The Africa we want*” dell'Agenda 2063, nell'ambito della più generale aspirazione di implementare la connettività infrastrutturale del Continente, si afferma quanto segue: “*Energy: harnessing all African energy resources to ensure modern, efficient, reliable, cost-effective, renewable and environmentally friendly energy to all African households, businesses, industries and institutions, through building the national and regional energy pools and grids, and PIDA energy projects*”

dall'altro, affidandosi prevalentemente ai nuovi giacimenti scoperti negli scorsi anni, per esempio in Mozambico, Sudafrica e Tanzania.

Dove si colloca la Cina all'interno della sfida energetica africana? Stando a quanto promesso dal presidente cinese in occasione del settimo FOCAC, la Repubblica Popolare Cinese intende investire sessanta miliardi di dollari in progetti infrastrutturali in ambito energetico in Africa nei prossimi anni. Il presidente della Banca per lo Sviluppo Africano, Akinwumi Adesina, ha affermato che la lotta alla povertà energetica rappresenta uno dei principali obiettivi della cooperazione economica tra Cina ed Africa, il quale si concretizza nei finanziamenti cinesi per lo sviluppo delle infrastrutture energetiche, soprattutto nell'Africa Sub-sahariana³⁷⁹.

2.7.6 “The Africa we want”: l'Agenda 2063

Uno dei problemi essenziali nel quadro dei rapporti tra Cina ed Africa consiste nel fatto che i progetti economici specifici sono tendenzialmente negoziati e realizzati su una base bilaterale. Si può affermare che proprio le condizioni che hanno consentito lo sviluppo di questo rapporto bilaterale tra i due partner – ovverosia la spinta cinese nel Continente per volere di un boom economico – sono tra i principali ostacoli alla piena realizzazione dell'integrazione economica nel Continente³⁸⁰. Per tale motivo, l'Unione Africana si è impegnata nel mediare e pianificare la cooperazione tra Africa e Cina a livello continentale, non solo per garantire il massimo ottenimento di benefici dal rapporto con il partner cinese, ma anche e soprattutto per attuare una fruttuosa integrazione regionale che, seppur difficile, è possibile e reciprocamente realizzabile³⁸¹.

E' necessario, dunque, che il continente africano coinvolga la Cina in una negoziazione collettiva nell'ottica di rafforzare i suoi poteri di contrattazione: per rendere i legami più reciprocamente vantaggiosi in termini di integrazione regionale, dovrebbero essere compiuti sforzi per migliorare la base manifatturiera industriale dell'Africa, sarebbe indispensabile che un efficace coordinamento politico guidasse il processo di integrazione economica e che le organizzazioni regionali africane elaborassero misure idonee a ridurre il costo del commercio intercontinentale³⁸².

³⁷⁹ *Investimenti Energetici Cinesi in Africa: tra promesse e realtà* in Sicurezza Internazionale, 30 settembre 2018, <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2018/09/30/investimenti-energetici-cinesi-africa-promesse-realta/>

³⁸⁰ Ndzendze, Bhaso e Van Hoeymissen, Sara Zumbika. *China and Africa's Integration Agenda: The Role of FOCAC*, commentary in ISPI, 27 settembre 2018, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/china-and-africas-integration-agenda-role-focac-21280>

³⁸¹ *Ibidem*

³⁸² *Ibidem*

In tale contesto, la Cina svolge un ruolo fondamentale. In occasione del settimo *Forum on China-Africa Cooperation*, tenutosi nel 2018 a Pechino, una delle maggiori novità era costituita dalla partecipazione dell'allora Presidente dell'Unione Africana, Paul Kagame, e del segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres; se da un lato la loro presenza è stata di fondamentale importanza nella misura in cui ha dimostrato il crescente interesse della Cina nell'aprirsi alle relazioni multilaterali per la gestione dei propri interessi e iniziative in Africa - specialmente in settori come la sicurezza, la sanità, lo sviluppo -, dall'altro lato è necessario ricordare le parole del segretario Guterres. Quest'ultimo, infatti, ha riconosciuto che, date le dimensioni e l'importanza dell'economia cinese, la cooperazione tra Cina e Africa gioca un ruolo fortemente strategico per il raggiungimento degli obiettivi africani dell'Agenda 2063³⁸³.

Per quanto concerne, poi, gli impegni dichiarati in occasione del FOCAC del 2018, Pechino ha ufficialmente approvato l'Agenda 2063 dell'Unione Africana e ha dichiarato formalmente l'Africa un'entità partner nella *Belt and Road Initiative* (BRI). Quindi, almeno sulla carta, la Nuova Via della Seta si integra con l'Agenda 2063 e proprio l'unione tra il progetto cinese e quello africano potrebbe dare concretezza all'utopia africana. Inoltre, il presidente Xi Jinping, illustrando gli otto profili entro cui si realizzeranno le relazioni sino-africane nei prossimi anni (promozione industriale, connettività infrastrutturale, facilitazioni commerciali, ambiente, formazione, sanità, società civile e sicurezza), ha annunciato un piano di cooperazione con l'Unione Africana per allineare gli obiettivi dell'Agenda 2063 e della *One Belt One Road* (OBOR), due iniziative volte a creare reti infrastrutturali e commerciali al fine di promuovere il commercio e l'integrazione non solo a livello regionale³⁸⁴, ma anche internazionale. A dimostrazione di questa partnership tra la Cina e l'Unione Africana, si ricordi che quest'ultima ha recentemente aperto una sede a Pechino, segno della sua volontà di giocare un ruolo incisivo nei processi decisionali che riguardano la *Belt and Road Initiative* e l'Africa³⁸⁵.

³⁸³ <http://www.chinadaily.com.cn/a/201809/01/WS5b89d200a310add14f388f8e.html>

³⁸⁴ Si prevede, infatti, che tale implementazione di infrastrutture, che attraversano il continente africano, aumenterà il commercio intra-africano, ora al 12%, per avvicinarsi al 50% entro il 2045

³⁸⁵ Procopio, Maddalena. *Cina-Africa: Vie della Seta e mercati del futuro*, in "Africa Watch – Focus", ISPI, 6 settembre 2018, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/cina-africa-vie-della-seta-e-mercati-del-futuro-21203>

III - COMPRENDERE IL RAPPORTO SINO-AFRICANO: INTERPRETAZIONI, ACCUSE E IMPLICAZIONI

3.1 Tentativi di interpretazione del coinvolgimento cinese in Africa

3.1.1 Un “modello cinese”?

La crescente presenza cinese in Africa è stata interpretata in molteplici modi nel corso degli ultimi tempi. In una prima battuta, soprattutto da parte cinese, sono prevalse interpretazioni che mettevano in luce l'eccezionalità di questa presenza e del modello cinese in Africa, presentandolo come particolarmente adeguato ai contesti africani, sia in termini di legami storici – si veda la disamina storica proposta nel primo capitolo dell'elaborato – sia di visione dello sviluppo economico del Continente³⁸⁶. Questa prospettiva, in seguito, è stata accolta anche da alcuni leader africani.

Come hanno spiegato Marcus Power e Giles Mohan nel loro articolo “*Towards a Critical Geopolitics of China's Engagement with African Development*” per la rivista *Geopolitics*, in alcuni circoli politici, tale nuova offensiva umanitaria cinese è stata accolta con scetticismo e preoccupazione, derivanti dall'idea che la Cina sia una sorta di “creditore canaglia” che pratica prestiti opportunistici e “aiuti disonesti”³⁸⁷. Una delle maggiori critiche agli aiuti cinesi è, infatti, la mancanza di condizionalità politiche negli investimenti cinesi realizzati nel continente africano – come si spiegherà successivamente - che alcuni sostengono porteranno ad un indebitamento più profondo e ad una serie di crisi di *governance* in Africa. Chi pone l'enfasi sulla negatività degli aiuti cinesi e della relativa assenza di condizionalità giunge molto spesso alla conclusione che la Cina è potenzialmente una potenza neocoloniale, in cui le risorse africane vengono saccheggiate da Pechino e rimandate indietro sotto forma di merci cinesi, contribuendo in tal modo alla disuguale divisione del lavoro tra l'Africa e il resto del mondo³⁸⁸. La cosiddetta scuola neocolonialista³⁸⁹ – di gran lungo la più popolare tra gli scettici della presenza cinese in Africa - considera le relazioni economiche della Cina con l'Africa, dunque, essenzialmente “imperialistiche”: Pechino viene cioè accusato di concentrarsi esclusivamente sull'estrazione del massimo profitto a breve termine, con scarsa attenzione per gli standard di

³⁸⁶ Ceccagno, Antonella e Graziani, Sofia. *Africa e Cina: vecchie e nuove concettualizzazioni*, editoriale per il numero monografico di Mondo cinese su *Africa e Cina insieme cambieranno il mondo?*, n.158, aprile 2016

³⁸⁷ Power, Marcus e Mohan Giles, *Towards a Critical Geopolitics of China's Engagement with African Development* in *Geopolitics*, vol. 15, n. 3, agosto 2010

³⁸⁸ *Ivi*, p. 464

³⁸⁹ Si tratta di coloro che sostengono che la Cina stia cercando di imporre in Africa una nuova egemonia, sia economica che politica e culturale, celandosi dietro la retorica del non-interventismo negli affari interni dei Paesi africani ed in competizione con potenze quali l'Europa e gli Stati Uniti.

governance ed in particolar modo degli obiettivi di sviluppo a lungo termine dei Paesi africani³⁹⁰.

Nonostante questi avvertimenti negativi, benché giustificabili, su una presunta crescente forma di imperialismo cinese – continuano Marcus Power e Giles Mohan nella loro analisi -, l'emergere della Cina come attore dello sviluppo globale solleva questioni politiche a breve termine sugli approcci politici alternativi nei Paesi del Sud del mondo, nonché questioni ideologiche a lungo termine sul significato stesso del processo di sviluppo che si intende realizzare in questi Paesi. Molti leader africani, da parte loro, come si è affermato precedentemente, hanno poi sostenuto l'importanza di un vero e proprio "modello" di sviluppo cinese come riferimento. Altri vedono questo "modello" come una valida alternativa a quello americano o come una vera e propria sfida alle condizionalità poste dalle istituzioni di Bretton Woods. Inoltre, molti commentatori si sono affrettati a sottolineare le lezioni che l'Africa può imparare da questo modello e persino a suggerire che la Cina può essere il modello economico dell'Africa.

Eppure – notano ancora gli autori – come affermò lo stesso Deng Xiaoping, non esiste un modello cinese unico e coerente da emulare. Molti osservatori sembrano confondere i vari significati possibili e spesso sovrapposti di questo termine in modi problematici e contraddittori ed è, quindi, spesso usato contemporaneamente per riferirsi a un modello di sviluppo cinese in Cina (che serve come esempio per altri da seguire), un modello di sviluppo cinese emanato in Africa per guidare lo sviluppo del continente (in un senso analogo al Washington Consensus) e come modello globale di interazione intorno alla cooperazione allo sviluppo. Pertanto, la singolarità e la coerenza di un modello cinese sono state spesso notevolmente sopravvalutate³⁹¹.

3.1.2 *Development partner, economic competitor o colonizer? La proposta di Alden*

Come accennato prima, il rapido cambiamento che ha interessato l'entità delle relazioni sino-africane ha generato varie discussioni ed interpretazioni relativamente a quest'ultima nei circoli accademici in Europa, negli Stati Uniti ed anche in Africa. Chris Alden, nel suo celebre libro "*China in Africa*", ha proposto tre filoni di pensiero che possono essere inseriti alla base di gran parte delle analisi esistenti sul ruolo di Pechino nel continente africano, i quali possono essere

³⁹⁰ Asongu, Simplice. *Is China a friend of Africa?*, in World Economic Forum, 7 novembre 2013, <https://www.weforum.org/agenda/2013/11/is-china-a-friend-of-africa>

³⁹¹ *Ibidem*

sintetizzati in questo senso: la Cina come “*development partner*”, come “*economic competitor*” ed infine come “*colonizer*”³⁹².

La prima interpretazione, che vede la Cina come un “*development partner*”, sostiene che il coinvolgimento della Cina in Africa è parte di un impegno strategico a lungo termine per il Continente, guidato dalle proprie esigenze economiche e mirante a trasmettere la sua esperienza di sviluppo ed il desiderio di costruire un'efficace e duratura partnership strategica³⁹³.

La seconda, che considera la Cina un “*economic competitor*”, si basa invece sull'assunto che la Cina sia impegnata non in una strategia a lungo termine ma piuttosto in un “accaparramento di risorse” di breve durata – al pari di alcune controparti occidentali – e che a motivo di ciò non tiene in considerazione i bisogni e le preoccupazioni locali relativamente alle tematiche ambientali, di sviluppo e di rispetto dei diritti umani. Tale approccio, dunque, suggerisce l'idea che i risultati del processo di crescita del continente africano siano messi in discussione, se non addirittura indeboliti, dalla competitività cinese³⁹⁴.

La terza ed ultima interpretazione – la Cina come “*colonizer*” – enfatizza, invece, il fatto che il coinvolgimento cinese in Africa faccia, sì, parte di una strategia di lungo periodo, ma mirante a modificare lo storico orientamento occidentale del Continente, creando partnership con le élite africane dietro la retorica della “*South-South Cooperation*”; assumendo tale prospettiva, si tratterebbe dunque di un processo che avrà come risultato una forma di controllo politico da parte cinese sui territori africani³⁹⁵.

Tuttavia - come dichiara l'autore nel libro - risulta ormai evidente come queste caratterizzazioni tendano a semplificare eccessivamente quelle che sono le interazioni complesse e diversificate all'interno del variegato panorama politico ed economico africano³⁹⁶. Le relazioni sino-africane così come si esplicano al giorno d'oggi rivelano simultaneamente le dimensioni di tutte e tre le caratterizzazioni presentate. La Cina è infatti anzitutto un “*partner*”, ed anzi il più duraturo del continente africano. Sebbene la relazione instauratasi sia stata altalenante, si può affermare che sin dalla nascita della Repubblica Popolare Cinese al giorno d'oggi il governo cinese ha perseguito una politica estera nel Continente che si è adeguata agli interessi specifici africani in misura maggiore di qualsiasi altra potenza esterna³⁹⁷. È chiaro che un assunto di questo tipo

³⁹² Alden, Chris. *China in Africa (African Arguments)*, Zed Books, London, 2007, p. 5

³⁹³ *Ibidem*

³⁹⁴ *Ivi*, p. 5-6

³⁹⁵ *Ivi*, p. 6

³⁹⁶ *Ivi*, p. 125

³⁹⁷ *Ivi*, p. 126

non esclude che la politica cinese in Africa storicamente non sia stata determinata da interessi geostrategici – si veda il conflitto sino-sovietico o la “*one-China policy*”, ampiamente illustrate nel primo capitolo -, ma che nel contesto africano Pechino si è dimostrata particolarmente abile nel perseguire un approccio che riflettesse obiettivi anticoloniali ed aspirazioni di sviluppo comuni ai due partner³⁹⁸.

In seconda battuta, nel continente africano la Repubblica Popolare Cinese non può essere considerata un vero e proprio “*competitor*” perlopiù a causa della complementarità delle economie del contesto africano e di quello cinese, essendo rispettivamente la prima una fornitrice di materie prime e la seconda un produttore di manufatti. Questa considerazione, tuttavia, porta a statuire che se l’Africa desidera avviare un processo di sviluppo, dovrà necessariamente andare oltre la semplice posizione di esportatore di risorse verso il mondo esterno³⁹⁹. Gli aspetti chiave del coinvolgimento cinese in Africa si pongono semmai in competizione con le imprese africane consolidate presenti nel territorio, siano esse piccole imprese tessili e manifatturiere africane o commercianti al dettaglio, e nella misura in cui tale concorrenza contribuisce a limitare lo sviluppo e la diversificazione delle economie africane, la Cina in quel caso sarà a buon diritto considerata un rivale economico⁴⁰⁰.

Infine, per quanto concerne l’assunto che la Cina stia procedendo a colonizzare il continente africano, si tratta perlopiù di affermazioni esagerate: i tratti distintivi del colonialismo – quali, per esempio, l’idea di una “missione civile” da perpetrare nel territorio entro cui si agisce o il contestuale imperativo territoriale – mancano oggettivamente nella politica estera cinese in Africa⁴⁰¹.

In ogni caso, a prescindere da quale sia la dimensione delle relazioni sino-africane prevalente o da quali siano le dichiarazioni di intenti enunciate nelle piattaforme ufficiali, è chiaro che queste saranno ben presto sostituite dallo sviluppo concreto dell’impegno cinese in Africa⁴⁰².

3.1.3 I limiti delle interpretazioni prevalenti

L’interpretazione neocolonialista, basata sull’assunto che l’impegno cinese nel continente africano sia frutto di una razionalità economica e cinese pianificata a livello centrale, è prevalsa soprattutto tra i media occidentali. Le interpretazioni prevalenti che possono essere ricondotte

³⁹⁸ *Ibidem*

³⁹⁹ *Ivi*, pp. 126-127

⁴⁰⁰ *Ibidem*

⁴⁰¹ *Ibidem*

⁴⁰² *Ibidem*

a tale prospettiva condividono lo stesso approccio, ovverosia quello della “Cina in Africa”, che muove dalla considerazione del continente africano come mero terreno di gioco in cui può realizzarsi la strategia cinese⁴⁰³. Di conseguenza, l’interlocutore africano non viene riconosciuto come attore di primo piano con un ruolo attivo nella relazione sino-africana ed il punto di vista africano risulta completamente assente.

Come risposta ai limiti di questi approcci, è cresciuto il numero di studi che si focalizzano piuttosto su determinati Paesi africani e su come i relativi leader diano forma – al pari di quelli cinesi – ai rapporti sino-africani. Tra le varie modalità di interazione tra Paesi africani e Cina, la più riconosciuta risulta essere probabilmente quella che intercorre tra l’Angola ed il Celeste Impero, per la quale si è parlato, appunto, di “modello Angola”⁴⁰⁴. All’indomani della fine della guerra civile che ha sconvolto il Paese africano dal 1975 al 2002, la Cina si è presentata come la prima potenza disposta a farsi carico del programma di ricostruzione post-bellico, prevedendo come modalità di cooperazione generosi prestiti a tassi agevolati in cambio di beni primari e di contratti per la costruzione di infrastrutture⁴⁰⁵. Si è trattato sostanzialmente di un modello riassumibile nell’espressione “risorse naturali in cambio di infrastrutture⁴⁰⁶” e ha previsto, in sintesi, l’elargizione di un’ingente somma di denaro da parte della Cina, la quale sarebbe stata restituita dal Paese angolano nella forma di contratti di costruzione o materie prime. Tale elargizione di denaro non veniva trasferita in modo diretto al governo beneficiario, ma veniva stipulato un accordo sulla realizzazione di infrastrutture da parte di imprese di costruzione cinesi⁴⁰⁷. Ciò avveniva – ed avviene - perché l’Angola risulta essere un Paese ricco di risorse naturali, tra cui la principale fonte è il petrolio, e l’attenuazione del credito potrebbe anche avvenire utilizzando questa materia prima. Oggi, infatti, l’Angola, che è il secondo produttore di petrolio in Africa dopo la Nigeria, esporta più della metà suo greggio in Cina⁴⁰⁸.

Tale modello risulta essere importante poiché evidenzia il modo in cui il governo angolano è stato in grado di giocare un ruolo attivo nel suo rapporto con la Cina, sfruttandolo a suo favore; in una condizione di debolezza strutturale all’interno, infatti, questo si è dimostrato abile

⁴⁰³ Ceccagno, Antonella e Graziani, Sofia. *Africa e Cina: vecchie e nuove concettualizzazioni*, editoriale per il numero monografico di Mondo cinese su *Africa e Cina insieme cambieranno il mondo?*, n.158, aprile 2016

⁴⁰⁴ *Ibidem*

⁴⁰⁵ Messetti, Giada. *Nella testa del dragone. Identità e ambizioni della nuova Cina*. Mondadori, Milano, febbraio 2020, p. 70

⁴⁰⁶ Ceccagno, Antonella e Graziani, Sofia. *Africa e Cina: vecchie e nuove concettualizzazioni*, editoriale per il numero monografico di Mondo cinese su *Africa e Cina insieme cambieranno il mondo?*, n.158, aprile 2016

⁴⁰⁷ *Ibidem*

⁴⁰⁸ Messetti, Giada. *Nella testa del dragone. Identità e ambizioni della nuova Cina*. Mondadori, Milano, febbraio 2020, p. 70

nell'utilizzare finanziamenti agevolati e commercio di materie prime con la Repubblica Popolare Cinese per rafforzare la propria posizione non solo sul piano interno, ma anche su quello internazionale. Infatti, è stato dimostrato da diversi studi che il rapporto intrattenuto dal governo angolese con la Cina abbia sortito come effetti, da una parte, l'aumento degli accordi con l'Europa e gli Stati Uniti e, dall'altra, un ammorbidimento dell'atteggiamento di istituzioni internazionali quali il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale nei confronti dell'Angola, che ha permesso a quest'ultima di limitare la propria dipendenza dalla Cina⁴⁰⁹.

Tuttavia, è bene precisare che si tratta di un modello, quello creato tra la Cina e l'Angola, che ha funzionato senza problemi nel breve termine. In una prospettiva di lungo periodo, infatti, sono state evidenziate crescenti criticità legate principalmente all'indebitamento eccessivo da parte dell'Angola e alle oscillazioni del mercato petrolifero. Successivamente, la crisi finanziaria del 2008-2009 ha provocato un definitivo cambiamento della strategia di Pechino, che si è realizzato nella sostituzione del modello Angola con il cosiddetto “*China-Africa swap*”, formula introdotta per consentire ai leader africani di sfruttare la loro ricchezza di risorse come garanzia per accedere al credito a un tasso di interesse gestibile, nonché un'opzione di rimborso praticabile⁴¹⁰.

Volgendo lo sguardo a tempi più recenti, le repliche del *Forum on China-Africa Cooperation* si sono rivelate delle occasioni per annunciare pubblicamente il contenuto degli impegni che la Cina intendeva assumersi nei confronti dell'Africa. Tuttavia, nonostante sia stata data sempre molta importanza alla reciprocità e all'uguaglianza nelle relazioni sino-africane, dai documenti pubblici emerge l'idea – condivisa – che sia la Cina a promettere l'implementazione di iniziative e l'Africa passivamente a concordarle⁴¹¹. Questo ha portato a credere che gli interessi provenissero solo dalla Cina e che i Paesi africani fossero oggetti passivi di politiche ideate ed implementate dalla Cina. È indubbio che sia stata quest'ultima a guidare le relazioni sino-africane, soprattutto nei primi anni dall'istituzione del FOCAC, ma è necessario sottolineare che molto spesso le iniziative ideate con poca conoscenza delle specificità dei Paesi in cui venivano implementate si sono scontrate con gli effettivi contesti africani e con l'attivismo degli attori che operavano in questi⁴¹². Questa nuova consapevolezza ha prodotto un cambiamento

⁴⁰⁹ Ceccagno, Antonella e Graziani, Sofia. *Africa e Cina: vecchie e nuove concettualizzazioni*, editoriale per il numero monografico di Mondo cinese su *Africa e Cina insieme cambieranno il mondo?*, n.158, aprile 2016

⁴¹⁰ *How China Finances All That Infrastructure Construction in Africa is Starting to Change. Here's How*, <https://chinaafricaproject.com/analysis/china-africa-101-the-new-china-africa-swap-financing-model/>

⁴¹¹ Procopio, Maddalena. *Forum Cina-Africa: cosa è cambiato in 18 anni?*, commentary in ISPI, 3 settembre 2018, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/forum-cina-africa-cosa-e-cambiato-18-anni-21173>

⁴¹² *Ibidem*

nel *modus operandi* della Cina in Africa, la quale si è resa conto dell'importanza delle cosiddette interazioni *people-to-people* che catturavano molto di più delle complesse realtà africane di quanto lo facessero i FOCAC, ed ha dato vita ad una serie di eventi paralleli riguardanti temi come la sanità, la sicurezza, l'ambiente, l'educazione ed altro⁴¹³. Tutto ciò, ovviamente, presupponeva un ruolo molto attivo delle controparti africane, erroneamente considerate meri oggetti passivi nelle interazioni sino-africane.

3.2 Quali accuse?

3.2.1 La “diplomazia della trappola del debito”

Nell'arco di poco più di un decennio, la Cina si è imposta nel continente africano come il suo più grande creditore bilaterale, avendo prestato tra il 2000 ed il 2018 più di 150 miliardi di dollari⁴¹⁴. In particolare, tra il 2000 ed il 2011, le *policy banks* di Pechino hanno dato in concessione a quarantatré Paesi africani 53,4 miliardi di dollari in prestiti agevolati e linee di credito; questo *trend* ha subito poi una notevole accelerazione dopo il 2012, portando – come si è affermato sopra – il debito dell'Africa verso la Repubblica Popolare Cinese a 150 miliardi di dollari nel 2018, attraverso prestiti forniti dalla *China Development Bank* e dalla *Exim Bank of China*, rappresentando in tal modo circa il 22% dell'intero debito estero dell'Africa⁴¹⁵. I dati dei flussi di capitale provenienti dalla Cina, uniti al commercio notevolmente in crescita (si ricordi che nel 2009 la Cina è divenuta il primo partner commerciale dell'Africa) e agli Investimenti Diretti Esteri, che nel futuro subiranno sicuramente una notevole accelerazione con l'implementazione della *Belt and Road Initiative*, hanno generato timori soprattutto tra i media occidentali per le problematiche inerenti alla cosiddetta “trappola del debito”⁴¹⁶.

Da dove deriva questa diffusa paura? Il precedente della trappola del debito viene fatto risalire al caso del porto di Hambantota, in Sri Lanka. Nel 2017, il porto di costruzione cinese è stato dato in concessione alla *China Merchants Port Holding Company* per un periodo di novantanove anni poiché il governo non era in grado di soddisfare il suo debito estero. Questa transazione è stata definita un "sequestro di beni", nel senso che i cinesi avevano preso il controllo del porto poiché lo Sri Lanka non sarebbe stato in grado di rimborsare il prestito cinese

⁴¹³ *Ibidem*

⁴¹⁴ Yuannan, Chen. *Chinese Debt and the Myth of the Debt-Trap in Africa*, commentary in ISPI, 24 luglio 2020, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/chinese-debt-and-myth-debt-trap-africa-27024>

⁴¹⁵ Jiang, Lu. *China's Lending to Africa: A Giant's Vulnerabilities*, commentary in ISPI, 24 luglio 2020, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/chinas-lending-africa-giants-vulnerabilities-27023>

⁴¹⁶ Yuannan, Chen. *Chinese Debt and the Myth of the Debt-Trap in Africa*, commentary in ISPI, 24 luglio 2020, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/chinese-debt-and-myth-debt-trap-africa-27024>

che avevano finanziato la costruzione del porto⁴¹⁷. Si arrivò, dunque, a sostenere l'accusa di trappola del debito: non si trattò, infatti, di uno scambio di debito in capitale ed il contratto di locazione del porto non era vincolato ad alcuna liquidazione del debito, anche se comunque quest'ultimo doveva essere rimborsato⁴¹⁸. Sebbene la realtà dei fatti relativi al progetto del porto di Hanbantota non fosse chiara, la percezione della possibilità di trovarsi dinanzi ad una "trappola del debito", sommata alle già esistenti percezioni di lunga data della "minaccia cinese" all'interno dei discorsi politici, ha alimentato i timori che la *Belt and Road Initiative* potesse portare ad un simile destino in particolare nei progetti portuali e di altre infrastrutture in Africa orientale⁴¹⁹. Ciò è stato particolarmente rilevato nel caso di Gibuti, dove la costruzione di un nuovo porto polivalente e di una base navale è vista come un segno della strategia cinese per l'espansione militare nella regione.

In realtà, è necessario sottolineare che eccessivi timori relativamente a tale problematica sono esagerati. Uno studio del *Center for Global Development*, infatti, ha rilevato che la *Belt and Road Initiative* non ha contribuito alla sofferenza del debito nella maggior parte dei Paesi coinvolti nell'iniziativa e solo otto dei sessantotto Paesi presenti nel progetto sono risultati a rischio di debito. Lo Stato di Gibuti, appunto, rientra tra gli otto Paesi esposti al rischio, ma finora non risultano prove di sequestro di beni o di trasferimento di proprietà derivante dalla sua situazione debitoria ed il governo di Gibuti detiene ancora la proprietà dell'infrastruttura⁴²⁰.

In particolare, sempre per quanto riguarda lo studio condotto dal *Center for Global Development*, questo ha permesso di concludere che ci sono alcuni Paesi - la maggior parte dei quali sono piccoli e relativamente poveri - che affrontano un rischio significativamente maggiore di insolvenza del debito sovrano relativamente ai progetti BRI, che sono implementati in modo rapido e finanziati con prestiti sovrani o garanzie⁴²¹. La metodologia dei ricercatori si è concentrata su due fattori: il rischio generale di sofferenza del debito sovrano che i singoli Paesi BRI stanno affrontando oggi ed il grado in cui aumenterà con il finanziamento derivante dalla *Belt and Road Initiative*. Quest'ultima ha portato a identificare, in definitiva, ventitré Stati per i quali, date le loro attuali valutazioni di rischio, l'indebitamento dovuto ai finanziamenti

⁴¹⁷ Brautigam, Deborah. *A critical look at Chinese 'debt-trap diplomacy': the rise of a meme* in *Area Development and Policy*, vol. 5 n. 1, 6 dicembre 2019, p. 5, <https://doi.org/10.1080/23792949.2019.1689828>

⁴¹⁸ Yuannan, Chen. *Chinese Debt and the Myth of the Debt-Trap in Africa*, commentary in ISPI, 24 luglio 2020, <https://www.ispionline.it/it/publicazione/chinese-debt-and-myth-debt-trap-africa-27024>

⁴¹⁹ *Ibidem*

⁴²⁰ *Ibidem*

⁴²¹ Hurley, John, Morris, Scott e Portelance, Gailyn. *Examining the Debt Implications of the Belt and Road Initiative from a Policy Perspective* in Center for Global Development, CGD policy paper 121, marzo 2018, p.5, <https://www.cgdev.org/publication/examining-debt-implications-belt-and-road-initiative-policy-perspective>

aggiuntivi relativi ai progetti della BRI potrebbe essere piuttosto elevato⁴²². Tra questi ultimi, vi sono tre Stati appartenenti all'area del continente africano presa in esame: Gibuti, Etiopia e Kenya. Inoltre, ancora tra i ventitré Paesi identificati, ve ne sono otto che destano una maggiore preoccupazione relativamente al debito che potrebbe scaturire dai futuri finanziamenti del progetto cinese, e tra questi compare il piccolo Stato di Gibuti⁴²³. Ciò implica che, mentre in Paesi come Etiopia e Kenya potrebbe presentarsi un aumento del rischio di sofferenza del debito a breve termine a causa di progetti relativi a BRI, ma comunque in una situazione tale da far rimanere il debito pubblico totale sufficientemente basso⁴²⁴, per Gibuti le prospettive sono nettamente differenti. Quest'ultimo è infatti il sito dell'unica base militare cinese all'estero. La più recente valutazione proposta dal Fondo Monetario Internazionale sottolinea la natura estremamente rischiosa del programma di prestito di Gibuti, rilevando che in soli due anni il debito estero pubblico è aumentato dal 50 all'85% del PIL, il più alto di qualsiasi Paese a basso reddito, e gran parte del debito è dovuto alla *China Exim Bank*. Secondo più rapporti, la Cina ha fornito quasi 1,4 miliardi di dollari di finanziamenti per i principali progetti di investimento di Gibuti, equivalente al 75% del suo PIL ed i progetti futuri ne includono almeno due nuovi aeroporti, un nuovo porto a Ghoubet, un terminal petrolifero e una strada a pedaggio. Mentre un certo numero di prestiti cinesi è stato concesso a tassi inferiori a quelli di mercato, il che ridurrà il rischio di default, ne vengono segnalati altri, come il finanziamento della ferrovia Addis Abeba-Gibuti. Inoltre, nonostante le dichiarazioni cautelative del FMI, non vi è alcuna indicazione che i nuovi prestiti saranno limitati ai progetti in grado di generare entrate sufficienti per soddisfare i requisiti del servizio del debito⁴²⁵.

Di quali prove si dispone per sostenere questo tipo di leva del debito? La *Johns Hopkins School of Advanced International Studies*, che cura un database sui prestiti della Cina all'Africa, dispone di informazioni su oltre mille prestiti⁴²⁶ e, finora, in Africa non si sono verificate situazioni per le quali si possa dire che Pechino abbia deliberatamente “intrappolato” un Paese fortemente indebitato e che poi abbia utilizzato il debito in questione per ottenere vantaggi strategici in Africa o, addirittura, procedere al famigerato sequestro di beni⁴²⁷. Allo stesso

⁴²² *Ivi*, p. 28

⁴²³ *Ivi*, p. 11

⁴²⁴ Per esempio, sempre sulla base dello studio condotto, la Cina ha svolto un ruolo fondamentale nel finanziamento di programmi d'investimento in Etiopia, fornendo il 30% del debito estero pubblico totale e il 90% del nuovo debito bilaterale. Nonostante ciò, vantando l'Etiopia una delle economie in più rapida crescita nel mondo, si può prevedere che nei prossimi anni il livello di indebitamento rimarrà entro limiti sostenibili.

⁴²⁵ *Ivi*, pp. 16-17

⁴²⁶ <http://www.sais-cari.org/>

⁴²⁷ Brautigam, Deborah. *A critical look at Chinese 'debt-trap diplomacy': the rise of a meme* in *Area Development and Policy*, vol. 5 n. 1, 6 dicembre 2019, p. 6, <https://doi.org/10.1080/23792949.2019.1689828>

modo, sono stati sottoposti ad un'analisi anche prestiti cinesi in altre parti del mondo e, mentre alcuni progetti sono stati cancellati o rinegoziati, nessuno - a parte il caso del porto in Sri Lanka - per sostenere l'idea che la Cina stia procedendo a questo tipo di operazioni strategiche nei confronti di Paesi in difficoltà con il rimborso del prestito⁴²⁸.

Contrariamente alle succitate percezioni, un aspetto della Cina come creditore è quello della flessibilità e dell'indulgenza di gran lunga maggiori nel trattare il debito. Un esempio importante è il recente caso della ferrovia dell'Etiopia finanziata dalla Cina da Addis Abeba a Gibuti, dove il governo etiope è stato autorizzato a differire i pagamenti degli interessi nel 2018, quando ha dovuto affrontare carenze di valuta estera; il governo, dunque, è stato messo nella possibilità di rinegoziare i termini del prestito, estendendo il periodo di rimborso a trenta anni dai quindici originari, aumentando notevolmente la sua flessibilità⁴²⁹.

In un momento in cui l'Africa si trova ad affrontare la crisi generata dall'emergenza sanitaria dovuta al COVID-19, da parte sua la Cina si vede – o si vedrà – costretta a porre in essere misure idonee ad alleviare il debito dei Paesi africani fortemente indebitati nei suoi riguardi al fine sia di evitare una drammatica crisi nel contesto africano sia per non incorrere in perdite finanziarie⁴³⁰.

Partendo dal presupposto che offrire ai Paesi africani – e non solo - strumenti di debito con condizioni più favorevoli o altre opzioni, in cambio del debito esistente, non solo fornirà liquidità immediata, ma affronterà anche i problemi di sostenibilità del debito a lungo termine, nello specifico, vi sono tre risposte che la Cina ha già adottato o preso in considerazione finora. La prima consiste nella cancellazione del debito di passività finanziarie selezionate: per esempio, per fronteggiare la crisi del debito che ha interessato il Mozambico all'inizio del 2017, la Cina ha rinunciato a quattro prestiti per un totale di 36 miliardi di dollari; inoltre, al settimo vertice del *Forum on China-Africa Cooperation*, il presidente Xi Jinping ha dichiarato che tutti i prestiti senza interessi dovuti dai Paesi meno sviluppati, dai Paesi poveri altamente indebitati, dai Paesi in via di sviluppo privi di uno sbocco sul mare del continente africano sarebbero stati cancellati⁴³¹. È chiaro che la cancellazione parziale o totale degli obblighi di debito rappresenterebbe in ogni caso un'opzione utile nell'interesse economico e politico della Cina –

⁴²⁸ *Ibidem*

⁴²⁹ Yuannan, Chen. *Chinese Debt and the Myth of the Debt-Trap in Africa*, commentary in ISPI, 24 luglio 2020, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/chinese-debt-and-myth-debt-trap-africa-27024>

⁴³⁰ Jiang, Lu. *China's Lending to Africa: A Giant's Vulnerabilities*, commentary in ISPI, 24 luglio 2020, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/chinas-lending-africa-giants-vulnerabilities-27023>

⁴³¹ *Ibidem*

e indubbiamente della comunità globale -, dal momento che la stabilità economica nei Paesi in via di sviluppo offre migliori opportunità commerciali e riduce il rischio di fragilità e conflitto⁴³².

In seconda battuta, un'ulteriore opzione – che tuttavia non si è ancora realizzata – riguarda la possibilità di fornire accordi di rifinanziamento a breve termine ai Paesi con difficoltà di pagamento, il cui successo, però, dipende fortemente dalle prospettive economiche dei debitori nel breve termine⁴³³.

Infine – e questo riguarda i casi che presentano una maggiore urgenza – Pechino potrebbe procedere ad una riprogrammazione dei debiti di quei Paesi che non possono permettersi i pagamenti: ciò è successo sia nel caso del Sudan, durante la crisi economica del 2012, per il quale è stato garantito un ritardo di cinque anni sui suoi debiti con la Cina, sia nel caso del governo dello Zambia, che si è attivamente impegnato a rinegoziare i termini del debito con il governo cinese; inoltre, all'ultimo vertice del FOCAC tenutosi nel 2018, l'Etiopia è stata tra la prima tra i principali debitori africani a garantire un accordo di riprogrammazione su un'ulteriore proroga di ben venti anni per una parte del suo debito nei confronti della Cina⁴³⁴.

Figura 4

Box 1: Debt Restructuring cases show a wide range of treatments					
Treatment	Reprofiling of debt service payments within original maturity	Short Maturity Extensions (e.g. 3-7 years)	Longer Maturity Extensions (e.g. 10-20 years)	Maturity Extension and Interest Rate Reduction	Specific Details Unknown
Cases	Mozambique (2017) Cameroon (2019)	Cameroon (2002) Zimbabwe (2007, 2010, 2012) Niger (2018)	Ethiopia (2018)	Zimbabwe (2003, 2004) Seychelles (2011) ROC (2019) Djibouti (negotiations ongoing)	Benin (2004) Sudan (2012) Chad (2017) ROC (2018)

La tabella riporta dei casi di ristrutturazione del debito da parte della Cina
Fonte: <http://www.sais-cari.org/publications-policy-briefs>

⁴³² Ekeruche, Mma Amara. *Africa and the Need for a New Debt Restructuring Architecture*, commentary in ISPI, 24 luglio 2020, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/africa-and-need-new-debt-restructuring-architecture-27026>

⁴³³ *Ibidem*

⁴³⁴ *Ibidem*

3.2.2 Il fenomeno del *land grabbing*

Il *land grabbing* - noto anche come “*rush for land*” o “corsa all’accaparramento delle terre” - consiste nell’acquisizione o altresì nell’affitto di terreni di ampie dimensioni per un periodo di tempo che oscilla tra cinquanta e novantanove anni, situati in Paesi poveri o in via di sviluppo da parte di Paesi ricchi o in espansione⁴³⁵. Si tratta di un fenomeno particolarmente recente, le cui origini vanno rinvenute nella crisi alimentare ed economica mondiale che ha avuto luogo tra il 2007 ed il 2008 e che nasce, dunque, per far fronte ai problemi e alle necessità derivanti dalla globalizzazione, quali, per esempio, la carenza dei beni di prima necessità e l’esigenza di produzione delle energie rinnovabili⁴³⁶. Questo rinnovato interesse dei Paesi ricchi o emergenti o di investitori privati di tali Stati si pone, in definitiva, l’obiettivo di assicurare la sicurezza alimentare ed energetica e, di conseguenza, il benessere alle rispettive popolazioni.

L’Africa è il continente in cui si sono verificati e si verificano maggiormente i fenomeni di concessione o trasferimento di terreni oggetto di *land grabbing*, in particolar modo quella subsahariana, per vari ordini di ragioni: la maggiore disponibilità di terreni ed il valore economico modesto dei fitti e dei canoni dei terreni stessi, nonché i costi limitati della forza lavoro da impiegare nell’attività agro-alimentare; la necessità degli Stati africani di attrarre investimenti stranieri all’interno del loro territorio; le condizioni climatiche favorevoli alla produzione dei raccolti; la prossimità geografica ed infine una particolare incertezza normativa ed istituzionale, che non crea le premesse per investimenti sicuri da parte delle società private e degli Stati investitori⁴³⁷.

Tra gli Stati più attivi nell’acquisizione delle terre, rientra senza dubbio la Cina, la quale è stata più volte accusata di procedere, appunto, ad un accaparramento di terre nell’Africa subsahariana destinate a monoculture, che stravolgerebbe l’equilibrio di interi ecosistemi, procurando al contempo danni ambientali ed economici molto gravi⁴³⁸. Tuttavia, sebbene nell’immaginario collettivo sia diffusa l’idea che sia la Cina a svolgere il ruolo di protagonista nel fenomeno del *land grabbing* in Africa, la realtà è che questa rappresenta solo una parte dei reali attori in gioco e non svolge neanche un ruolo principale. Infatti, molti Stati arabi, inclusi il Kuwait, la Giordania, il Qatar, gli Emirati Arabi Uniti e l’Arabia Saudita, così come investitori privati

⁴³⁵ Nino, Michele. *Land grabbing, sovranità territoriale e diritto alla terra dei popoli indigeni* in Diritti umani e diritto internazionale, vol. 10 n.1, 2016, Società editrice Il Mulino, p. 185

⁴³⁶ *Ivi*, p. 186

⁴³⁷ *Ivi*, p. 187

⁴³⁸ Messetti, Giada. *Nella testa del Dragone. Identità e ambizioni della nuova Cina*, Mondadori, Milano, 2020, p. 71

provenienti da svariate parti del mondo, hanno investito nel *land grabbing* sul suolo africano⁴³⁹. In Africa, è vero – e lo si è ampiamente illustrato nel corso dell’elaborato - vi sono fortissimi interessi cinesi sulle materie prime, sul petrolio, sull’uranio, ma non si può parlare di un vero programma per l’acquisizione delle terre arabili stilato dal governo centrale cinese, e ciò è confermato dal fatto che Pechino sembra preferire investire tramite progetti cooperativi piuttosto che tramite la semplice acquisizione di terreni in Africa⁴⁴⁰. Inoltre, diversi studi – quale quello di Deborah Brautigam, esperta di rapporti tra Cina ed Africa – hanno dimostrato che le cifre diffuse da vari giornali internazionali sul controllo da parte cinese di circa 10 milioni di ettari di terreno agricolo sono false, dal momento che le compagnie cinesi in Africa controllano poco più di 300.000 ettari, a causa di una maggiore cautela da parte cinese proprio per timore dell’opinione pubblica⁴⁴¹.

I casi di “gonfiamento” dei numeri da parte delle fonti internazionali, derivante da un presunto timore occidentale legato all’eccessiva influenza operata dalla Cina nel continente africano, riguardano anche altre accuse rivolte a Pechino quale, per esempio, quella di procedere ad un “ripopolamento cinese” dell’Africa, ovvero sia ad un’esportazione di manodopera a basso costo a discapito dei lavoratori africani⁴⁴². La percezione comune è che, dunque, le aziende di proprietà cinesi presenti nel territorio africano preferiscano non assumere gente locale e che, addirittura, piuttosto che assumere quest’ultima si preferisca portare prigionieri cinesi in Africa⁴⁴³. Sebbene si stimi che, effettivamente, negli ultimi dieci anni il numero di cinesi in Africa sia giunto ad essere un milione, in realtà, come accennato poc’anzi, una ricerca condotta nel 2017 dalla società di consulenza internazionale McKinsey ha rilevato che su più di mille aziende cinesi che assumono più di 300.000 persone, l’89% di queste ultimi era di origine africana⁴⁴⁴. La percentuale di personale africano assunto nel settore manifatturiero risulterebbe anche più alta, arrivando a costituire il 95% degli impiegati. Inoltre, in base a precedenti studi, si è dimostrato che ad una maggiore permanenza di una compagnia cinese nel territorio africano corrispondere un altrettanto maggiore disponibilità ad impiegare manodopera locale⁴⁴⁵.

⁴³⁹ Cellamare, Daniele e Baheli, Nima. *La penetrazione cinese in Africa* in Istituto di studi politici San Pio V, Roma, p.

⁴⁴⁰ *Ibidem*

⁴⁴¹ Messetti, Giada. *Nella testa del Dragone. Identità e ambizioni della nuova Cina*, Mondadori, Milano, 2020, p. 71

⁴⁴² *Ivi*, p. 72

⁴⁴³ Sun, Irene Yuan. *The next factory of the world. How chinese investment is reshaping Africa*, Harvard Business Review Press, Boston, 2017, p. 92

⁴⁴⁴ *Ibidem*

⁴⁴⁵ *Ibidem*

3.2.3 Diritti umani e democrazia

La questione dei diritti umani nel quadro del coinvolgimento cinese in Africa può essere presa in considerazione attraverso due differenti prospettive. La prima riguarda la criticità evidenziata dalla comunità internazionale relativamente alla violazione dei diritti umani e alle pessime condizioni dei lavoratori delle aziende di proprietà cinese. Per esempio, un rapporto del 2016 di Amnesty International e dell'ONG Afrewatch accusava la Congo Dongfang Mining International, controllata totalmente dalla cinese Zhejiang Huayou Cobalt Ltd, di sfruttare i bambini per la raccolta di metalli radioattivi utili alla realizzazione di telefonini nelle miniere della Repubblica Democratica del Congo⁴⁴⁶. Oppure, si pensi al report realizzato da Human Rights Watch del novembre 2011, intitolato “*You’ll Be Fired if You Refuse*”, dedicato agli abusi sul lavoro nelle miniere di rame cinesi nello Zambia⁴⁴⁷.

Per quanto riguarda, invece, la seconda prospettiva, parallelamente alla crescita esponenziale delle attività economiche della Cina nel contesto africano, nel corso degli ultimi anni si è assistito ad un relativo aumento delle critiche nei confronti della posizione di Pechino della “non-condizionalità” rispetto a temi come i diritti umani e la *governance*. La critica, proveniente principalmente dall’Occidente, è che la Cina sia disposta a fare affari con qualsiasi Stato, indipendentemente dal rispetto di quest’ultimo dei diritti umani e delle istanze democratiche. Ciò risulta essere particolarmente minaccioso nella misura in cui potrebbe compromettere eventuali tentativi da parte africana di progredire nella promozione di norme in materia di diritti o di *governance* nel Continente⁴⁴⁸.

In realtà, la nozione stessa di diritti umani è essenzialmente un concetto contestato tra l’Occidente e la Cina, sebbene quest’ultima stia diventando progressivamente sensibile alle norme di diritto internazionale. Infatti, convenzionalmente, il discorso cinese sui diritti si è da sempre basato sui doveri dei cittadini come parte di una società per contribuire a costruire una nazione prospera e robusta, dunque fortemente incentrato su un pragmatico nazionalismo e con una importante enfasi sullo sviluppo⁴⁴⁹. Ciò ha certamente giustificato le posizioni cinesi a partire dal 1949, anno della fondazione della Repubblica Popolare Cinese, e domina tuttora il pensiero di Pechino⁴⁵⁰. È, dunque, nella distanza ideologica tra la concezione cinese dei diritti

⁴⁴⁶ Messetti, Giada. *Nella testa del Dragone. Identità e ambizioni della nuova Cina*, Mondadori, Milano, 2020, p. 71

⁴⁴⁷ <http://www.hrw.org>

⁴⁴⁸ Taylor, Ian. *Sino-African Relations and the Problem of Human Rights in African Affairs*, vol. 107, n. 426, gennaio 2008, p. 65, <http://www.jstor.com/stable/27666999>

⁴⁴⁹ *Ivi*, p. 66

⁴⁵⁰ *Ibidem*

umani e quella dell'Occidente che la politica africana della Cina attira maggiormente le critiche. Allo stesso modo, è nell'insistenza da parte cinese sul principio di non interferenza negli affari interni che Pechino diventa vulnerabile alle critiche occidentali, principalmente perché in tal modo fornisce un discorso sui diritti umani che può essere sfruttato dagli autocrati africani, a cui poi si aggiunge un altro discorso sulla sovranità e sulla non interferenza che può agire per proteggerli⁴⁵¹. Tuttavia, è importante sottolineare che il dibattito relativo alle politiche cinesi in Africa nei confronti dei diritti umani non riguardano semplicemente lo scontro ideologico tra l'Occidente e Pechino, giacché anche un numero rilevante di leader africani impegnati nel cambiamento del Continente si è fatto portatore di valori contrari alle posizioni dichiarate dalla Cina⁴⁵².

I rapporti intrattenuti storicamente da Pechino con Paesi quali Sudan, Zimbabwe e Angola hanno rappresentato gli esempi maggiormente eclatanti del pragmatismo della Cina relativamente al discorso dei diritti umani, la quale ha fornito prestiti ai governi autoritari di questi Paesi in cambio di concessioni minerarie – come nel caso dello Zimbabwe – e petrolifere – per quanto riguarda, invece, Sudan ed Angola. Tuttavia, l'applicazione del principio di non interferenza negli affari interni dei Paesi africani va analizzata nel più ampio quadro delle relazioni internazionali del continente africano: storicamente, infatti, la riluttanza al supporto della democrazia e del rispetto dei diritti umani nell'ambito dei Paesi africani nell'ottica di non compromettere i rapporti politici o gli investimenti economici ha costituito un aspetto distintivo anche dei Paesi occidentali in Africa durante gli anni della Guerra Fredda⁴⁵³.

Tuttavia, si rende necessario specificare che la condotta pragmatica di Pechino si esplica attraverso pratiche che sono in grado di convivere con il rispetto formale del principio di non interferenza. Nello specifico, gli aiuti finanziari e i prestiti agevolati con cui la Cina realizza i programmi di sviluppo di numerosi governi africani, consentendo loro di attuare interventi sociali e infrastrutturali, fanno sì che Pechino contribuisca a rafforzare l'autorità dei governi africani e i processi di trasformazione sociale all'interno dei rispettivi Paesi⁴⁵⁴. In seconda battuta, si potrebbe sostenere che attraverso la crescente vendita di armi ai governi africani – sebbene non ancora al pari di altri attori esterni quali, per esempio, la Russia – la Cina contribuisca a svolgere un ruolo diretto nella promozione della sicurezza dei Paesi africani.

⁴⁵¹ *Ivi*, p. 67

⁴⁵² *Ivi*, p. 71

⁴⁵³ Bianchini, Stefano e Fiori, Antonio. *Russia e Cina nel mondo globale. Due potenze fra dinamiche interne e internazionali*, Carocci editore, Roma, 2018, pp. 227-228

⁴⁵⁴ *Ivi*, p. 228

Infine - come si è precedentemente sottolineato nel corso dell'elaborato - a fronte dell'iniziale ritrosia di Pechino ad essere coinvolta nelle operazioni di *peace-keeping* delle Nazioni Unite, si sta attualmente assistendo ad un crescente impegno cinese nelle attività di prevenzione e risoluzione dei conflitti armati in Africa⁴⁵⁵.

Tali considerazioni, dunque, sono utili a sottolineare che, al di là del tentativo cinese di sostenere il principio di non interferenza negli affari interni dei Paesi africani, in realtà Pechino si fa indirettamente promotore del rispetto di tematiche quali democrazia e rispetto dei diritti umani nel continente africano, data la rilevanza che la stabilità politica in Africa riveste per il consolidamento e la positiva realizzazione dei rapporti sino-africani⁴⁵⁶.

3.3 Quali implicazioni per l'Europa?

Ad oggi, si può affermare che l'aspetto più sorprendente dell'Africa sia la sua centralità geopolitica: è emersa, infatti, nella comunità internazionale, una nuova narrazione del Continente come “terra di opportunità”, soprattutto grazie all'impressionante crescita economica che ha avuto luogo in numerosi Paesi africani negli ultimi tempi. Parallelamente, si è assistito all'impegno di un crescente numero di potenze nel contesto africano, disposte a proiettare la loro influenza economica e politica e creare nuovi modelli di competizione multipolare, tendenza che è stata descritta come una “nuova corsa per l'Africa”⁴⁵⁷.

A prescindere dal ruolo svolto dalla Cina in Africa, le implicazioni di questa nuova tendenza nel continente africano rappresenterebbero potenzialmente una sfida per l'Europa, giacché tale “nuova corsa per l'Africa” ha senz'altro conferito ai leader africani una maggiore possibilità di selezione dei partner strategici, consentendo dunque loro di effettuare una scelta in base alle specifiche esigenze africane e dei relativi benefici. Rafforzandosi, tuttavia, l'agenzia africana nelle sedi multilaterali – sebbene la capacità dell'Africa di tradurre l'assertività strategica in una voce africana collettiva in grado di imporsi sulla scena internazionale debba ancora realizzarsi a pieno – e traducendosi, ciò, in una maggiore presenza africana a livello globale, si

⁴⁵⁵ A tal proposito, che Pechino non solo sostiene finanziariamente anche le operazioni di *peace-keeping* attuate dall'Unione Africana, ma anche la realizzazione della *Common African Defence and Security Policy* dell'UA attraverso la *China-Africa Cooperative Partnership for Peace and Security*, creata nel 2012 su iniziativa dell'ex presidente cinese Hu Jintao.

⁴⁵⁶ Bianchini, Stefano e Fiori, Antonio. *Russia e Cina nel mondo globale. Due potenze fra dinamiche interne e internazionali*, Carocci editore, Roma, 2018, p. 230

⁴⁵⁷ Faleg, Giovanni. *Global Power Competition in Africa: Implications for the EU*, commentary in ISPI, 21 dicembre 2020, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/global-power-competition-africa-implications-eu-28659>

potrebbe assistere ad un rinnovato rapporto tra continente europeo ed africano, avvicinandosi quest'ultimo alla visione dell'Europa di un ordine globale multilaterale e cooperativo⁴⁵⁸.

Sul fronte delle sfide poste, invece, dalla crescente presenza cinese nello scenario africano per l'Europa, il primo rischio potrebbe consistere anzitutto in uno scontro a livello di narrazioni strategiche. La crescente rilevanza economica e il *soft power* della Cina in Africa si pongono inevitabilmente in una posizione competitiva con i legami politici e diplomatici occidentali e qualora i tentativi di screditare l'Europa e alimentare una retorica antioccidentale si dovessero intensificare per garantire guadagni geopolitici, ciò potrebbe causare rilevanti divisioni nelle relazioni tra Africa ed Europa⁴⁵⁹.

In secondo luogo, un'altra area di competizione risulta essere quella dello sviluppo delle infrastrutture, sia fisiche che digitali, dove – come ben sappiamo – il contributo di nuovi partner e della Cina è rilevante e allo stesso tempo crescente⁴⁶⁰.

Tra gli ulteriori aspetti più rilevanti, poi, dell'attivismo cinese per gli attori europei, vi sono alcuni elementi della partnership sino-africana che rappresentano la lungimiranza con cui Pechino si interfaccia all'Africa. L'elenco dei progetti di cooperazione congiunta, infatti, è particolarmente interessante poiché rivela le ambizioni di Pechino nella creazione di conoscenza nel continente africano. Questi includono, per citarne alcuni: il centro di cooperazione per la scienza oceanica e l'economia blu, il centro di ricerca per lo sviluppo dell'agricoltura verde, il centro di cooperazione tecnologica energetica ed infine il centro di cooperazione geo-scientifica. Tali titoli mandano un messaggio molto significativo: mentre l'Europa, infatti, si sforza di inviare segnali positivi concentrandosi sull'arresto della migrazione dall'Africa, la Cina, invece, sta investendo in competenze comuni e sta rapidamente diventando il partner più importante per il futuro dell'Africa⁴⁶¹.

Anche l'Europa è stata di fondamentale importanza per la crescita economica del continente africano, in particolar modo grazie ai finanziamenti di cooperazione previsti dal Fondo Europeo di Sviluppo e agli investimenti privati effettuati dalle numerose imprese degli Stati partner⁴⁶². Dal canto suo, tuttavia, l'Europa critica fortemente l'assenza delle cosiddette “condizionalità”

⁴⁵⁸ *Ibidem*

⁴⁵⁹ *Ibidem*

⁴⁶⁰ *Ibidem*

⁴⁶¹ Grimm, Sven. *China-Africa: Implications for Europe*, commentary in ISPI, 27 settembre 2018, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/china-africa-implications-europe-21283>

⁴⁶² Mistretta, Giuseppe. *Le vie dell'Africa. Il futuro del continente fra Europa, Italia, Cina e Nuovi attori*, Infinito edizioni, Formigine (Modena), 2020, p. 44

nell'aiuto cinese in Africa, ovverosia il fatto che la Cina non richieda ai governi africani delle garanzie sul miglioramento degli standard di *governance*, sui diritti umani o sui processi democratici, ed è proprio tale mancanza di vincoli – e per la rapidità degli interventi cinesi – che i governi africani hanno molto spesso preferito la partnership economico-commerciale con la Cina⁴⁶³. Infatti, le condizioni poste dall'Europa sui finanziamenti diretti all'Africa sono considerate come indebite interferenze nelle questioni interne dei governi africani e, inoltre, generalmente l'attuazione degli interventi europei non vantano la stessa velocità cinese, date le innumerevoli verifiche e controlli cui sono sottoposti⁴⁶⁴. Tuttavia, i leader africani riconoscono che, in termini di qualità, molto spesso i progetti infrastrutturali realizzati dalla Cina presentino aspetti negativi e, per tale motivo, negli ultimi tempi si è diffusa da parte dei Paesi africani l'applicazione del cosiddetto *blending*, ovverosia un misto tra i due modelli di cooperazione cinese ed europea, proponendo in tal modo una possibile complementarità tra l'azione della Cina e quella dell'Europa⁴⁶⁵. Infatti, lo sviluppo di una cooperazione tripartita tra Unione Europea, Cina ed Africa per lo sviluppo delle infrastrutture, basata sulla complementarità del *know-how*, può avere effettivi positivi, per esempio, in termini di sostenibilità finanziaria dei grandi progetti⁴⁶⁶.

Questa recente tendenza porta necessariamente ad approfondire il rapporto, dunque, che intercorre tra Cina ed Europa nello specifico contesto africano. La relazione tra Africa, Cina ed Europa è tendenzialmente definita da una retorica anticinese molto robusta in Africa: se da una parte, è vero che l'Europa e l'Occidente nel loro insieme si sono impegnate nell'implementazione di politiche che pretendono di promuovere il “trilateralismo” tra Africa, Cina ed Europa nel continente africano, dall'altra parte – e ciò è vero soprattutto per quel che riguarda l'influenza operata dai media in Occidente – si può parlare di una campagna negativa contro la presenza cinese in Africa⁴⁶⁷. La politica estera africana della Cina – come si è spiegato precedentemente – viene molto spesso ritenuta una nuova forma di imperialismo economico, un puro investimento capitalista nel Continente o una strategia neocoloniale. Questa narrativa occidentale attorno al ruolo cinese in Africa contrasta con iniziative europee quali, per esempio, la «*Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento europeo, al Comitato*

⁴⁶³ *Ivi*, p. 45

⁴⁶⁴ *Ibidem*

⁴⁶⁵ *Ibidem*

⁴⁶⁶ Faleg, Giovanni. *Global Power Competition in Africa: Implications for the EU*, commentary in ISPI, 21 dicembre 2020, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/global-power-competition-africa-implications-eu-28659>

⁴⁶⁷ Bodomo, Adams. *Africa-China-Europe relations: Conditions and conditionalities* in *Journal of International Studies*, vol. 12, n.4, 2019, p. 117

economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni - UE, Africa e Cina: verso un dialogo e una cooperazione trilaterali», del 17 ottobre 2008, con la quale si è proposto di ricercare le modalità più opportune per facilitare un processo di dialogo e di cooperazione paritetica tra Africa, Cina ed Unione Europea, nell'ottica di promuovere la reciproca comprensione e permettere l'adozione di azioni comuni e coordinate in settori strategici, secondo priorità definite innanzitutto dalle istituzioni africane⁴⁶⁸.

La Cina, dal canto suo, ovviamente critica – sebbene in maniera più sottile - anche l'impegno dell'Europa in Africa: quando il presidente Xi, in occasione del settimo evento del *China-Africa Cooperation Forum*, ha ribadito il suo approccio basato sui cinque principi di non-interferenza, ha poi concluso alludendo alla speranza che anche gli altri attori coinvolti nel continente africano avrebbero rispettato l'approccio cinese; si riferiva, ovviamente, ai decenni di condizionalità europea e di vera e propria interferenza nelle strutture di governo dei Paesi africani⁴⁶⁹.

In definitiva, dunque, Cina ed Africa al giorno d'oggi si considerano *partners* ed al tempo stesso *competitors* in Africa⁴⁷⁰. Ciò riflette sicuramente l'evoluzione rispetto all'idea originaria di considerare Pechino solo nell'ottica di un pericoloso avversario allo sviluppo africano, dovuta alla consapevolezza che la Cina rappresenta ormai una presenza fondamentale nel continente africano e, per trarre quanto più vantaggio possibile da questo, è necessario agire in un'ottica di collaborazione con questa, giacché può rivelarsi senz'altro un utile alleato dell'Europa nel contenimento della disoccupazione e delle spinte migratorie regolari⁴⁷¹. Non a caso, infatti, nel quadro della cooperazione tra Unione Europea ed Africa, tra i quattro profili in cui le relazioni tra i due interlocutori negli ultimi anni si stanno focalizzando negli ultimi anni, figura la necessità di procedere ad un riequilibrio della presenza economica dell'Europa rispetto alla crescente presenza della Cina in termini di investimenti, assistenza finanziaria, accesso privilegiato alle materie prime, politiche infrastrutturale e sviluppo di relazioni commerciali⁴⁷².

⁴⁶⁸ <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/HTML/?uri=CELEX:52008DC0654&from=IT>

⁴⁶⁹ Bodomo, Adams. *Africa-China-Europe relations: Conditions and conditionalities* in *Journal of International Studies*, vol. 12, n.4, 2019, p. 117

⁴⁷⁰ Mistretta, Giuseppe. *Le vie dell'Africa. Il futuro del continente fra Europa, Italia, Cina e Nuovi attori*, Infinito edizioni, Formigine (Modena), 2020, p. 44

⁴⁷¹ *Ibidem*

⁴⁷² <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/01185290.pdf>

CONCLUSIONE

Dall'elaborato si possono evincere tre considerazioni di carattere generale relativamente alla storia e all'evoluzione della politica estera cinese nel continente africano: *in primis*, si può notare come l'impegno cinese in Africa, nella cornice della Guerra Fredda, sia stato tendenzialmente caratterizzato da un alternarsi di periodi di intenso attivismo ad altri di relativo disinteresse nei confronti dell'Africa; in seconda battuta, gli obiettivi della strategia della Cina nel Continente, almeno nei primi decenni del suo coinvolgimento nel contesto africano, si sono rivelati una reazione sia ad eventi di portata internazionale – appunto, le dinamiche della Guerra Fredda – sia di ambizioni e di interessi cinesi nel quadro delle relazioni internazionali, tra i quali rientrano indubbiamente la rottura con l'Unione Sovietica e la ferma opposizione alle potenze imperialistiche occidentali; infine, se si volesse ricercare una continuità della politica della Cina in Africa, sicuramente si potrebbe fare riferimento al costante utilizzo della retorica della solidarietà del Terzo Mondo e l'insistenza, da parte cinese, nell'autoproclamarsi Paese in via di sviluppo. Ciò che è indubbio e che si è voluto sottolineare attraverso tale elaborato è che, al contrario di quanto si possa pensare attraverso semplicistiche considerazioni, l'attuale rapporto sino-africano risulta essere, in realtà, il compimento di un lungo rapporto diplomatico tra la Cina ed il continente africano e che affonda le sue radici nel processo di decolonizzazione che ha interessato quest'ultimo negli anni Sessanta.

Con riferimento a quest'ultimo punto, in particolare, è necessario evidenziare la rilevanza assunta dall'uso della storia nella retorica cinese: il sapiente utilizzo di quest'ultima è stata finalizzata proprio ad evidenziare la lunga tradizione e la continuità delle relazioni cinesi con l'Africa, instaurando un confronto con le esperienze delle altre potenze coinvolte nel Continente, caratterizzate, invece, da continui mutamenti ed interruzioni. In tal senso, anche la costante evocazione del concetto di solidarietà è stata impiegata per creare e rafforzare un senso di identità condiviso con i Paesi del Terzo Mondo, aspetto attualmente impegnativo per la Cina data la mutata percezione dell'identità della Cina come Paese in via di sviluppo, posizione ormai difficile da sostenere in considerazione dell'impetuosa crescita economica degli ultimi decenni, che l'ha condotta a ricoprire un ruolo di leader sia economico che politico a livello globale. Infatti, oggi, dal momento che i rapporti tra Cina ed Africa si basano prevalentemente su interessi economici, la storia è chiamata in causa per fornire ai leader africani la garanzia che la partnership sino-africana non si tradurrà in sfruttamento o in qualche forma di colonialismo da parte cinese.

È chiaro, però, che il futuro delle relazioni sino-africane non dipenderà più tanto dalla rievocazione della lunga storia che ha caratterizzato l'impegno cinese nel Continente, la quale perderà progressivamente valore ed importanza, quanto dalle esperienze concrete e dagli eventi che plasmeranno nell'avvenire le reazioni africane all'attivismo cinese. L'Africa, infatti, dal canto suo, è consapevole sia dei mutamenti che hanno interessato il coinvolgimento della Cina nel continente africano nel corso della storia, sia dell'importanza strategica della Cina sullo scenario internazionale e le relative ricadute che questa può avere nel contesto africano. Inoltre, l'Africa è sicuramente intenzionata a trarre quanto più beneficio possibile dalla presenza cinese e questa tendenza si svilupperà ulteriormente in futuro.

Il futuro della partnership sino-africana appare caratterizzato sia da importanti opportunità, che da difficili sfide. Per quanto riguarda le prime, è chiaro che per la Cina la principale prospettiva futura è costituita dal visionario progetto della *Belt and Road Initiative* che, almeno sulla carta, risponde anche alle ambizioni di sviluppo dei Paesi del continente africano. Relativamente alle opportunità che si presentano per quest'ultimo, invece, è necessario richiamare nuovamente all'attenzione il settimo *Forum on China-Africa Cooperation* svoltosi nel 2018: come si è sottolineato nel corso dell'elaborato, la presenza all'evento di rappresentanti dall'Unione Africana e dalle Nazioni Unite ha indicato chiaramente il crescente interesse della Cina ad aprirsi alle relazioni multilaterali per la gestione dei propri interessi nel continente africano e ha dimostrato senz'altro una maggiore consapevolezza da parte cinese del suo ruolo nei processi di *governance* globale. Tuttavia, sempre in occasione di questo evento, il presidente cinese Xi Jinping ha anche richiamato la comunità internazionale alle proprie responsabilità nei confronti dell'Africa ed ha aggiunto che è necessario considerare seriamente il ruolo dell'Africa nei processi mondiali, rispettando la sovranità dei Paesi che la compongono e prendendo come riferimento le relazioni sino-africane per la creazione di un ordine internazionale maggiormente equilibrato⁴⁷³. L'opportunità più importante per l'Africa dalla sua relazione con la Cina risiede, dunque, in questo aspetto, ovvero sia nell'aiuto che la Cina può fornire per far accrescere la sua voce e la sua importanza nelle sedi multilaterali dello scacchiere internazionale.

La sfida più grande per entrambi i partner, invece, è rappresentata dalla problematica del debito, esacerbata dalle devastanti conseguenze che la pandemia del COVID-19 riverserà non solo nel panorama africano, ma anche in quello mondiale. In particolare, la maggiore criticità

⁴⁷³ Procopio, Maddalena. *Cina-Africa: Vie della Seta e mercati del futuro*, in "Africa Watch – Focus", ISPI, 6 settembre 2018, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/cina-africa-vie-della-seta-e-mercati-del-futuro-21203>

consisterebbe in un approccio non coordinato alla gestione del debito da parte dei creditori internazionali: ciò, nel breve termine provocherebbe un esaurimento dell'accesso al capitale, la sospensione dei progetti ed il restringimento dei bilanci nazionali, mentre nel lungo termine i governi africani potrebbero vedere diminuita la loro capacità di portare avanti i piani di industrializzazione, che abbiamo visto come siano fondamentali nel sostenere l'ambizioso processo di sviluppo del continente africano. Ciò che preoccupa è l'ambiguo atteggiamento assunto dalla Cina in questo contesto, giacché quest'ultima da un lato continua a coordinare i propri interessi e le iniziative nel Continente prediligendo i negoziati bilaterali, ma dall'altro si deve ricordare che il governo cinese ha reagito contro prestatori multilaterali come la Banca Mondiale per non aver partecipato all'accordo di sospensione del debito negoziato nell'aprile del 2020 per fronteggiare la crisi dovuta al COVID-19. Tutto ciò rappresenta un segnale preoccupante per l'Africa, giacché la mancanza di una risposta collettiva alla problematica del debito pubblico potrebbe danneggiare ulteriormente le ambizioni di sviluppo del Continente.

In ogni caso, ciò che è evidente è che la Cina ha finora perseguito – e continuerà a farlo - in Africa una visione strategica di lungo periodo, che tiene anzitutto conto delle proprie necessità e dei propri interessi, ma impegnandosi a farli coincidere con le specifiche esigenze dei Paesi africani: questo è l'aspetto che ha reso vincente la strategia cinese in Africa, ma che per realizzarsi a pieno e ottenere maggiori benefici deve indirizzarsi pienamente verso una cooperazione *win-win*, cioè vincente per tutti.

BIBLIOGRAFIA

ALDEN C., *China in Africa (African Arguments)*, Zed Books, London, 2007

ALDEN C., ALVES A. C., *History & identity construction of China's Africa policy* in "Review of African political economy", vol. 35, n. 11, 2008

BELLADONNA A., *La Cina in Africa. Politica, economia e geopolitica passando per la Via della Seta*, Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie, 2017

BIANCHINI S., FIORI A., *Russia e Cina nel mondo globale. Due potenze fra dinamiche interne e internazionali*, Carocci editore, Roma, 2018

BODOMO A., *Africa-China-Europe relations: Conditions and conditionalities* in Journal of International Studies, vol. 12, n.4, 2019

BRAUTIGAM D., *The Dragon's gift: the real story of China in Africa*, Oxford University Press, 2011

CECCAGNO A., GRAZIANI S., *Africa e Cina: vecchie e nuove concettualizzazioni*, editoriale per il numero monografico di Mondo cinese su *Africa e Cina insieme cambieranno il mondo?*, n.158, aprile 2016

CELLAMARE D., BAHILI N., *La penetrazione cinese in Africa*, Istituto di Studi Politici San Pio V Roma

MEINE P. VAN DIJK, *The new presence of China in Africa*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2009

Memorandum of Conversation Beijing, August 23rd, 1977, in Frus 1977-1980, XIII, China

MESSETTI G., *Nella testa del Dragone. Identità e ambizioni della nuova Cina*, Mondadori, Milano, 2020

MISTRETTA G., *Le vie dell'Africa. Il futuro del continente fra Europa, Italia, Cina e nuovi attori*, Infinito edizioni, Formigine (Modena), 2020

MONSON J., *Africa's freedom railway. How a Chinese development project changed lives and livelihoods in Tanzania*, University Press Bloomington & Indianapolis, Bloomington, 2009

MOSCA L., *Il conflitto dell'Ogaden: l'hotspot africano più pericoloso nel tempo della guerra fredda* in "Rivista di studi politici internazionali", vol. 82, n. 1, 2015

MUEKALIA D. J., *Africa and China's strategic partnership* in "African Security Studies" vol. 13 n.1, 2004

MUNYI E. N., *The Growing Preference for Chinese Arms in Africa: A Case Study of Uganda and Kenya* in China Africa Research Initiative, policy brief n. 49/2020

NINO M., *Land grabbing, sovranità territoriale e diritto alla terra dei popoli indigeni* in Diritti umani e diritto internazionale, vol. 10, n.1, 2016, Il Mulino, Bologna

POWER M., MOHAN G., *Towards a Critical Geopolitics of China's Engagement with African Development* in Geopolitics, vol. 15, n. 3, agosto 2010

RAMPINI F., *La seconda guerra fredda. Lo scontro per il nuovo dominio globale*, Mondadori, Milano, 2019

QUAGLIA A. P., *L'avanzata della Cina in Africa e la "diplomazia trasformativa" di Xi* in "Orizzonte Cina" a cura di Istituto Affari Internazionali & Torino World Affairs Institute, vol. 5, n. 5, maggio 2014

SHINN D. H., *China and Africa: a century of engagement*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2012

SUN I. Y., *The next factory of the world. How chinese investment is reshaping Africa*, Harvard Business Review Press, Boston, Massachusetts, 2017

TAYLOR I., *China and Africa. Engagement and compromise*, Taylor & Francis Books Ltd, 2006

TAYLOR I., *The 'all-weather friend'? Sino-African interaction in the twenty-first century* in "Africa in International Politics. External involvement on the continent" di Ian Taylor & Paul Williams, Taylor & Francis Books Ltd, 2017

THRALL L., *China's expanding African relations: implications for U.S. National Security*, Santa Monica, California, 2015

VARSORI A., *Storia internazionale. Dal 1919 a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2015

YUANNAN C., *Silk Road to the Sahel: African ambitions in China's Belt and Road Initiative*, in China Africa Research Initiative, policy brief n. 18/2018

SITOGRAFIA

ALDEN C., *China and Africa: Debt, Development and Geopolitics*, ISPI, 24 luglio 2020, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/china-and-africa-debt-development-and-geopolitics-27025>

ALONZI R., *La diplomazia cinese in Africa tra ideologia e anti-ideologia: economia, soft power e nuovi paradigmi strategici* in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, aprile-giugno 2011, n. 2 vol. 78, <https://www.jstor.org/stable/42741027>

Asongu, Simplice. *Is China a friend of Africa?*, in *World Economic Forum*, 7 novembre 2013, <https://www.weforum.org/agenda/2013/11/is-china-a-friend-of-africa>

Beijing Declaration of the Forum on China-Africa Cooperation, www.fmprc.gov.cn › zflt › eng › zyyl › hywj

Belt and Road Initiative, <https://www.beltroad-initiative.com/belt-and-road/>

BRAUTIGAM, D., *A critical look at Chinese ‘debt-trap diplomacy’: the rise of a meme* in *Area Development and Policy*, vol. 5, n. 1, 6 dicembre 2019, <https://doi.org/10.1080/23792949.2019.1689828>

CHENG, C., *The Logic Behind China’s Foreign Aid Agency* in *Carnegie-Tsinghua Center for Global Policy*, maggio 2019, <https://carnegieendowment.org/2019/05/21/logic-behind-china-s-foreign-aid-agency-pub-79154>

China’s African Policy, <https://www.fmprc.gov.cn/zflt/eng/zgdfzcc/>

China’s Role in UN Peacekeeping in *Institute for Security & Development Policy*, marzo 2018, [Institute for Security & Development Policy \(isdp.eu\)](http://www.isdp.eu)

EKERUCHE M. A., *Africa and the Need for a New Debt Restructuring Architecture*, ISPI, 24 luglio 2020, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/africa-and-need-new-debt-restructuring-architecture-27026>

FALEG G., *Global Power Competition in Africa: Implications for the EU*, commentary in ISPI, 21 dicembre 2020, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/global-power-competition-africa-implications-eu-28659>

GAGLIARDONE I., *Chinese ICT in Africa: From Infrastructure to Information Societies*, commentary in *Ispi*, 27 settembre 2018, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/chinese-ict-africa-infrastructure-information-societies-21282>

GAMBINO E., *L'Africa nelle nuove vie della Seta cinesi*, ISPI, 27 febbraio 2018, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/lafrica-nelle-nuove-vie-della-seta-cinesi-19745>

HURLEY J., MORRIS S., PORTELANCE G., *Examining the Debt Implications of the Belt and Road Initiative from a Policy Perspective* in Center for Global Development, CGD policy paper 121, marzo 2018, <https://www.cgdev.org/publication/examining-debt-implications-belt-and-road-initiative-policy-perspective>

JIANG L., *China's Lending to Africa: A Giant's Vulnerabilities*, ISPI, 24 luglio 2020, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/chinas-lending-africa-giants-vulnerabilities-27023>

MERCATOR – Mercator Institute for China Studies, <https://merics.org/en>

Ministry of Foreign Affairs of People's Republic of China, https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/

NANTULYA P., *Grand Strategy and China's Soft Power Push in Africa* in Africa Center for Strategic Studies, 30 agosto 2018, <https://africacenter.org/spotlight/grand-strategy-and-chinas-soft-power-push-in-africa/>

NANTULYA P., *Implications for Africa from China's One Belt One Road Strategy* in Africa Center for Strategic Studies, 22 marzo 2019, <https://africacenter.org/spotlight/implications-for-africa-china-one-belt-one-road-strategy/>

NANTULYA P., *Pursuing the China Dream through Africa: Five Elements of China's Africa Strategy* in Africa Center for Strategic Studies, 6 aprile 2017, <https://africacenter.org/spotlight/china-dream-five-elements-china-africa-strategy/>

NDZENDZE B., VAN HOEYMISSEN, S. Z., *China and Africa's Integration Agenda: The Role of FOAC*, ISPI, 27 settembre 2018, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/china-and-africas-integration-agenda-role-focac-21280>

PROCOPIO M., *China's Health Diplomacy in Africa: Pitfalls Behind the Leading Role*, commentary in ISPI, 7 aprile 2020, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/chinas-health-diplomacy-africa-pitfalls-behind-leading-role-25694>

PROCOPIO M., *Cina-Africa: Vie della Seta e mercati del futuro*, in “Africa Watch – Focus”, ISPI, 6 settembre 2018, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/cina-africa-vie-della-seta-e-mercati-del-futuro-21203>

PROCOPIO M., *Forum China-Africa. Cosa è cambiato in 18 anni?*, ISPI, 3 settembre 2018, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/forum-cina-africa-cosa-e-cambiato-18-anni-21173>

SAIS-CARI – China Africa Research Initiative, <http://www.sais-cari.org/>

SVEN G., *China-Africa: Implications for Europe*, ISPI, 27 settembre 2018 <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/china-africa-implications-europe-21283>

SUN Y., *Political party training: China's ideological push in Africa?* in Brookings, 5 luglio 2016, <https://www.brookings.edu/blog/africa-in-focus/2016/07/05/political-party-training-chinas-ideological-push-in-africa/>

TAYLOR I., *Sino-African Relations and the Problem of Human Rights* in African Affairs, vol. 107, n. 426, gennaio 2008, <http://www.jstor.com/stable/27666999>

TREMANN C., *Beijing Changing Norms of Development, Cautiously*, commentary in ISPI, 26 settembre 2018, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/beijing-changing-norms-development-cautiously-21284>

YUANNAN C., *Chinese Debt and the Myth of the Debt-Trap in Africa*, commentary in ISPI, 24 luglio 2020, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/chinese-debt-and-myth-debt-trap-africa-27024>

How China Finances All That Infrastructure Construction in Africa is Starting to Change. Here's How, <https://chinaafricaproject.com/analysis/china-africa-101-the-new-china-africa-swap-financing-model/>

Investimenti Energetici Cinesi in Africa: tra promesse e realtà in Sicurezza Internazionale, 30 settembre 2018, <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2018/09/30/investimenti-energetici-cinesi-africa-promesse-realta/>

Un progetto visionario, OBOR WATCH – Geo-economia delle Nuove Vie della Seta, 9 maggio 2017, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/focus-un-progetto-visionario-17100>

<http://global.chinadaily.com.cn/>

https://www.cpaffc.org.cn/index/xiehui/diquguobieyouxie_detail/id/38/lang/2.html

<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/HTML/?uri=CELEX:52008DC0654&from=IT>

<https://www.geopolitica.info/evoluzione-della-politica-estera-cinese/>

<https://peacekeeping.un.org/en/china>

<http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/01185290.pdf>

http://www.xinhuanet.com/english/2018-09/03/c_137441990.htm

<https://www.un.org/en/africa/osaa/pdf/au/agenda2063.pdf>

RIASSUNTO

Il presente elaborato si pone l'obiettivo di analizzare la storia e l'evoluzione del rapporto tra Cina ed Africa, prestando particolare attenzione ai principali aspetti che hanno caratterizzato la politica estera cinese nel continente africano dagli anni Cinquanta, in particolare dalla Conferenza di Bandung, ad oggi.

Quando si parla di relazioni sino-africane, un errore frequente è quello di considerare l'Africa come un blocco unico, non soffermandosi sulla specificità degli Stati che la compongono e, di conseguenza, sulla specificità delle relazioni tra i singoli Paesi africani e la Cina. Tale errore diviene maggiormente significativo se si considera il fatto che quest'ultima, nel corso degli anni, ha prediletto l'instaurazione di relazioni bilaterali con i singoli Stati nel contesto africano. Alla luce di ciò, le aree geografiche prese in considerazione nell'elaborato sono l'Africa meridionale e l'Africa orientale. La scelta della prima area deriva dall'esperienza di tirocinio svolta nell'Ufficio VI per l'Africa Australe e la Regione dei Grandi Laghi della Direzione Generale per la Mondializzazione e le Questioni globali del Ministero degli Affari Esteri. La seconda, invece, è giustificata dalla forte rilevanza assunta dall'area del Corno d'Africa al giorno d'oggi nel progetto della Nuova Via della Seta e che dunque vede una forte penetrazione cinese, con l'eccezione della sola Somalia, in cui la presenza cinese si limita alla collaborazione per il contrasto alla pirateria nel tratto di mare attraversato dalla Nuova Via della Seta marittima. In questa regione, è l'Etiopia ad essere uno dei maggiori destinatari degli investimenti e dei prodotti cinesi, che qui trovano soprattutto un ampio mercato di consumatori e opportunità di investire in progetti infrastrutturali.

Perché da un punto di vista storico? Anzitutto, perché la stessa storia ha ricoperto un ruolo significativo nella costruzione di una politica estera cinese in Africa che potesse, da un lato, soddisfare gli obiettivi strategici cinesi e dall'altro adeguarsi ai bisogni e alle esigenze dei Paesi africani. L'uso della storia ha, infatti, avuto un ruolo molto importante nell'enfatizzare la lunga tradizione e la continuità delle relazioni sino-africane, creando in tal modo un senso di identità condiviso con i Paesi del Terzo Mondo, che potesse garantire alla Cina il loro sostegno sia nelle sedi istituzionali multilaterali sia nella politica di "una sola Cina"; ad oggi, invece, la storia viene utilizzata prettamente per garantire ai leader africani che la strategia cinese in Africa non si tradurrà in una forma di egemonia o, ancora peggio, di colonialismo. Se, da una parte, è necessario ammettere che questa costante evocazione del passato non può certo sostituire il valore delle azioni concrete che la Cina riserverà in futuro in Africa, non vi è dubbio che abbia

consentito alla Cina di raggiungere un ruolo così rilevante in Africa in un periodo di tempo straordinariamente breve.

Tuttavia, sebbene la retorica cinese tenga particolarmente ad enfatizzare la continuità delle relazioni sino-africa, in realtà l'impegno cinese in Africa si è rivelato altalenante, costituito da episodi di intenso attivismo negli anni Sessanta e Settanta e periodi di relativo disinteresse negli anni Ottanta, per poi tornare ad un rinnovato coinvolgimento a partire dagli anni Duemila.

All'indomani della nascita della Repubblica Popolare Cinese, fino alla conclusione della Guerra Coreana nel 1953, la principale preoccupazione cinese fu quella di procedere ad una riorganizzazione della società cinese e alla stabilizzazione delle frontiere con i Paesi vicini. Ciò, dunque, le precluse di impegnarsi in un primo tempo in una politica estera che potesse comprendere il continente africano, anche perché questa era fortemente dipendente dall'appoggio fornito dall'Unione Sovietica.

Successivamente alla rottura sino-sovietica avvenuta nel 1960 e, quindi, in concomitanza con il perdurare della Guerra Fredda, l'Africa venne considerata dai leader cinesi prettamente come un terreno di scontro ideologico *in primis* con l'Unione Sovietica, accusata di eccessiva accondiscendenza nei confronti della politica americana, ed *in secundis* con gli Stati Uniti le tradizionali potenze europee presenti nel continente africano. La spaccatura tra Repubblica Popolare Cinese ed Unione Sovietica condusse la Cina ad accreditarsi come unica propugnatrice di un ordine mondiale giusto, ad ergersi come leader dei Paesi del Terzo Mondo e a presentare il socialismo cinese come una valida alternativa a quello sovietico nel continente africano. Negli anni Cinquanta e Sessanta, infatti, la politica cinese in Africa consistette nel sostegno diplomatico e militare ai movimenti di liberazione nazionale dell'Africa Subsahariana che in qualche modo potessero rivelarsi congeniali all'ideologia maoista e che si opponessero all'influenza sovietica. L'impegno cinese nel contesto africano si ispirava – e continua ad ispirarsi – ai cosiddetti “Cinque principi di coesistenza pacifica”: enunciati per la prima volta da Zhou Enlai nel 1953 e ribaditi in occasione della Conferenza di Bandung, essi continuano a costituire il nucleo essenziale della politica estera cinese in Africa. Essi sono: rispetto reciproco per la sovranità e l'integrità territoriale; principio di non-aggressione; non-interferenza negli affari interni altrui; eguaglianza tra i Paesi per il conseguimento di un beneficio reciproco e stato di coesistenza pacifica.

Il periodo di sostegno al cambiamento rivoluzionario nel Terzo Mondo venne ben presto sostituito dall'isolamento autoimposto della Rivoluzione Culturale: le relazioni con aree anche

geograficamente molto lontane, come l’Africa, vennero drasticamente ridotte poiché il sistema politico cinese si concentrò su sé stesso in una lotta sia per la leadership del Paese sia per la direzione economica che avrebbe dovuto intraprendere. Tuttavia, se l’inizio della Rivoluzione Culturale mise fine all’attivismo politico cinese nel continente africano, lo stesso non si può dire per le iniziative di assistenza allo sviluppo, che continuarono invece a contraddistinguere le relazioni sino-africane. La più notevole espressione del programma di assistenza cinese fu senz’altro il finanziamento e la costruzione della *Tanzania-Zambia Railway* tra il 1970 ed il 1975, la quale, estendendosi dalle miniere di rame dello Zambia fino al porto di Dar es Salaam, segnava la fine della dipendenza dello Zambia dalla Rhodesia, motivo per cui venne successivamente soprannominata “*Freedom Railway*”.

Nel 1978, il nuovo leader Deng Xiaoping mise la Cina su una strada di graduale sviluppo orientato al capitalismo, che ebbe come effetto tre decenni di crescita dell’economia cinese ed un conseguente innalzamento del tenore di vita della popolazione cinese. Parallelamente, crebbe anche l’ammontare di investimenti cinesi nel continente africano: se nel 1950 il volume degli scambi con l’Africa ammontava a poco più di 12 milioni di dollari, nel 1999 quella cifra era salita a circa sei miliardi e mezzo per poi arrivare, nel 2009 - anno in cui la Cina diventa il primo partner commerciale dell’Africa - a superare la quota dei 100 miliardi di dollari.

Alla fine del ventesimo secolo, e nello specifico successivamente al 1989, la Repubblica Popolare Cinese subì una serie di cambiamenti strutturali, sia a livello nazionale che internazionale, i quali condussero ad una rivalutazione della politica estera cinese nei confronti delle superpotenze da una parte e verso l’Africa e in generale il Terzo Mondo dall’altra. Il fattore chiave di tale mutamento fu l’isolamento diplomatico cui venne condannata la Cina in seguito al massacro avvenuto in Piazza Tienanmen nel 1989, evento che ebbe come diretta conseguenza una crisi nelle relazioni cinesi con l’Occidente e sostanzialmente la fine della positività di queste. La leadership cinese, dunque, nel timore di essere condannata ad occupare una posizione da potenza emarginata tra le ceneri della Guerra Fredda e duramente colpita dalla profonda condanna da parte delle potenze occidentali, rispose con una repentina ripresa del “corteggiamento” nei confronti dei Paesi terzomondisti, riutilizzando nuovamente la retorica antimperialista e anti-egemonica, nel tentativo di ripristinare i legami internazionali e aggirare l’isolamento causato dai Paesi occidentali. Fu Tienanmen, dunque, a riconsegnare al continente africano un posto fondamentale nell’ambito della strategia estera cinese, la quale si articolò su un duplice fronte politico ed economico.

Verso la fine del millennio, infatti, le esigenze della Cina nei confronti dell'Africa iniziarono a cambiare, passando da priorità ideologiche a commerciali e politiche. Dopo l'implementazione di importanti riforme economiche che avrebbero poi condotto la Cina ad entrare nel 2002 nell'Organizzazione Mondiale del Commercio e ad intraprendere una strada di sviluppo economico senza precedenti, l'Africa cominciò ad essere considerata sotto un diverso punto di vista. Questa iniziava ad essere considerata, infatti, un'importante fonte di risorse naturali, di cui la Cina necessitava fortemente per poter sostenere la sua crescita interna. Inoltre, quest'ultima aveva anche bisogno di un supporto politico per portare avanti le sue istanze nell'ambito di organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite e l'Africa, con più di cinquanta Stati, rappresentava senz'altro un importante sostegno.

Un aspetto che complica il tentativo di comprendere a pieno la strategia cinese messa in atto all'indomani della fine della Guerra Fredda nel continente africano è che quest'ultima è stata condotta su una base tendenzialmente bilaterale, sfociando per alcuni aspetti in un sistema di diplomazia regionale e molto spesso gestita anche ad un livello multilaterale. Si può, infatti, parlare di un vero e proprio approccio tridimensionale della strategia cinese nei confronti dell'Africa, che ha naturalmente destato non poche perplessità negli studiosi a causa dell'evidente divario tra la retorica ripetutamente utilizzata dalla Cina della necessità di stabilire una partnership sia con gli ideali che con le istituzioni regionali africane e l'uso persistente di canali di diplomazia bilaterali per mettere in pratica importanti iniziative strategiche nei Paesi del Continente.

L'anno 2000 rappresentò un momento di svolta nelle relazioni sino-africane: in quell'anno, infatti, venne creato, per volontà dell'allora presidente cinese Jang Zemin, il *Forum on China-Africa Cooperation*, un evento che da lì in poi avrebbe avuto cadenza triennale e che sarebbe divenuto un'importante piattaforma di dialogo ed un efficace meccanismo di cooperazione tra la Cina e l'Africa. In concomitanza con l'istituzionalizzazione del FOCAC, si assistette non solo ad un cambio di velocità delle relazioni sino-africane, ma anche di contenuto: se fino ad allora queste erano state improntate su una cooperazione per lo più diplomatica basata sull'ideologia socialista, in quegli anni prese forma la retorica della cooperazione Sud-Sud, ovverosia una cooperazione tra Paesi sottosviluppati contro il colonialismo ed il neocolonialismo occidentale, basato sullo scambio di tecnologia, risorse e conoscenze. Il FOCAC, dunque, servì proprio a dare vita ad una piattaforma istituzionale per coordinare questo rinnovato spirito delle relazioni sino-africane e potenziarle ulteriormente, offrendo al contempo un'alternativa alle istituzioni occidentali, improntando i suoi rapporti con il

Continente non solo sugli aiuti, ma sullo scambio commerciale e, soprattutto, sull'importante principio della non-interferenza sulle questioni interne.

E' stato, tuttavia, nel 2006 che la capillare penetrazione cinese in Africa è finita sotto i riflettori della comunità internazionale, in gran parte per volontà della stessa Cina: infatti, terzo vertice del *Forum on China-Africa Cooperation* tenutosi a Pechino in quell'anno attirò una notevole attenzione a livello internazionale, ovviamente non solo da parte dell'opinione pubblica e delle élite africane, ma anche in Europa e negli Stati Uniti, che fino ad allora non avevano prestato un'adeguata attenzione all'avanzata cinese nel continente africano. Per tale motivo, il 2006 rappresenta sia da un punto di vista economico che da uno politico-diplomatico un punto di svolta tale nel quadro delle relazioni sino-africane da essere definito dagli studiosi come "l'anno della Cina in Africa".

Per ciò che concerne l'attuale coinvolgimento cinese nel continente africano, come si è affermato in precedenza, l'interesse principale cinese, almeno all'inizio del nuovo millennio, ruotava attorno alla necessità di assicurarsi un accesso alle risorse naturali africane, il quale veniva poi ripagato con il finanziamento e la costruzione di progetti infrastrutturali. Un secondo ordine di motivi era rappresentato dalla volontà di creare un mercato per le aziende cinesi: infatti, ad un'iniziale presenza di sole aziende statali principalmente operative nel settore manifatturiero, si sono gradualmente aggiunte piccole e medie imprese privati impegnate nei più disparati settori. Di conseguenza, la Cina nel 2009 acquisì lo status di principale partner commerciale per l'Africa, superando gli Stati Uniti: se nel 2002 il valore del commercio bilaterale ammontava a poco più di 20 miliardi di dollari, nel 2009 era salito a 90 miliardi, raggiungendo i 220 nel 2014. Tuttavia, si deve sottolineare che negli ultimi anni si è notata una diminuzione del valore dell'interscambio, in parte dovuta all'abbassamento dei prezzi delle materie prime africane e in parte al fatto che la Cina ha ora molti più partner commerciali al di fuori dell'Africa, soprattutto lungo la rotta terrestre della Nuova Via della Seta. Dal punto di vista degli investimenti, la Cina è sicuramente uno dei più importanti investitori nel Continente, sebbene venga comunque superata da Stati Uniti e Paesi europei che vantano un impegno in Africa ben più lungo della Cina.

Un ulteriore concetto di ordine politico divenuto progressivamente fondamentale per sostenere l'obiettivo cinese di ripristinare la sua preminenza a livello mondiale è il cosiddetto "*soft power* con caratteristiche cinesi": tale costrutto politico consiste nel prediligere l'utilizzo di strumenti non coercitivi - diplomazia, formazione di partiti, comunicazioni strategiche, accesso

preferenziale al mercato cinese, scambi educativi scientifici e culturali - come strumenti di influenza strategica.

Il progetto ad oggi maggiormente rilevante della politica estera cinese e che occupa un ruolo centrale, se non fondamentale, degli attuali rapporti sino-africani, è la *Belt and Road Initiative*, comunemente nota come Nuova via della Seta. Annunciata per la prima volta nel 2013 e considerata la declinazione estera del cosiddetto “sogno cinese” di Xi Jinping, essa consiste in un piano commerciale ed infrastrutturale che, tra l’altro, ambisce a collegare la Cina al continente africano (oltre all’Asia e all’Europa) attraverso una rotta via mare. In un momento in cui la Cina si trova ad affrontare una fase di crescita economica sempre più lenta, infatti, la creazione di nuove rotte mercantili è necessaria a dare un ulteriore impulso a scambi e rapporti commerciali tra le imprese cinesi ed il resto del mondo. Nello specifico, nei Paesi coinvolti nel disegno della Nuova via della seta, Pechino stipula accordi bilaterali e finanzia una serie di progetti che hanno lo scopo di realizzare o potenziare infrastrutture commerciali, impianti per la produzione e la distribuzione di energia e sistemi di comunicazione. Inoltre, un elemento da sottolineare relativamente al progetto cinese è che l’Unione Africana ha riconosciuto la complementarità del progetto della Nuova Via della Seta con gli obiettivi dell’Agenda 2063, ovvero un piano di sviluppo infrastrutturale africano per tutto il Continente, che punta a dotare l’Africa delle infrastrutture necessarie per sostenere l’integrazione continentale, la crescita, la trasformazione tecnologica, la transizione energetica ed altro.

L’ultima replica del *Forum on China-Africa Cooperation* si è tenuta dal 3 al 4 settembre 2018 e ha visto la partecipazione di oltre cinquanta capi di stato e di governo africani, nonché di attori internazionali. Quest’ultimo, infatti, è stato inaugurato non solo dal presidente cinese Xi Jinping e dal suo co-host africano Cyril Ramaphosa, ma anche dall’allora presidente dell’Unione Africana Paul Kagame e dal vicesegretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres. Si è voluta sottolineare la presenza di questi ultimi due personaggi poiché riflette l’importanza che le relazioni tra Cina e Paesi africani hanno assunto - e stanno assumendo - a livello regionale e globale, diretta conseguenza del cambiamento di *status* della Cina e di vari Paesi africani nello scenario internazionale negli ultimi anni.

In una fase in cui gli interessi commerciali cinesi in Africa sono relativamente diminuiti, vi sono altri interessi geopolitici da parte della Cina che stanno emergendo e che assumeranno una notevole importanza nel futuro: la sicurezza, la sanità, la tecnologia, la sfida energetica e la questione del debito. Per quanto concerne la sicurezza, questa in realtà ha sempre costituito una

bassa priorità per la Cina. Tuttavia, recentemente le questioni di sicurezza regionale africana hanno iniziato a rappresentare per Pechino un aspetto sempre più rilevante e che necessita di un'adeguata attenzione. Questo rinnovato approccio nei confronti della questione della sicurezza è dimostrato dal fatto che la Cina è diventato uno dei principali fornitori di truppe per le missioni di *peacekeeping* delle Nazioni Unite e dalla base militare aperta a Gibuti nel 2017, nonché dal primo *China-Africa Forum on Defense and Security* tenutosi nel 2018. Per quanto riguarda la sanità, oltre agli importanti sviluppi nel campo farmaceutico, il supporto cinese all'Africa in questo ambito è cresciuto notevolmente a partire dall'epidemia di ebola che colpì l'Africa occidentale nel 2014 e si appresta a divenire maggiormente rilevante con la sfida del COVID-19. Nel settore della tecnologia, la Cina ha contribuito allo sviluppo nel continente africano principalmente con la creazione di reti di telecomunicazione e prodotti di largo consumo a basso costo. Nell'ambito della sfera energetica dell'Africa, infine, la Cina occupa un ruolo fondamentale giacché, stando a quanto promesso dal presidente cinese in occasione del settimo FOCAC, la Repubblica Popolare Cinese intende investire sessanta miliardi di dollari in progetti infrastrutturali energetici in Africa nei prossimi anni.

La questione del debito, invece, ci conduce al tema chiave del terzo capitolo, dal momento che questa rientra in una delle principali accuse che vengono rivolte alla Cina relativamente al suo coinvolgimento in Africa. Pechino, infatti, possiede percentuali del debito di molti Paesi africani, sollevando forti preoccupazioni sia nel contesto africano che in quello internazionale circa la possibilità di questi ultimi di ripagarli, e dunque circa il loro futuro economico e il loro livello di sovranità e indipendenza: un'Africa esageratamente indebitata verso la Cina, infatti, implicherebbe una forte dipendenza politica ed una limitata libertà di azione anche nel quadro internazionale. Tuttavia, si deve sottolineare che, secondo uno studio recente della *China-Africa Research Initiative della John Hopkins University*, solo in tre Paesi africani i prestiti cinesi rappresenterebbero il rischio principale di default, ovvero Zambia, Gibuti e Repubblica Democratica del Congo.

Per ciò che concerne le interpretazioni relative alla crescente presenza cinese in Africa, in una prima battuta, soprattutto da parte cinese, sono prevalse considerazioni che mettevano in luce l'eccezionalità di questa presenza e del modello cinese in Africa, presentandolo come particolarmente adeguato ai contesti africani, sia in termini di legami storici sia di visione dello sviluppo economico del Continente. Questa prospettiva, in seguito, è stata accolta anche da alcuni leader africani, i quali vedono questo "modello" come una valida alternativa a quello americano o come una vera e propria sfida alle condizionalità poste dalle istituzioni di Bretton

Woods. Inoltre, molti commentatori si sono affrettati a sottolineare le lezioni che l'Africa può imparare da questo modello e persino a suggerire che la Cina può essere il modello economico dell'Africa

Una delle maggiori critiche che vengono rivolte al programma di aiuti cinesi è anche la mancanza di condizionalità politiche negli investimenti cinesi realizzati nel continente africano, che alcuni sostengono porteranno ad un indebitamento più profondo e ad una serie di crisi di *governance* in Africa. Chi pone l'enfasi sulla negatività degli aiuti cinesi e della relativa assenza di condizionalità giunge molto spesso alla conclusione che la Cina si appresti a divenire una potenza neocoloniale, in cui le risorse africane vengono saccheggiate da Pechino e rimandate indietro sotto forma di merci cinesi, contribuendo in tal modo alla disuguale divisione del lavoro tra l'Africa e il resto del mondo.

Chris Alden, nel suo celebre libro "*China in Africa*", ha proposto tre filoni di pensiero che possono essere inseriti alla base di gran parte delle analisi esistenti sul ruolo di Pechino nel continente africano e che possono essere sintetizzati in questo senso: la Cina come "*development partner*", come "*economic competitor*" ed infine come "*colonizer*". Tuttavia - come dichiara l'autore nel libro - risulta ormai evidente come queste caratterizzazioni tendano a semplificare eccessivamente quelle che sono le interazioni complesse e diversificate all'interno del variegato panorama politico ed economico africano. Le relazioni sino-africane, infatti, così come si esplicano al giorno d'oggi, rivelano simultaneamente le dimensioni di tutte e tre le caratterizzazioni presentate, con le dovute precisazioni circa l'esagerazione con cui molto spesso si giunge a considerare la Cina, per esempio, una potenza neocolonialista.

Per concludere il discorso relative alle accuse mosse nei confronti della Cina, oltre a quella del debito di cui si è parlato in precedenza, vi è quella secondo cui la Cina concorra al fenomeno del *land grabbing*, espressione che si riferisce all'acquisizione o all'affitto di terreni di ampie dimensioni per un periodo di tempo che oscilla tra cinquanta e novantanove anni, situati in Paesi poveri o in via di sviluppo da parte di Paesi ricchi o in espansione. L'Africa è il continente in cui si sono verificati e si verificano maggiormente i fenomeni di concessione o trasferimento di terreni oggetto di *land grabbing* e tra gli Stati più attivi nell'acquisizione delle terre rientra senza dubbio la Cina. Questa, infatti, è stata più volte accusata di procedere, appunto, ad un accaparramento di terre nell'Africa subsahariana destinate a monoculture, che stravolgerebbe l'equilibrio di interi ecosistemi, procurando al contempo danni ambientali ed economici molto gravi. Tuttavia, la realtà è che questa rappresenta solo una parte dei reali attori in gioco e non

svolge neanche un ruolo principale: molti Stati arabi, così come investitori privati provenienti da svariate parti del mondo, hanno investito nel *land grabbing* sul suolo africano. Inoltre, diversi studi hanno dimostrato che le cifre diffuse da vari giornali internazionali sul controllo da parte cinese di circa 10 milioni di ettari di terreno agricolo sono false, dal momento che le compagnie cinesi in Africa controllano poco più di 300.000 ettari, a causa di una maggiore cautela da parte cinese proprio per timore dell'opinione pubblica.

Infine, parallelamente alla crescita esponenziale delle attività economiche della Cina nel contesto africano, come accennato in precedenza, nel corso degli ultimi anni si è assistito ad un relativo aumento delle critiche nei confronti della posizione di Pechino della “non-condizionalità” rispetto a temi come i diritti umani e la *governance*. La critica, proveniente principalmente dall'Occidente, è che la Cina sia disposta a fare affari con qualsiasi Stato, indipendentemente dal rispetto di quest'ultimo dei diritti umani e delle istanze democratiche. Ciò risulta essere particolarmente minaccioso nella misura in cui potrebbe compromettere eventuali tentativi da parte africana di progredire nella promozione di norme in materia di diritti o di *governance* nel Continente.

A prescindere dal ruolo svolto dalla Cina in Africa, le implicazioni di questa nuova tendenza nel continente africano rappresenterebbero potenzialmente una sfida per l'Europa, giacché la “nuova corsa per l'Africa” ha senz'altro conferito ai leader africani una maggiore possibilità di selezione dei partner strategici, consentendo dunque loro di effettuare una scelta in base alle specifiche esigenze africane e dei relativi benefici. Un primo rischio per l'Europa potrebbe consistere anzitutto in uno scontro a livello di narrazioni strategiche: se i tentativi cinesi di alimentare una retorica antioccidentale si dovessero intensificare per garantire guadagni geopolitici, ciò potrebbe causare rilevanti divisioni nelle relazioni tra Africa ed Europa. In secondo luogo, un'altra area di competizione risulterebbe essere quella dello sviluppo delle infrastrutture, sia fisiche che digitali, dove – come ben sappiamo – il contributo di nuovi partner e della Cina è rilevante e allo stesso tempo crescente, anche se recentemente si è diffusa la pratica del *blending*, ovverosia un misto tra i due modelli di cooperazione cinese ed europea, proponendo in tal modo una possibile complementarità tra l'azione della Cina e quella dell'Europa. Tra gli ulteriori aspetti rilevanti, poi, dell'attivismo cinese per gli attori europei, vi sono alcuni elementi della partnership sino-africana che rappresentano la lungimiranza con cui Pechino si interfaccia all'Africa: l'elenco dei progetti di cooperazione congiunta, infatti, è particolarmente interessante poiché rivela le ambizioni di Pechino nella creazione di conoscenza nel continente africano.

La relazione tra Africa, Cina ed Europa è tendenzialmente definita da una retorica anticinese molto robusta in Africa: se da una parte è vero che l'Europa e l'Occidente nel loro insieme si sono impegnate nell'implementazione di politiche che pretendono di promuovere un "trilateralismo" tra Africa, Cina ed Europa nel continente africano, dall'altra parte – e ciò è vero soprattutto per quel che riguarda l'influenza operata dai media in Occidente – si può parlare di una campagna negativa contro la presenza cinese in Africa. La Cina, dal canto suo, ovviamente critica – sebbene in maniera più sottile - anche l'impegno dell'Europa in Africa.

In definitiva, dunque, Cina ed Africa al giorno d'oggi si considerano *partners* ed al tempo stesso *competitors* in Africa. Ciò riflette sicuramente l'evoluzione rispetto all'idea originaria di considerare Pechino solo nell'ottica di un pericoloso avversario allo sviluppo africano, dovuta alla consapevolezza che la Cina rappresenta ormai una presenza fondamentale nel continente africano e, per trarre quanto più vantaggio possibile da questo, è necessario agire in un'ottica di collaborazione con questa, giacché può rivelarsi senz'altro un utile alleato dell'Europa nel contenimento della disoccupazione e delle spinte migratorie regolari.